



Clara VERAZZO
architetto,
specialista in
"Restauro dei
monumenti" (2003),
dottore di Ricerca
in "Conservazione
dei Beni
Architettonici"
(2007) e funzionario
della Soprintendenza
per i Beni
Architettonici e
Paesaggistici di
Brescia, Cremona e
Mantova (2012).

Alberto ULISSE
architetto
Ricercatore in
Progettazione
Architettonica ed
urbana presso il
Dipartimento di
Architettura,
Pescara.
Svolge attività di
ricerca e didattica
presso il Dda e
InGeo di Pescara.
Cofondatore di
UNOAUNO_
spazioArchitettura.

graphic design: Aurora Romanello

Ll confronto sul tema del recupero e il rinnovamento del patrimonio esistente apre a posizioni plurime, interdisciplinari e differenti;

l'adeguamento dell'esistente, la ricerca di riscrivere modalità e pratiche di riappropriazione di porzioni di città – in particolar modo dei *luoghi dell'ex produzione* – ha bisogno di un possibile aggiornamento normativo, della costruzione di un percorso di condivisione e accettazione politico-sociale, della produzione di posizioni e ragionamenti spaziali che mettano in campo strategie differenti sul patrimonio industriale e sul paesaggio urbano, capaci di esprimere un loro possibile ri-uso.

Nella logica della ridefinizione degli assetti produttivi – *modificazione della struttura esistente, miniaturizzazione dei processi di produzione, modificazione delle logiche di allocazione territoriale e delle riconfigurazioni spaziali, esternalizzazioni di carattere produttivo, abbattimento dei consumi e quindi della domanda di beni e servizi, scarsità delle risorse, aumento dei prezzi delle materie prime* – le *enclaves* industriali, nel tempo subite dalle città e dai suoi abitanti, possono divenire enzimi strategici per i processi di rigenerazione di parti di città.

Le *piccole e grandi metropoli* debbono accettare sempre più la sfida di riconfigurare i distretti industriali dismessi (*parti del sistema policentrico urbano*) come *land stocks* per l'interesse collettivo e la definizione di interventi di sviluppo e saturazione urbana, pensati e compensati in un pensiero unitario del territorio.

La qualità dei paesaggi urbani non è dettata dalla radicale scelta di *non costruire*; l'urgenza di adeguare il "patrimonio" alle necessità imposte da *nuove norme* – soprattutto da nuove consapevolezze sui temi dell'*ecologia urbana*, del risparmio e della produzione decentrata di energia – implica l'introduzione di un diverso quadro esigenziale e di obiettivi inediti.



euro 14,00

9 788867 640393

Re-Start | Dai Luoghi dell'ex produzione alla città

Alberto ULISSE, Clara VERAZZO

LIBRIA

Dai luoghi dell'ex produzione alla città

Alberto ULISSE, Clara VERAZZO

LIBRIA

CONVERSATION
with BERNARD
TSCHUMI

by Alfonso
GIANCOTTI



Photo - Chiara Meucci

Re- Start

Dai luoghi dell'ex produzione alla città

Alberto ULISSE, Clara VERAZZO

Re- Start

Dai luoghi dell'ex produzione alla città

Alberto ULISSE, Clara VERAZZO

- 18 NEL PATRIMONIO COSTRUITO | Alberto ULISSE, Clara VERAZZO
 22 BOX01 - *What Future for the "city of man"? Smart and CREA(ct)ive growth for the regeneration of the post-productive heritage in the margin areas* | Silvia BODEI | Emilio CORSARO
 Marcello SALERNO | Alessandro TRICOLI | Clara VERAZZO
 with Alberto ULISSE

SGUARDI A CONFRONTO

- 30 Altermodernism e architetture di post produzione. Il progetto urbano tra interazioni di forme e vuoto | Emilio CORSARO
 38 Orientamenti tecnico-linguistici nella conservazione del patrimonio archeologico | Clara VERAZZO
 46 Principi di diritto ambientale e riqualificazione delle aree industriali | Marcello SALERNO
 54 Il riuso - paradigma di sviluppo locale | Anna PIERSANTI
 62 I paesaggi urbani della post-produzione: non solo architetture | Chiara RIZZI
 70 Ex-Luoghi | Alberto ULISSE

SCUOLE A CONFRONTO

- 80 BOX02 - *Projects for the "city of man": the experience of Architectural Design Laboratory in Cagliari* | Silvia BODEI
 82 BOX03 - *Urban research and teaching: some experiences at Ferrara Department of Architecture* | Fabiana RACO
 84 BOX04 - *ReUse of an industrial area in L'Aquila Experiences of a Urban Design Integrated Laboratory-Department of Architecture in Pescara* | Paola BRANCIAROLI

DISCUSSANT I RIUSO

- 88 Critica della ragion compositiva | Claudio VARAGNOLI
 92 Aree dismesse e nuove spazialità urbane | Raffaele MENNELLA
 96 Nuovi cicli per le aree della dismissione | Pepe BARBIERI

INTERFERENZE

- 102 BOX05 - *Resource space* | Marina DRAGOTTO
 104 BOX06 - *The Old Aurum Building in Pescara* | Domenico POTENZA
 106 BOX07 - *Riusi Industriali* | Clara VERAZZO
 108 BOX08 - *Worlds of Production, Architectures of Possibilities* | Antonio ANDREONI and Emilio CORSARO
 110 BOX09 - *The Olivetti "city of electronics"* | Silvia BODEI
 112 BOX10 - *Convertible: Re-Industrial Life* | Maura MANTELLI
 114 BOX11 - *City over city* | Marino LA TORRE

- 116 PROSPETTIVE FUTURE | Alberto ULISSE, Clara VERAZZO

tre domande a...

Raffaele MENNELLA	36
<i>a cura di E. Corsaro</i>	
Marcello D'ANSELMO	44
<i>a cura di C. Verzazzo</i>	
Giampiero DI PLINIO	52
<i>a cura di M. Salerno</i>	
Everardo MINARDI	60
<i>a cura di A. Piersanti</i>	
Mosè RICCI	68
<i>a cura di C. Rizzi</i>	
Sara MARINI	76
<i>a cura di A. Ulisse</i>	

tra...

<i>teoria e prassi</i>	
<i>città e campagna</i>	
<i>ricerca e sperimentazione</i>	

BOX 12 - <i>Photo map</i>	118
<i>Closed for vacation</i>	
Matteo PENDENZA	







Alberto ULISSE
Clara VERAZZO

All'interno delle continue *mutazioni urbane* – dovute ai cambiamenti che la società contemporanea ci chiede di reinterpretare anche in *chiave anticrisi* – si riconosce nelle aree industriali (*dismesse o in via di dismissione*) una delle occasioni di rilancio, di riorganizzazione e di rigenerazione per la crescita delle città e la costruzione di un *benessere durevole* collettivo (in continuità con quanto stabilito dal *Piano nazionale per le Città – Cresci Italia* – D.L. n. 83/2012). Nella logica della ridefinizione degli assetti produttivi – *modificazione della struttura esistente, miniaturizzazione dei processi di produzione, modificazione delle logiche di allocazione territoriale e delle riconfigurazioni spaziali, esternalizzazioni di carattere produttivo, abbattimento dei consumi e quindi della domanda di beni e servizi, scarsità delle risorse, aumento dei prezzi delle materie prime* – le *enclaves* industriali, nel tempo subite dalle città e dai suoi abitanti, possono divenire enzimi strategici per i processi di rigenerazione di parti di città. Le “piccole e grandi metropoli” debbono accettare sempre più la sfida di riconfigurare i distretti industriali dismessi (*parti del sistema policentrico urbano*) come *land stocks* per l'interesse collettivo e la definizione di interventi di sviluppo e saturazione urbana, concepiti e compensati in un pensiero unitario del territorio. La qualità dei paesaggi urbani non è dettata dalla radicale scelta di non costruire; l'urgenza di adeguare il “patrimonio” alle necessità imposte da nuove norme – soprattutto da nuove consapevolezze sui temi dell'*ecologia urbana*, del risparmio e della produzione decentrata di energia – implica l'introduzione di un diverso quadro esigenziale e di obiettivi inediti. Una strategia che ponga come obiettivo primario la riqualificazione del costruito nasce dalla percezione sempre più diffusa del fatto che le *risorse ambientali*

sono “scarse (territorio, acqua ed energia)”. La città ha bisogno del suo territorio anche come “supporto ecologico” da cui prelevare risorse e in cui collocare dispositivi per i cicli di trattamento dei residui del funzionamento urbano. A partire da questo le *land stocks* sono intese come vere e proprie “riserve di territorio” in grado di costituire “deposito urbano” da ri-convertire in stretta relazione con i caratteri identitari dei contesti, definendo metodi e strategie attraverso la costruzione di azioni e misure capaci di perseguire una sostenibilità urbana, sociale ed energetica nelle differenti parti di città. Gli edifici industriali, concepiti in funzione di un uso temporaneo e di specifiche tecnologie, hanno una durata conforme alla funzionalità dell'impiego e una obsolescenza assai maggiore dell'edilizia tradizionale. Di qui la necessità, oltre che dello studio, del censimento e della conservazione di quello che è ormai considerato parte del patrimonio culturale di un paese, anche del riuso e della riconversione, a fini culturali, sociali, amministrativi, di edifici o ambienti, sedi storiche di processi produttivi. Il confronto sul tema apre a posizioni plurime e differenti; l'adeguamento dell'esistente, la ricerca di

riscrivere modalità e pratiche di riappropriazione di porzioni di città – in particolare modo dei *luoghi dell'ex produzione* – ha bisogno di un possibile aggiornamento normativo, della costruzione di un percorso di condivisione e accettazione politico-sociale, della produzione di posizioni e ragionamenti spaziali che mettano in campo strategie differenti sul patrimonio industriale e sul paesaggio urbano, capaci di esprimere un loro possibile *ri-uso*.

I L
/ T E
M A

BERNARD **TSCHUMI**



8

SIX ISSUE (+1) IN SEARCH OF AN ANSWER

Alfonso GIANCOTTI _ CONVERSATION whit BERNARD TSCHUMI



PREQUEL

While I was working with Bernard Tschumi (BT) to design a new building in Grottammare last summer, I received the invitation by Alberto Ulisse to organize an interview to BT, to publish in this book. One day in Grottammare, after lunch, we started to speak about several issues that concerned about this new book.

#1ST Issue **TOPICS**

Some research topics remain in the history of architecture, even if the way in which they are dealt mutates over time, radically: the retrieving of former production sites is definitely one of them. In relation to this specific topic, Parc de la Villette, Le Fresnoy and the ECAL in Lausanne are projects that emphasize three moments of reflection in Bernard Tschumi activity, related to the 'readymade' theme. In Le Fresnoy, for instance, the pre-existence is interpreted as an 'object trouvé' and the intervention takes the form of an action of overlay of the new on the existing, a pure concept that transforms the interstitial void between the old and new in the space of re-activation of the structure. In the ECAL Tschumi chose to work on the envelope, but at the same time his intervention affects the pre-existence, modifying it.

AG Re-reading today these three works from the point of view of the design approach, even if the subjects of the interventions have different dimensions, do you think it is possible to consider them as progressive steps of an only methodological process or are there three different interpretations of the same theme?

BT La Villette, le Fresnoy and ECAL are all part of a larger investigation on the nature of architecture. La Villette emphasizes space, event and movement, le Fresnoy emphasizes the concept of envelopes and of the in-between, ECAL carves into existing material construction. All three are about exploring different conceptual strategies, as most of my work has been over the years.





#2ND Issue **PRODUCTION SITES**

We are traditionally used to operate on the spaces of the sites destined to the material goods production, but now the production is no longer just industry. Furthermore, today within the cities the former production sites have taken on a value that goes far beyond the architectural quality, greatly exceeded, for example, from the value of the land on which the activity is located.

AG What is your attitude towards the change in the concept of production in your projects and researches? Which could be the consequences of such an interpretation of the approach if the space, meant as ground, takes a greater value than the existing building? Do you think it is possible to conceive Factory Beijing as a provocative answer to this question?

BT Our project for Factory 798 was conceived as a demonstration to the following hypothesis. The existing site can expand vertically by superposing vastly different programs above one another. By doing so, it clearly challenges the standard appraisal of the economic value of land, but this was not our primary goal. We really wanted to show that one could simultaneously save and transform an existing neighborhood by combining old and new.

#3RD Issue **TRANSFORMATION SITES**

The urban mutations in the contemporary city have determined the transition from the concept of flexibility, linked to the Modern Movement instances, to the one of transformability of the spaces inside the building structures. That's because nowadays no architecture has a final and eternal destination. Making editable the space while keeping the function is no longer enough, but it becomes necessary to provide for the possibility to transform the space by overturning the function.

AG The production spaces can be thought to become something else already in the instant they are designed. In which way this reflection fits in your projects? Thinking of a site of production as Vacheron Constantin, how much the idea that this building can be transformed affects the design choices?

BT I often explain the relation between space and use in three terms. Reciprocity: when space and use coincide e.g. parking your car in a parking garage. Indifference: parking your car in an open field. Conflict: using the parking garage as a museum. All three conditions are standard architectural conditions and have always been part of architectural history: a basilica "type" can be used as a church, baths or as market. However, what has changed now is the fact that in the 21st Century there may be no more types, but "envelopes." This leads to an interesting paradox: space and use are increasingly independent from one another, and yet, an architectural space is always qualified by its use. At Vacheron, we revised the proposition by determining a single architectural envelope as a common denominator for two distinct set activities.

The intervention on the existing, in the Italian context, imposes a set of instances related to the Italian industrial landscape and to the frequent location of the production sites in the urban areas. The mentioned specific features have generated a series of rules that increase the principle of conservation. Again in Le Fresnoy and in the ECAL in Lausanne BT worked on the relationship between container and content by utilizing the envelope as a core element of the design.



AG Since a year, we have been working together on the Italian territory, even if on a new construction organism. Anyhow, have you ever thought about a possible design strategy inside the processes of transformation of these spaces?

BT I cannot generalize for all of Italy but for ANIMA, the intent is clearly to propose a particular concept of spatial enclosure as a cultural and social generator for a whole area around it.

#5TH Issue **ARCHITECTURE AND RULES**

The relationship with the rules is another important issue of Bernard Tschumi experience. Paradoxically, the reflection on the relationship between the rule and the project is instrumental in the design of buildings of new construction, quoting the BLUE Residential Tower or the Lerner Hall Student Center, and much less in the recovering of dismissed industrial buildings.



AG From a theoretical point of view, how and how much the theme of the regulation affects the recovery of the existing in terms of spatial choices? Do you think that the strong constraints on conservation of areas in disuse may change the processes of re-appropriation and re-activation?

BT There are two families of rules: those that say "you are not allowed to do this or that" and those that say "you must do this or that." The first kind leaves you with a fair amount of freedom to be inventive and find creative ways around the interdictions. However, the second type of rule is far more problematic, as it forces you to do certain things that may make no sense architecturally, urbanistically or socially.

#6TH Issue **THEORY AND PROJECT**

In one of the latest editions of The Manhattan Transcripts, BT wrote that the Parc de la Villette and Le Fresnoy could not have been born without these theoretical exercises. In Tschumi on Architecture, Conversations with Enrique Walker about La Villette BT mentioned the «Theoretical Building Built Theory», stating that it is possible to formulate a theory and then apply it, but that also the contrary is perfectly possible. In the last book Red is not a color, BT lingered on the relationship between «Concept, Context and Content».

AG For these reasons, I believe your architectures can be considered as a kind of open works. How this principle of open work applies today when you are operating on the existing?

BT Theory can be derived from practice, just as much as practice can be derived from theory. Clearly, the Parc de la Villette was based on earlier theoretical investigations on the notions of sequences of the superpositions of autonomous systems, but at the same time the act of building the Parc generated its own theoretical implications, such as the concept of programmatic discontinuity, etc.



Issue #7 **SCHOOL**

I was struck by a reflection on how, in the 80's, the post-modern architectural movement had found favor among the economic powers - but not in the school - unlike the work of a group of architects whose BT was part, who finally displayed in the exhibition at MoMA about the Deconstructivism in 1988. The attention of the school on that occasion was crucial to carry out the research of Tschumi, Koolhaas, etc..



AG Let's conclude with a reflection on the school. Given your commitment as a teacher and designer, how do you think today can help the school within this specific research topic aimed to the reactivation of the spaces of the former production?

BT Architecture is a form of knowledge and schools are places that must encourage expanding our understanding of space and society. There are no limits to what a school can or cannot do. Hence, any research topic is valid, provided it contributes to expanding the boundaries of our knowledge.





Alberto ULISSE
Clara VERAZZO

N E L
P A T R I
M O N I O
/ C O S
T R U I T O

È con piacere ed onore che possiamo aprire questa collettanea con l'intervista a Bernard Tschumi – intervista condotta da Alfonso Giancotti, Direttore della Casa dell'Architettura di Roma. Tschumi è uno dei maggiori esponenti nel dibattito culturale internazionale sui temi della rivitalizzazione dei tessuti produttivi ormai privi di vitalità. Caso paradigmatico è il progetto per Le Fresnoy o per la ECAL di Losanna, ed altri ancora. Nei suoi progetti Tschumi è riuscito sempre a coniugare sapientemente l'esistente (sia esso produttivo e non) e il nuovo; il percorso critico lo ha condotto sempre tra ricerca e sperimentazione all'interno di questo specifico ambito di ricerca della riattivazione dei luoghi della ex-produzione. In *Tschumi on Architecture, Conversations with Enrique Walker*, Tschumi afferma come sia possibile formulare una teoria e poi applicarla, ma come sia anche perfettamente possibile il contrario

(*Theoretical Building e Built Theory*). La calibrata intervista fa emergere una figura completa, ricca e profondamente consacrata al lavoro di docente/ architetto (tra ricerca e progetto). Questa pubblicazione raccoglie i punti di vista di giovani impegnati nella ricerca applicata – non solo accademica – per contribuire al dibattito contemporaneo sulle possibili politiche e visioni per riabitare la città esistente (o parti di essa); costituisce l'occasione per un confronto sui temi della riconversione dell'esistente – a partire dalle grandi aree monofunzionali della produzione in disuso/ dismissione come *aree di transizione urbana*, tra differenti posizioni degli esponenti di ambiti di ricerca spesso non associati; testimonia programmi di lavoro e di ricerca "Futuro in Ricerca 2013" (BOX 01 - *Quale futuro per la città dell'uomo? Crescita intelligente e CREA(t)tiva per la rigenerazione del patrimonio post-produttivo nelle aree di margine*) condotti da alcuni degli autori. I contributi affrontano – in maniera differente e complementare – il tema proposto: la possibile riconversione dell'esistente a partire dai propri campi di indagine e ricerca,

attraverso una lettura del panorama giuridico-economico e delle possibili occasioni normative (anche legate al diritto ambientale, Marcello Salerno) per poterle riattivare, della costruzione di un consenso ed un confronto condiviso per la definizione di strategie e riferimenti atti alla codifica di azioni per una sociologia urbana (Anna Piersanti), delle tendenze nella



N E L P A T R I M O N I O / C O S T R U I T O

conservazione del patrimonio archeologico industriale (Clara Verazzo) e della riattivazione di parti e dispositivi di un paesaggio urbano ben più complesso e relazionale (Emilio Corsaro) – dalla scala territoriale a quella urbana o del singolo manufatto (Chiara Rizzi), oltre che delle possibili sfide di aggiornamento urbano-energetico di questi nuovi luoghi (Alberto Ulisse). Ciascun autore si è confrontato – a partire da “*tre domande a...*” – con una figura di riferimento per il proprio percorso critico e di ricerca (Emilio Corsaro/Raffaele Mennella, Clara Verazzo/Marcello D’Anselmo, Anna Piersanti/Everardo Minardi, Chiara Rizzi/Mosè Ricci, Alberto Ulisse/Sara Marini). La pubblicazione oltre ad avviare un confronto sul tema a partire dalle diverse discipline, vuol costruire uno strumento di riferimento per la ricerca e la didattica – *attraverso le riflessioni attivate dai discussant a partire dal tema di sfondo* – per dare completezza al ragionamento sulla effettiva e fattiva riappropriazione e riqualificazione degli spazi dell’ex produzione. Tra teoria e prassi Claudio Varagnoli; tra città e campagna Raffaele Mennella; tra ricerca e sperimentazione Pepe Barbieri. Inoltre, questa pubblicazione documenta l’importanza che questi temi hanno nella didattica applicata all’interno delle Scuole di Architettura come evidenziato dai BOX 02, 03, 04 rispettivamente di Cagliari, Ferrara e Pescara; sostiene chi si occupa di temi legati alla riattivazione dell’esistente e presenta modelli di riconversione urbana, sociale ed economica (BOX 05 - Marina Dragotto, Direttrice AUDIS); racconta storie di edifici che hanno subito variazioni legate alla propria identità architettonica (BOX 06 - Domenico Potenza, *Ex-Aurum Pescara*); testimonia di concorsi internazionali su questi temi (BOX 07 - Clara Verazzo, RiusIndustriali Confindustria Bergamo); rivela l’intimo rapporto che lega l’economia della produzione alla architettura dello spazio (BOX 08 - Emilio Corsaro ed Antonio Andreoni, quest’ultimo Lecturer in Economics alla SOAS, University of London e CSTI Research Fellow della University of Cambridge); riferisce di modelli autorevoli come precursori della modernità (BOX 09 - Silvia Bodei, *Le Corbusier e l’Olivetti*), di città che riabitano se stesse (BOX 10 – Maura Mantelli); testimonia il lavoro di progetti e concorsi a partire dai temi della *City over city* (BOX 11 - Marino la Torre, co-fondator UNOAUNO_spazioArchitettura); congela l’anima di ciò che oggi rimane (BOX 12 - *Chiusi per ferie...*). La pubblicazione riporta una sequenza di frammenti urbani, di corpi muti presenti nella città di Pescara (progetto fotografico affidato a Matteo Pendenza).

What Future for the “city of man”? Smart and CREA(ct)ive growth for the regeneration of the post-productive heritage in the margin areas

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA

Dipartimento per l'Università, l'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica e per la Ricerca Direzione Generale per il Coordinamento e lo Sviluppo della Ricerca _ PROGRAMMA “FUTURO IN RICERCA 2013”

Decreto prot. 956/Ric del 28/12/2012 PROPOSTA DI PROGETTO DI RICERCA TRIENNALE _ Protocollo: RBFR13UT1Z

BOX
01

Thin the continuous changes in the relationship between economic models of development and social fabric one of the occasions of reorganization and relaunch for the growth of cities and the construction of the collective well-being (National Plan for the Cities - “Cresci Italia” – D.L. n. 83/2012) is recognized in the industrial areas, disused or being disposed. The increased presence of these marginal areas on the territory, along with the difficulty of their durable requalification, makes further evident as the industrial disposal could be the theme through which to implement new effective and efficient policies in the use of urban land, able to lay the foundations for a new model of eco-compatible development, in accordance with the policies and principles of environmental law promoted by the European Union. The research project has as an objective the development of strategies and actions for the requalification/regeneration of these post-productive areas, based on the sustainable relationship between the development of the human activities

and the construction of the space that houses them. The machine civilization has looked for its architectural expression and has found it in the industrial city and in the “machine for living” (Le Corbusier, 1923); the digital city, on the contrary, is in search of an appropriate architectural form (Ratti, 2006) able to “feel” and design itself on the needs analysed by millions of immaterial data, observed by the most disparate sensors. Up to now the recovery experiences of disused industrial areas carried out throughout the world have an ability to “record” and program related to planning and designing techniques still conditioned by the almost artisan survey of the data and to the direct comparison of the architectural results with a limited amount of people and a huge waste of economic resources. In the logic of the redefinition of the productive assets - modification of the existing structure, miniaturization of the production processes, modification of the logic of territorial allocation and of the spatial reconfigurations, outsourcing of productive functions, lowering of the consumption and therefore of the demand for goods and services, scarcity of the resources, increase in the prices of raw materials - the industrial enclaves, over time suffered by the cities and their inhabitants, can become strategic enzymes for the regeneration processes of parts of them (Barbieri, Ulisse, 2012). The disused industrial districts (parts of the polycentric urban system), as land-stock, configure the existing landscape of the small and great metropolises in

continuous re-definition through which to experiment different ecological practices, in the spirit of a recovery that reduces the land consumption and stimulates the economic growth. They represent an important element of diversity (in first instance from the dimensional/spatial/iconic point of view) of the urban landscape, bearer, not so much, or not only, of the historical content, that every era has given them, but of innovation and development elements in the urban form not to be missed. Based on the studies of technological innovation and on the significant transformations that it determines in the various economic-productive sectors, the research project aims to be a stimulus for a creative reuse of the abandoned areas also according to the new production possibilities coherent with the following characters of the Eco sustainable development:

- 1) the energy production, from centralized, has become widespread and compact;
- 2) in the buildings construction the standard has been replaced by the flexibility;
- 3) the mobility, from individual, is becoming shared;
- 4) the work, from industrialized, has become flexible and widespread;
- 5) the communication, from one-way, has become ubiquitous and in real time;
- 6) the market, from creator of the product of use, sells products created by the user (makes & sells). These radical changes require a future planning and designing for the "city of man" (Olivetti, 1959) in

- order to: 1) accelerate the process of energy self-generation and of widespread storage;
- 2) promote the ICT platforms;
- 3) stimulate multi-modal transports;
- 4) implement collaborative processes of urban organization;
- 5) plan and design with zero emissions;
- 6) get the production and the logistic in an integrated way in the territory;
- 7) accelerate the integration and convergence of the systems for urban management.

Through smart technologies it is nowadays possible to develop an analytical and methodological Repertoire to reinstate the disused industrial areas in the cities by means of the formation of research and development community "SENSEable" (Ratti, 2004), so that the new models of productive recovery of these urban spaces can be studied according to the social and economic needs and to the productive capacities of the local community. As far as the smart city provides new investigative tools and production capabilities, leading to a new relationship mode between things and people, still it hasn't physically renewed the scheme of the city. The research intends therefore, more properly in the architecture field, even through the interface with these tools, to interpret the space of the industrial disposal as the base within which the new digital relations and the new productive places will find a real physical dimension. In this space, the people movement, the way they live and work, will be generated by an innovative and ecological spatiality, within which to experiment new forms of real community.

C O N T E N T S

Altermodernism e architetture di post produzione. Il progetto urbano tra interazioni di forme e vuoto | Emilio CORSARO

Orientamenti tecnico-linguistici nella conservazione del patrimonio archeologico | Clara VERAZZO

Principi di diritto ambientale e riqualificazione delle aree industriali | Marcello SALERNO

Il riuso - paradigma di sviluppo locale | Anna PIERSANTI

I paesaggi urbani della post-produzione: non solo architetture | Chiara RIZZI

Ex-luoghi | Alberto ULISSE

I S S U E

- 1 Nella logica della ridefinizione degli assetti produttivi e del conseguente fenomeno dell'abbandono d'interi porzioni di territorio, le aree ex produttive nel tempo subite dalle città e dai loro abitanti, possono divenire enzimi strategici per processi di rigenerazione di parti di città?
- 2 Quali possono essere le strategie da mettere in campo sul patrimonio industriale e sul paesaggio urbano dismesso a partire dal quesito "La sfida del futuro, come ripartire, dove andare?" emerso dalla riflessione su "Le quattro stagioni" (Luca Zevi) presentate all'interno del Padiglione Italia alla 13^a Biennale di Architettura?
- 3 A partire dai risultati ottenuti in alcune esperienze europee – come l'Ateneum Popular a Madrid o la Maison des Journalistes a Parigi o il cotonificio Spinnerei di Lipsia o il Landschaftspark a Duisburg – e dal dibattito sul riuso delle aree dell'ex produzione, quali possibili declinazioni si possono immaginare nella realtà italiana, in particolare nei territori medio-adriatici?

TRE DOMANDE A

Architettura | Raffaele MENNELLA

Architettura | Marcello D'ANSELMO

Economia | Giampiero DI PLINIO

Sociologia | Everardo MINARDI

Urbanistica/Paesaggio | Mosè RICCI

Architettura | Sara MARINI

Altermodernism e architetture di post produzione.
Il progetto urbano tra interazioni di forme e vuoto



Sempre più il mondo si sperimenta “come grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa”(1). Per questo mondo la dispersione, la globalizzazione, la banalizzazione, la frammentazione, la saturazione, la dissoluzione dello spazio sono delle regole di costruzione di un mondo *outopico* [Choay, F. (2008)], per il quale la ricerca architettonica ha una dimensione determinata non più da FORME ed OGGETTI ma da AZIONI ed EVENTI per i quali le forme e gli oggetti vengono in superficie (Richards, J. M., 1958). In questo mondo, per l'architettura e per le arti in generale, ci si pone ancora oggi il problema di “*come rappresentare un potere che sta diventando sempre più furtivo in quanto scivola nel letto con l'economia*” (2). Il risultato più visibile di questa rinuncia al controllo con il progetto dei fili di implicazione delle scelte operate è uno schiacciamento delle prospettive di sviluppo al breve periodo aumentando la fallibilità del progetto urbano nel lungo periodo.



A

tutto questo corrisponde un'architettura generica, costruita per durare nel breve periodo, e che pone oggi notevoli problematicità di riuso.

Per questa architettura nella città, dopo il modernismo ed il postmodernismo si profila sempre più un futuro fatto di “*altermodernism*” (3) – ossia di una modernità altra, che apre a un arcipelago di differenti alternative possibili in risposta alla standardizzazione imposta dalla globalizzazione – portatore di nuove alterità. Qui l'artista (tra questi anche l'architetto) è un *radicante* (4) *sémionauta*

tra le culture, un emigrante, un nomade, un esiliato capace di radicarsi nel suo percorso di crescita artistica attraverso le proprie opere nelle differenti culture e luoghi che vive e vivendo radica. Non più quindi una cultura globale e globalizzata dell'ibrido, ma una cultura che si radica in maniera liquida nei tanti luoghi che vive e interpreta.

Il modello è, forse, quella di un artista, moderno Marco Polo, capace di radicarsi in un luogo e di rendersi portatore di novità per quel luogo stesso.

Questa condizione in architettura sembra rafforzarsi sempre più attraverso il progetto del riuso dell'esistente, del costruire sul costruito, attraverso sovrapposizione e incastri tra i residui degli edifici moderni e quelli più storicizzati; per questi spazi emerge, oltre alla figura dell'architetto nomade, quella dell'architetto che legge ed interpreta gli strati delle culture assimilate attraverso la propria esperienza, secondo una nozione di tempo non più assoluta e lineare, ma sempre più emotiva. In questo modo l'architettura fisicamente diventa un vero e proprio *shangay*, dove l'esistente con cui interagire è a volte il vuoto tra le bacchette, altre volte è dato dalle bacchette stesse: l'architetto si rende interprete delle possibilità entro cui sottrarre o aggiungere volumi nello spazio. L'equilibrio in questo gioco di incastri è per definizione instabile per cui l'addizione come la sottrazione rappresentano la costruzione di nuovi mondi temporaneamente possibili. La comprensione del trovato e la capacità di leggerne le invarianti accumulate nel tempo per negarle o confermarle sono sempre alla base delle azioni progettuali: per essi la dimensione relativistica del Tempo, conquistata in tutto il ventesimo secolo, diventa fondamentale e viene interpretata dalla nuova necessità, per l'architetto, di essere empatico con la cultura per cui costruisce.

L'*altermodernità* in architettura si traduce, quindi, in un arcipelago di possibilità creative basate sulla ri-significazione dei luoghi e degli oggetti esistenti, ma anche la possibilità di interpretare le alternative possibili costruendo progetti aperti a più soluzioni e legate anche ad intervalli di tempo differenti. Questa molteplicità di soluzioni introduce una maggiore democrazia nel progetto, ampliabile attraverso le attuali

tecnologie di condivisione delle informazioni. Attraverso questa strada il progetto urbano è sempre più il progetto di un processo fluido nel tempo e nello spazio non più legato al problem solving, ossia ad un progetto rappresentabile come una piramide rovesciata in cui ad una serie di problematiche, nelle varie fasi, si danno risposte sempre più sintetiche fino ad arrivare alla risposta formale unica e definitiva. Questo significa introdurre il progetto più come una questione di *problem setting*, ossia di selezione degli strumenti e delle questioni progettuali, per giungere a molteplici soluzioni al verificarsi di differenti condizioni in un arco temporale ipotizzato: progettare quindi attraverso lo spazio e il tempo in maniera non lineare ma per condizioni al contorno. Questa nuova visione empatica restituisce all'architettura un ruolo di formazione dei risultati durante tutto il processo di elaborazione dei risultati e durante le fasi di aggiustamento.

Quando un'area industriale viene dismessa per capire cosa conservare e cosa demolire bisogna ripartire dalla selezione di tutti quegli oggetti che non si fanno più produrre o la cui realizzazione, oggi, sarebbe resa impossibile dalle condizioni al contorno. Questo mondo da conservare racconta di tessuti urbani minori che oggi non si fanno più costruire, come ad esempio i tanti tessuti urbani costruiti intorno alle fabbriche ottocentesche, ai mulini, alle concerie, o di edifici che instaurano un rapporto di scala con il paesaggio – come i fuori scala delle volumetrie industriali più recenti – la cui ricostruzione sarebbe oggi improponibile; l'elenco potrebbe proseguire, analizzando le articolazioni, le relazioni e le proporzioni di un sito il cui destino è sospeso tra l'annichilimento – attraverso la conservazione "passiva" – e l'edificazione di nuove genericità urbane, con la reiterazione delle logiche della città generica. A questo processo di impoverimento a cui comunque viene sottoposto il nostro patrimonio edificato ci si può opporre soltanto attraverso un dinamismo nella conservazione che sia propositivo, "memoriale", "euristico" e "pedagogico" perché la memoria può essere conservata nello spirito soltanto attraverso l'azione e il gesto che ce l'hanno

tramandata. Questa conservazione si attua, ad esempio, quando la ripresa di antichi mestieri nei suoi spazi di origine conservano la memoria e l'identità del corpo di un edificio producendo eccellenze che altrimenti non esisterebbero più, il cui mercato di nicchia è in attuale ripresa. Oltre a queste potenzialità limitate ci sono altri interventi, più ibridi, in cui la conservazione diventa parziale e spesso solo puramente formale delle volumetrie. Per questi casi la proposizione dei nuovi usi si confronta principalmente sull'interpretazione del trovato e l'adattamento ad esso di nuove funzioni. Come ben ha detto Peter Latz (2009) in questi casi "*la funzione segue la forma*". La sensibilità contemporanea del progetto ricerca un'intesa tra la forma del trovato e gli usi utili alla collettività.

“ Questa conservazione si attua, ad esempio, quando la ripresa di antichi mestieri nei suoi spazi di origine conservano la memoria e l'identità del corpo di un edificio producendo eccellenze che altrimenti non esisterebbero più ”

Tra le potenzialità offerte dal riuso è possibile delineare da un lato la conservazione della memoria vissuta in coerenza con gli antichi usi, da un altro lato – più legato al mercato del consumo dei luoghi – vi è la *musealizzazione* dell'opera, spesso legata alla sua *turistificazione*, che tende a congelare e fossilizzare la vita di un luogo proponendo di esso solo un simulacro, un'icona da vendere come logo al turista compratore. Oltre a queste possibilità, infine, vi è quella del cosiddetto *creative reuse*: una serie di interventi che adeguano gli spazi, interagiscono con questi attraverso azioni di demolizione e costruzione inserendo nuove funzioni che impongono una loro risignificazione; questo paradigma operativo propone l'opera architettonica esistente come una materia prima attraverso cui comporre. Il riferimento alla tradizione artistica del ready-made, della pop art, del collage dadaista (tra cui l'opera collettiva del *cadavre exquis*) diventa un modo di ripensare il materiale di scarto come una risorsa da rigenerare. Un'altra sensibilità nel riuso creativo che rappresenta una tendenza per il tema in



Europa, è la costruzione di “fabbriche della conoscenza” e/o “fabbriche della creatività” (come programma culturale ed artistico) in cui l'intervento di postproduzione è leggero (spesso dettato da un budget limitato), minimalista, e lavora per sottrazioni capaci di esaltare il trovato spesso attraverso l'enfasi dello spazio vuoto.

anche attraverso una *promenade architecturale* nel cuore di uno spazio eccezionale per forma e dimensione. I vuoti al suo interno diventano spazi per l'aggregazione e le prospettive uniche che dalle volumetrie svettanti si hanno, vengono qualificate da nuovi percorsi progettati ad hoc per la costruzione di un belvedere e più di uno spazio aperto ad

“ Questa pratica di significazione di “ciò che ci ritroviamo”, piuttosto che di “ciò che facciamo di nuovo”, trova riscontro nel paradigma della “post production” ”

Il trovato viene risignificato come in un progetto d'arte povera, attraverso un linguaggio quasi brutalista nell'uso dei materiali e nel conservare l'immagine industriale preesistente il più intatta possibile. Emblematico di questo atteggiamento è il “Palais de Tokyo”, un edificio che di industriale ha solo il carattere a seguito delle manipolazioni che ha subito in oltre 50 anni di attività – fu costruito nel 1937 per l'Esposizione internazionale di arte e tecnologia di Parigi – che è stato reinterpretato dello studio francese Lacaton & Vassal come una “conchiglia fragile” dove il progetto si è concentrato sul miglioramento dell'accessibilità e della sicurezza non rinunciando, attraverso minime operazioni di sottrazione, ad interpretare il trovato e a liberarlo per un uso contemporaneo fluido e dinamico. Sulla stessa linea di intervento, il progetto “la belle de mai” a Marsiglia di ARM Architecture (Matthieu Poitevin & Pascal Reynaud), propone il recupero di una *friche industrielle* attraverso un programma di appropriazione di uno spazio ex produttivo capace di trasformarlo in uno spazio di produzione culturale: 40000 m2 nel centro di Marsiglia dedicati alle esposizioni, all'incontro, allo svago, alla produzione artistica (ospita 70 atelier di artisti), alla ristorazione, alla lettura e all'acquisto di libri, all'incontro, all'educazione infantile attraverso un asilo, il tutto per rendere questo spazio vivo produttore di servizi alla comunità durante l'intero arco della giornata. Anche qui il linguaggio architettonico interpreta la preesistenza con aggiunte che qualificano l'immagine ex industriale e la trasformano

interpretare e cogliere l'*immagine della città*. Questa pratica di significazione di “ciò che ci ritroviamo”, piuttosto che di “ciò che facciamo di nuovo”, trova riscontro nel paradigma della “post production” (5) e nel pensiero dello storico dell'arte Nicolas Bourriaud. Questi a seguito del saggio sulla *Estetica Relazionale* indaga le forme della conoscenza generate dalla comparsa della rete internet per orientarsi nel caos culturale ed estrarne contenuti. L'arte all'epoca di internet, secondo Bourriaud, si costruisce attraverso opere o strutture formali preesistenti risignificate e riassociate. “Riprogrammare l'esistente”, “abitare stili e forme storizzati”, “fare uso delle immagini”, “usare la società come catalogo di forme”, “investire in fashion e media”, sono tra le azioni indicate dal critico d'arte per individuare come “l'arte sfida la cultura passiva, composta di merce e consumatori. Essa rende le forme e gli oggetti culturali funzione della nostra vita quotidiana” (6). Come ci ricorda Bourriaud, Duchamp disse che “sono gli spettatori che fanno i quadri” nel senso che è dalla collaborazione tra artista e fruitore, dall'uso che quest'ultimo fa dell'opera, che essa nasce ed esiste. Questa dinamica relazionale tra opera d'arte e spettatore, cambia gli equilibri e i ruoli di entrambi; in architettura tutto questo introduce ai temi della progettazione partecipata della riappropriazione dei luoghi attraverso gli usi spontanei della collettività ed allo studio di questi usi per comprenderne le resilienze e progettarne gli spazi. Come nel caso del progetto di “point éphémère” a Parigi, dove un edificio ex industriale in Quai de Valmy (Canal St. Martin) è

stato “temporaneamente” adibito a spazi ricreativi per i dipendenti e per il quartiere prima e poi è diventato un centro di elaborazione artistica e di accoglienza degli artisti - come processo temporaneo di riuso dell'ex magazzino - in attesa di un suo sviluppo futuro. Queste pratiche di ri-uso descrivono due strade di interpretazione e progetto dell'alterità spaziale che certe preesistenze hanno per la città:

- 1) progetto attraverso minime variazioni nell'uso ma non nella forma;
- 2) progetto attraverso l'interpretazione della forma esistente con dei corpi virali capaci di interpretare lo spazio e proporre usi insoliti e capaci di esaltarne le qualità formali.

Per la prima strada basti pensare alle cisterne del *Landschaftspark* di *Duisburg-Nord* progettate da Peter Latz, dove una cisterna diventa una piscina da sub mantenendo le stesse caratteristiche formali e spaziali, variando semplicemente il contenuto del liquido (oltre al già citato caso del Palais de Tokyo). Per la seconda strada, ben più battuta, possiamo ricordare il recupero di edifici industriali dismessi come i docks recuperati per costruire il *Danish Maritime Museum* dello studio BIG Architects (Bjarke Ingels Group) o lo *Sjakket Youth Centre* di BIG Architects e JDS Architects, oltre al citato caso di Marsiglia; per questi progetti le intromissioni rispetto al trovato sono sempre un'interpretazione sia dei vuoti sia delle eccezionalità volumetriche preesistenti con progetti capaci di mettere in scena l'esistente, di risignificarlo (attraverso il capovolgimento dell'idea di alto e di basso, di sotto e di sopra, di pieno e di vuoto) e di offrire nuove relazioni con il contesto.

No longer a radical culture, global and globalized hybrid, but a culture that expands into a liquid manner in the many places that it lives and plays. “What we find ourselves” and “What we do again” are new practices of urban and architectural design by editing the historical and ideological narrative for the production of alternative scenarios. Architecture becomes like a “shanghai” and we have two emerging possibilities: 1) The project through subtle variations in the use but not in the form; 2) The project through the interpretation of the existing shape with “viral” bodies.



- 1 - Foucault, M. (1984) “Des espaces autres” in “Architecture, Mouvement, continuité”, n.5 (octobre), conferenza al Cercle d'étude architecturales, Tunisi 14 marzo 1967
- p.46, ora in Defert, D., Ewald, F. (1994) (a cura di), *Dits et écrits*, Gallimard, Paris, Vol IV, p.752 e in Vaccaro, S. (2001) (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis Eterotopia, Milano, p.7
- 2 - Trad. dell'autore di “How to represent a power that is becoming ever more furtive as it slips into bed with economics?” in: Bourriaud, N. (2009), *ALTERMODERN*, Tate Modern, Tate Ed., London, p.23.
- 3 - “Altermodern claims that the period defined as postmodernism has come to an end and a new culture for the 21st century is emerging. Increased communication, travel and migration are having a huge effect on the way we live now. Altermodern describes how artists at the forefront of their generation are responding to this globalised culture with a new spirit and energy.”

In <http://www.tate.org.uk/whats-on/tate-britain/exhibition/altermodern>

4 - Si veda, Bourriaud, N. (2010), *Radicant. Pour une esthétique de la globalisation*, éditions Denoël, Paris.

5 - “Post-production è un termine tecnico del vocabolario audio-visivo utilizzato in televisione, cinema e video. Si riferisce al set di processi applicati al materiale registrato: montaggio, inclusione di altre fonti visive o audio, sottotitoli, voci fuori campo, ed effetti speciali. Come un insieme di attività legate al terziario e riciclo, post-production appartiene al settore terziario, in contrapposizione al settore industriale o agricolo, cioè, alla produzione di materie prime.” In N. Bourriaud (2005), *Postproduction. Culture as screenplay: how art reprograms the world*, 2nd ed., Lukas & Sternberg, New York, p.13 (trad. Autore).

6 - *Ibidem*, p.20 (trad. Autore).



Raffaele **MENNELLA**

a cura di Emilio CORSARO

- 1 *Nella logica della ridefinizione degli assetti produttivi e del conseguente fenomeno dell'abbandono d'interi porzioni di territorio, le aree ex produttive nel tempo subite dalle città e dai loro abitanti, possono divenire enzimi strategici per processi di rigenerazione di parti di città?*
- 2 *Quali possono essere le strategie da mettere in campo sul patrimonio industriale e sul paesaggio urbano dismesso a partire dal quesito "La sfida del futuro, come ripartire, dove andare?" emerso dalla riflessione su "Le quattro stagioni" (Luca Zevi) presentate all'interno del Padiglione Italia alla 13^a Biennale di Architettura?*
- 3 *A partire dai risultati ottenuti in alcune esperienze europee – come l'Ateneum Popular a Madrid o la Maison des Journalistes a Parigi o il cotonificio Spinnerei di Lipsia o il Landschaftspark a Duisburg – e dal dibattito sul riuso delle aree dell'ex produzione, quali possibili declinazioni si possono immaginare nella realtà italiana, in particolare nei territori medio-adriatici?*

Nel caso delle città marchigiane della linea adriatica le dismissioni hanno evidenziato dismisure delle stesse geometrie insediative residenziali. Le marginalità originarie sono oggi di fatto parte integrante del disegno urbano locale e per posizione e continuità metropolitano. Queste aree per logica funzionale relativa alle produzioni evidenziavano rapporti tra pieno e vuoto a favore del vuoto. Le qualità architettoniche degli edifici, poi, solo in rari casi raggiungevano significative presenze. La dimensione invece era comunque l'eccezione rispetto alle scacchiere degli isolati residenziali e alberghieri. Se alle dismisure di queste aree si sommano le accessibilità varie e ferroviarie si ottengono aree d'attesa insediative capaci di dare nuova forma e funzione ai conformistici disegni delle città una volta balneari, oggi del tutto parti di una conurbazione metropolitana diffusa e lineare.

A differenza delle aree di costa la seconda industrializzazione marchigiana sulle piane ortogonali al mare ha, in molti casi, riguardato una modalità ascrivibile alla "seconda e terza" stagione. Gli insediamenti industriali lungo il Tronto o il Chienti, questi secondi più "resistenti" dei primi, quelli sul Tronto in larga misura in via di nuova dismissione e riconversione commerciale, dimensionalmente legati a piani elementari prevalentemente formati da serie di lotti contigui serviti da assi viari principali e accessi secondari a pettine, pretendono una rivisitazione dei vuoti ed un destino funzionale legato ai margini ed alla presenza dei fiumi per un ridisegno del paesaggio che nelle piane citate è ancora forte per caratteri e presenze significative. In questo caso a differenza delle aree urbane-metropolitane che andranno trattate per la loro dimensione come eccezione e quindi singolarità, le aree sulle piane dovranno riconnettere i vuoti alle "campagne" ed "isolare" le costruzioni come "avvenimenti" sulle continuità dei luoghi.

Gli esempi richiamati, in particolare quelli tedeschi, non hanno, mi pare, corrispettivi nella linea adriatica. Anche l'esempio parigino per importanza politica e incisività sociale e ruolo non credo, possa trovare realtà operative proponibili anche nelle maggiori nostre realtà urbane. Possono, gli esempi richiamati suggerire tipologie insediative di recupero e riutilizzazione non solo di aree e di spazi per nuove identità a partire da nuovi usi?? Perché, credo che di "riuso" si tratta nei casi in questione. Sia a Duisburg che a Lipsia le realtà dismesse ri-trovate suggeriscono: conservazione e riuso. L'identità del luogo ed il senso "storico" della presenza come ragione diventa oltre la condizione "necessaria" condizione "sufficiente" per "ri-avere" quella parte di città, di territorio urbano. Le nostre città una volta balneari hanno spesso sopportato ai margini la presenza "industriale" di una volta e la loro identità o quella presunta è sempre stata altrove o ricercata altrove. Ci sono esempi di "ribellione" alle già in atto trasformazioni di molte aree dimesse, interessanti per dimensione e talvolta per presenze edilizie "vetero" industriali, in aree residenziali frazionate?? Non credo. Le nostre aree dimesse hanno un compito diverso. Non quello di "con-servare" ma "ri-disegnare".

Orientamenti tecnico-linguistici nella conservazione del patrimonio archeologico



La riconversione di edifici industriali, che costituisce oggi in Italia un terreno particolarmente fertile, in cui non sempre le istanze del restauro risultano accolte, ha evidenziato diverse modalità di approccio in tempi relativamente recenti, nonostante il ritardo rispetto ai paesi anglosassoni (1). È a partire dagli anni Settanta che emerge la crescente attenzione per il valore testimoniale della cultura operaia legata a fabbriche, capannoni industriali, opifici, miniere, grazie agli studi di Eugenio Battisti, precursore dell'archeologia industriale in Italia. L'edificio industriale rappresentava il luogo ove era possibile ricostruire le condizioni di lavoro e di vita, ma anche di sfruttamento, del proletariato. Gli impianti dismessi rimandavano ad un recente passato modellato sullo stile di vita delle classi operaie, con una particolare attenzione alla cultura materiale che negli stessi anni diveniva protagonista della ricerca archeologica. In questo clima, l'associazione dell'aggettivo "industriale" al termine archeologia rimanda in italiano, piuttosto che al valore estetico che può rivestire, come nell'equivalente espressione inglese, alla rivalutazione della cultura materiale (2).



S

u questa impostazione, nascono negli anni Settanta le prime attività di catalogazione e tutela del patrimonio industriale abbandonato, con una forte connotazione conservativa, che vede l'apertura di numerosi musei industriali o minerari progettati per raccontare la vita dei lavoratori dipendenti.

Un caso singolare è rappresentato dalla scongiurata demolizione del Mattatoio di Testaccio a Roma (3), opera di Gioacchino Ersoch, prevista dal piano regolatore del 1962-65 per consentire lo scorrimento

del traffico veicolare nell'area e collegare il quartiere con il ponte sul Tevere. Il salvataggio dell'edificio puntava a conservare l'identità operaia di un quartiere fortemente caratterizzato dal punto di vista sociale e politico, anche se il progetto non ebbe un seguito concreto, poiché l'impianto versa ancora in una situazione di sottoutilizzo, nonostante la presenza di alcune aule della Università di Roma Tre. Questa fase di riscoperta e rivalutazione del patrimonio industriale dura ben poco, infatti già alla fine degli anni Settanta, a seguito della legge n. 457 del 1978, si apre la discussa stagione del recupero funzionale del patrimonio abitativo obsoleto. Specialmente nel corso degli anni Ottanta diventano più frequenti gli interventi che puntano a nuove destinazioni d'uso dei manufatti industriali dismessi, a prescindere dai valori testimoniali originali. Sono anche gli anni in cui entrano in crisi da un lato gli ideali politici che avevano supportato l'attenzione per l'archeologia industriale, dall'altro molte delle istanze su cui si era fondata l'attività di restauro in Italia. Temi quali la distinguibilità, la reversibilità, il minimo intervento, trovano nel restauro del patrimonio industriale una occasione per nuove sperimentazioni.

“ la distinguibilità, la reversibilità, il minimo intervento, trovano nel restauro del patrimonio industriale una occasione per nuove sperimentazioni ”

Inoltre, le interconnessioni con altri settori sembrano inevitabili, come con l'architettura contemporanea; la vicinanza temporale, la forte base documentaria, l'assenza di un tradizionale ambito storico-artistico rendono ardua, in entrambi i casi, l'applicazione dei metodi fondamentali del restauro. Anche se, nel restauro dell'architettura del Novecento l'interesse per il valore estetico delle opere rimane prevalente e limita il progetto, mentre nel caso del patrimonio industriale l'interesse dominante è dato dalla necessità di trovare una nuova utilizzazione, realizzata quasi sempre attraverso un nuovo linguaggio architettonico, piuttosto che dalla qualità estetica o dal valore testimoniale, mancando ormai ogni interesse per le classi operaie. Il cambiamento è quindi spesso sentito come un passaggio

necessario, dimenticando, però, un fattore importante nell'approccio all'architettura industriale: la conservazione delle forme architettoniche perde gran parte del suo significato se è separata dal mantenimento della "macchina", infatti i processi produttivi risultano strettamente connessi alle scelte architettoniche. Purtroppo, come si vedrà, nella maggior parte dei casi, il recupero del patrimonio industriale dismesso in Italia significa sostanzialmente il recupero del contenitore architettonico, ampiamente sperimentato a partire dalla fine degli anni Settanta. Si tratta di interventi che del manufatto industriale salvaguardano il solo involucro esterno, aggiungendo all'interno tipologie e funzioni del tutto estranee all'originale. In questi casi, il nuovo intervento non stabilisce con la preesistenza un rapporto dialettico, ma di mera coesistenza.

Sicuramente è un'impostazione che discende dalle stesse caratteristiche tipologiche dell'architettura industriale, nata realmente per creare grandi contenitori, caratterizzati da strutture statiche seriali, murature perimetrali portanti, illuminazione abbondante e spesso zenitale, ideale per ospitare un nuovo contenuto.

A ciò si aggiunge che il riuso di un edificio esistente, consente l'inserimento di una architettura contemporanea in un contesto consolidato senza produrre traumi, in un paese come l'Italia, in cui l'accettazione di nuove realizzazioni può provocare forti opposizioni delle amministrazioni e dell'opinione pubblica. L'auditorium "Niccolò Paganini" inserito da Renzo Piano in un ex zuccherificio (4) di Parma (2002), nell'ambito di un programma di recupero e rifunzionalizzazione urbana di un'area caratterizzata dalla presenza dei primi insediamenti industriali della città, rappresenta un evidente esempio di questo orientamento. L'inserimento della nuova sala da concerti per una platea di 780 posti ha comportato l'intero svuotamento dell'edificio, realizzato nel 1899, di cui si conservano solo le pareti perimetrali,

contrappuntate dalle ampie finestrate, indispensabili per ridurre in origine le temperature degli impianti produttivi. Il distacco tra contenitore, ridotto a mera partizione di pieni e vuoti, e contenuto, impostato sfruttando la limpida trasparenza dei diaframmi vetrati, è evidentemente dichiarato, riducendo la preesistenza ad un ruolo di pre-testo. Diverso l'atteggiamento nei confronti del Lingotto (5) a Torino, edificio simbolo della cultura automobilistica, ma anche parte integrante della storia del movimento operaio e della stessa città di Torino, progettato per la FIAT durante la prima guerra mondiale da Giacomo Mattè Trucco, secondo uno schema che coincideva perfettamente con il ciclo produttivo delle autovetture. Si partiva dai livelli inferiori, per giungere, piano dopo piano, al perfezionamento e al controllo del veicolo nel circuito che corre sulla copertura dell'edificio. Ciononostante, già nel 1936, l'impianto risultava obsoleto in relazione alla nuova organizzazione orizzontale del sistema di produzione e si considerò già allora l'ipotesi di una rifunzionalizzazione; la destinazione comunque venne mantenuta dall'azienda automobilistica fino alla dismissione nel 1982. Renzo Piano vince il concorso internazionale di idee del 1983 e attua un articolato piano strategico che si fonda sull'introduzione di nuove funzioni diverse tra loro inserite rispettando la successione dei livelli, ma suddividendo la serialità della struttura: il piano terra viene destinato a spazi espositivi e congressuali, mentre le funzioni commerciali vengono inserite al primo piano, a cui fanno seguito funzioni specialistiche nei livelli successivi, fino al circuito sommitale destinato ad attività sportive e di tempo libero. Una pluralità di funzioni, quindi, ma con l'obiettivo di riconsegnare alla città una identità soprattutto culturale, in una area prossima al centro, dove l'obsolescenza di un grande complesso industriale dismesso avrebbero provocato numerosi interessi speculativi e probabili fenomeni di abusivismo con evidenti contraccolpi sul tessuto sociale della città. L'intervento, mantenendo la maglia strutturale del corpo di fabbrica evidenziato dalla tinteggiatura in bianco, delinea una trama spaziale in cui vengono collocati i diversi spazi funzionali, dall'auditorium alle aule per il Politecnico,

The reconversion of industrial buildings, that constitutes now in Italy a particularly fertile ground, in which the instances of the restoration are not always accepted, highlighted different methods of approaches in relatively recent times.

The panorama that we have tried to outline shows clearly how the theme of industrial archeology is still unresolved in Italy. We have now to ask ourselves what is the real value that the industrial heritage has for the present -day society. The abandoned building is perceived as a silent partner, unable to speak an ancient language with modern words. For this reason, the comparison between different disciplinary fields must be kept opened, recalling the teaching of Moneo that in front of an existing building invites to the respect of the architectural identity of the building itself, which allows the change and guarantees its life.



tutti caratterizzati sul piano formale da scelte fondate sulla riconoscibilità del nuovo: l'uso prevalente dell'acciaio e del legno, e la leggerezza garantita dai sistemi tecnologici adottati. Diversa nei risultati ma simile nell'impostazione concettuale l'opera di Guido Canali nell'ex zuccherificio (6) a Mirandola, in provincia di Modena (1999-2000), ripensato per ospitare servizi pubblici. La tendenza a conservare della fabbrica antica solo la carcassa esterna per lavorare con il progetto sui volumi interni, anche in questo caso, non poteva essere più esplicita. L'adattamento alle nuove funzioni e le addizioni necessarie alla trasformazione del manufatto sono affidate a materiali e tecnologie moderne, che negano la trama originaria, mediante sottrazioni e sovrapposizioni al corpo preesistente. Emerge, meno evidente, la propensione a rispettare l'identità tipologica e strutturale dell'edificio, lavorando per "analogia". Si accentua, così, la continuità tra antico e nuovo, tra contenitore e contenuto, come nel caso della riconversione ad uso abitativo della ex fabbrica Dreher a Venezia (1980-1992), realizzata da Giuseppe Gambirasio, in cui il palinsesto neogotico dei prospetti viene accuratamente conservato in ogni sua parte. Un'interessante apertura nella questione del progetto di recupero, che accetta i suggerimenti formali della preesistenza, si verifica nel riuso della ex pastificio Pantanella (7) a Roma di Pietro Aschieri, che viene restaurato mantenendo all'esterno l'impaginato originario dei prospetti, mentre all'interno vengono inserite attività commerciali e ricreative nel rispetto della maglia tipologica esistente. Nel progetto di restauro dell'ex stabilimento della Birra Peroni a Roma (8), curato da Alberto Maria Racheli, emerge un estremo rispetto filologico per la preesistenza. Il complesso, in gran parte opera di Gustavo Giovannoni, costituiva parte integrante di un piano di recupero, approvato nel 1982, che nasceva di intesa fra il comune di Roma e una società privata, con lo scopo di ripensare l'intera area industriale dismessa, caratterizzata dalla presenza di tre distinti corpi di fabbrica poco distanti tra loro, databili fra il 1908 e il 1922, attraverso l'inserimento di nuove funzioni residenziali, commerciali, amministrative, nonché la predisposizione

di aree parcheggio a servizio del quartiere. L'obiettivo del progetto, pienamente realizzato solo per l'edificio centrale, non è giocato su addizioni estranee, ma su una trasformazione che punta ad incrementare la qualità dell'esistente: le diverse aggiunte e sovrapposizioni sono enfatizzate per accrescere lo spessore evocativo delle architetture. È stata pertanto ristabilita la partizione cromatica originaria, celata da coloriture successive e sono state eliminate le superfetazioni incongrue. Il lavoro di adattamento agli usi e alle funzioni moderne è stato condotto nell'ottica del rispetto della struttura originaria, consentendo la riproposizione di una quinta edilizia fondamentale nel panorama della Roma del Novecento.

In questa tendenza tra approccio filologico e nuove funzioni rientrano anche alcuni recenti interventi nell'area di Ostiense a Roma, storico quartiere industriale della città e ancora oggi diviso tra episodi di obsolescenza e iniziative di valorizzazione, grazie anche alla presenza di un nuovo ceto sociale più avanzato di quello originario sia dal punto di vista culturale che economico. Ad esempio, il progetto di restauro dell'ex centrale termoelettrica comunale "Giovanni Montemartini", curato da Francesco Stefanori sul finire degli anni Novanta per il comune di Roma, ha garantito il mantenimento della struttura, delle finiture, di una delle tre caldaie esistenti e dei motori (9). Il processo di conoscenza dell'opera esistente, letta nella sua specificità e nelle sue articolazioni interne, ha condotto il progettista all'esaltazione della maestosità dei macchinari, che hanno acquisito una valenza squisitamente estetica, enfatizzata anche dall'uso del grigio scuro che ne sottolinea lo spessore evocativo. La destinazione attuale della centrale, progettata dall'ingegnere Puccioni nel 1911 e abbandonata già a partire dai primi Settanta, come spazio espositivo di parte delle collezioni archeologiche dei Musei Capitolini (10), favorisce la fruizione contemplativa di entrambe le "archeologie", in un gioco di contrasti fra la statuarìa antica candida e sinuosa e gli oscuri dispositivi moderni. Anche il percorso museale, che si snoda in tre ambienti principali, rimanda all'antico ciclo produttivo, distinto in una "sala Colonne" al piano terra e "sala Macchine"

e "sala Caldaie" al piano superiore. Il museo è inserito all'interno di un ampio progetto di riqualificazione della zona Ostiense in polo culturale che comprende anche il Mattatoio, il Gazometro, l'ex Mira Lanza e gli ex Mercati Generali, con il definitivo assetto delle sedi universitarie di Roma Tre e la realizzazione della città della Scienza. L'apprezzamento del patrimonio industriale in termini di musealizzazione è riconducibile al tema del rudere, presente nel recupero della miniera di pirite di Ravi di Gavorrano (1999-2001), nella provincia di Grosseto, stabilimento dismesso negli anni Sessanta e ridotto allo stato di rudere (11). I progettisti, Massimo e Gabriella Carmassi, nell'allestimento museale declinano il tema del percorso come segno di lettura critica del contesto. Il percorso resta l'unico fattore che guida la discesa nelle cavità del sottosuolo toscano, esibite nella cruda realtà di perforazioni, scavi, oblitterazioni. Le murature, lasciate nella loro nudità, mostrano i segni del tempo. L'intervento riesce ad ottenere il massimo valore evocativo con il minimo intervento, secondo una modalità ormai ampiamente collaudata che sembra rimandare a quella "spettacolarizzazione della rovina" ben colta da Marc Augé (12). Il panorama che si è cercato di tratteggiare mostra con chiarezza come il capitolo dell'archeologia industriale sia ancora sostanzialmente irrisolto in Italia. Resta da chiedere quale sia l'effettivo valore che il patrimonio industriale riveste per l'attuale società. Il problema non risiede tanto nei materiali moderni piuttosto che antichi o nella scelta di forme in contrasto o meno con l'esistente. La questione resta l'approccio conoscitivo dell'opera preesistente, letta nelle sue caratteristiche specifiche e nelle sue articolazioni interne. Il manufatto dismesso viene colto come una sorta di interlocutore muto, incapace di parlare una lingua antica con parole moderne. Di qui, un generico interesse per il valore testimoniale, a cui però non fa mai seguito una coerente salvaguardia dell'apparato produttivo. Per questo va tenuto aperto il confronto tra campi disciplinari diversi, facendo nostro l'insegnamento di Moneo, che di fronte ad una opera preesistente invita al rispetto dell'identità architettonica dell'edificio stesso, che rende possibile il cambiamento e ne garantisce la vita (13).

- 
- 1 - Cfr. C. Varagnoli, *Tendenze recenti nella conservazione dell'architettura industriale italiana*, in *L'Archeologia Industriale in Italia. Formazione e sbocchi professionali*, Atti del congresso internazionale di studi (Pontedere 23-24 aprile 2009), Il Mulino, Pontedera 2010, pp. 199-213.
 - 2 - B. Corti (a cura di), *Archeologia Industriale*, Brescia 1991; E. Battisti, *Archeologia industriale. Architettura, lavoro, tecnologia, economia e la vera rivoluzione industriale*, Milano 2001; R. Parisi, *Fabbriche d'Italia. L'architettura industriale dall'Unità alla fine del Secolo breve*, Milano 2011; A. Ciuffetti, R. Parisi (a cura di), *L'Archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*, Milano 2012.
 - 3 - G. Franco, *Il Mattatoio di Testaccio a Roma. Costruzioni e trasformazioni del complesso dismesso*, Roma 1998; M.L. Neri, A. Parisella, A.M. Racheli (a cura di), *Industria e città. I luoghi della produzione fra archeologia e recupero*, "Roma moderna e contemporanea", VIII, 1-2, 2000.
 - 4 - J. Partington, *Piano concerto*, "The Architectural Review", 212, 1268, 2002, pp. 54-58; C. Piferi, *Il recupero dell'ex zuccherificio Eridania a Parma*, "Archeologia industriale", XVIII, 105, 2005, pp. 66-71.
 - 5 - A. Abriani, D. Bigazzi, G. Rapelli, *Torino. Lingotto*, "Archeologia industriale", I, 1, 1983, pp. 72-82; B. Corti, *Il futuro del Lingotto*, in Idem, op.cit., pp. 177-187; E. Mapelli, *La riconversione del Lingotto a Torino*, "L'industria delle costruzioni", 373, 2003, pp. 32-43.
 - 6 - G. Canali, *Progetto di recupero dello zuccherificio di Mirandola (MO)*, 1999-2000, "Costruire in laterizio", XII, 68, 1999, pp. 54-59.
 - 7 - A. M. Racheli, *Lo stabilimento della Pantanella a Roma: storia della fabbrica*, in F. Amendolagine, *Mulino Pantanella. Il recupero di una archeologia industriale romana*, Venezia 1996, pp. 55-80; Id., *Il progetto di recupero edilizio*, ibidem, pp. 81-100.
 - 8 - A. M. Racheli, *Recupero edilizio e archeologia industriale. La fabbrica della Birra Peroni a Roma (1901-1992)*, Venezia 1993.
 - 9 - G. Storelli, *Museo in doppia esposizione: ex-Centrale elettrica Montemartini*, "Recupero e conservazione", VII, 38, 2001, pp. 54-66.
 - 10 - M. Bertoletti, M. Cima, E. Tafano, *Sculture di Roma antica. Collezione dei Musei Capitolini alla Centrale Montemartini*, Milano 1997.
 - 11 - E. Pieri, *Recupero del parco archeominerario a Ravi di Gavorrano (GR)*, 1999-2001, "Costruire in laterizio", 99, 2004, pp. 16-21.
 - 12 - M. Augé, *Le temps en ruines*, Paris 2003, trad. it. *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino 2004, p. 135.
 - 13 - R. Moneo, *La vida de los edificios. Las ampliaciones de la Mezquita de Córdoba*, 1985, trad. it. *La vita degli edifici e la moschea di Cordova*, in Id., *La solitudine degli edifici e altri scritti. Questioni intorno all'architettura*, Torino 1999, pp. 131-155.



Marcello **D'ANSELMO**

a cura di Clara VERAZZO

- 1 *Nella logica della ridefinizione degli assetti produttivi e del conseguente fenomeno dell'abbandono d'interne porzioni di territorio, le aree ex produttive nel tempo subite dalle città e dai loro abitanti, possono divenire enzimi strategici per processi di rigenerazione di parti di città?*

- 2 *Quali possono essere le strategie da mettere in campo sul patrimonio industriale e sul paesaggio urbano dismesso a partire dal quesito "La sfida del futuro, come ripartire, dove andare?" emerso dalla riflessione su "Le quattro stagioni" (Luca Zevi) presentate all'interno del Padiglione Italia alla 13^a Biennale di Architettura?*

- 3 *A partire dai risultati ottenuti in alcune esperienze europee – come l'Ateneum Popular a Madrid o la Maison des Journalistes a Parigi o il cotonificio Spinnerei di Lipsia o il Landschaftspark a Duisburg – e dal dibattito sul riuso delle aree dell'ex produzione, quali possibili declinazioni si possono immaginare nella realtà italiana, in particolare nei territori medio-adriatici?*

Ritengo che, per poter effettivamente asserire o riconoscere che le aree ex produttive possono divenire enzimi strategici per i processi di rigenerazione di parti di città, sia necessario mettere in gioco la stessa città o, meglio, le mille città, le centomila città con le loro identità e con le loro storie che sono quasi sempre tutte diverse, tutte relazionate pure alle caratteristiche geografiche e geologiche dei siti su cui sono state costruite, nonché al livello culturale, letto in senso lato, dei loro abitanti. L'enzima strategico, insomma, difficilmente può esistere se non vi è un'idea di città per il nostro futuro.

Le guerre di pace si strutturano come le guerre di guerra: strategia, tattica, gesto. Parlare di strategie, quindi, senza mettere in campo anche le tattiche e i gesti comporta una riduzione delle problematiche che investono la città contemporanea a cui è doveroso e necessario dare soluzioni che attengono soprattutto alla prospettiva del suo destino in una visione che la ricomprenda per intero. Non si può, pertanto, parlare del solo patrimonio industriale senza tener presente che tutto il costruito storico merita un'eguale, se non una maggiore attenzione e cura.

I risultati delle esperienze europee, ma ve ne sono anche in Italia di importanti, non consentono di certo la loro pedissequa importazione anche perché si correrebbe il rischio di interventi omogenei e/o replicanti. Insomma il rischio è, cosa che avviene spesso, di "riconoscere" le cose lontane, ma di non riuscire a "conoscere" le cose che ci sono più vicine, quelle dietro l'angolo. La conoscenza è importante, più importante però è la comprensione. Di certo vi è che le architetture che sono state realizzate con tecniche e materiali tradizionali – pietra, mattone ed anche ferro – sfidano l'eternità, nel mentre quelle realizzate in calcestruzzo armato sono poco durevoli e ciò è da tener presente.

Principi di diritto ambientale e riqualificazione delle aree industriali



Il recupero delle aree industriali pone sotto stress il delicato rapporto tra tutela dell'ambiente ed esigenze produttive legate alle matrici fondamentali di funzionamento del sistema economico. Da un punto di vista giuridico ciò si traduce nello sviluppo di assetti regolativi che costituiscono il precipitato di interessi diversi, spesso contraddittori e conflittuali tra loro. In questo ambito, forse più che in ogni altro, *lobby* e gruppi di pressione incidono notevolmente sull'attività normativa, dando vita a soluzioni legislative e amministrative che ne rispecchiano inevitabilmente gli interessi.

T

aluni di questi interessi si annidano anche all'interno di precise "ideologie giuridiche ambientali" che fanno leva sulla necessità di legittimare la propria immagine o le proprie ragioni personali o, molto più spesso, sulla necessità di sfruttare il risultato economico di una certa posizione ideologica. Si pensi, ad esempio, a una operazione di questo tipo: 1) acquisto a basso costo di un vecchio complesso industriale dismesso ma anche dei terreni e degli edifici; 2) creazione di un movimento di contestazione "ambientalista" contro l'impatto negativo che tale complesso produce all'ambiente urbano, al paesaggio, alla vivibilità della città; 3) produzione di norme ed atti amministrativi volti alla riqualificazione dell'area; 4) elevato incremento di valore dell'ex complesso industriale, dei siti e degli immobili della zona e conseguente creazione di rendite di posizione.

Le ideologie giuridiche si intrecciano inesorabilmente con gli interessi economici del territorio, in una commistione talora poco coerente per la



corretta composizione e organizzazione delle norme (1). Al fine di analizzare il rapporto tra riqualificazione delle aree industriali e protezione dell'ambiente occorre partire dal presupposto, dunque, che la protezione degli interessi ambientali è condizionata dal principio antropocentrico (2), ossia quello in base al quale gli interessi ambientali, comunque si presentino, non sono che elementi per la valorizzazione degli interessi umani, con i quali vanno comparati.

Il sistema economico capitalistico e le conseguenti esigenze di produzione industriale rappresentano elementi che necessariamente vanno bilanciati con l'interesse pubblico ambientale, in un sistema certo, chiaro e trasparente di regole giuridiche.

Gli interessi economici e quelli ambientali vanno esplicitati e resi riconoscibili, attraverso un modello che è stato chiamato di "protezione comparativa o bilanciata" in base al quale il valore ambientale va bilanciato con altri valori, al fine di individuare, anche attraverso gli attuali livelli di conoscenza e di tecnica raggiunti in ogni campo della scienza, il più adeguato e possibile punto di equilibrio tra le diverse e contrapposte esigenze.

Si tratta di una prospettiva che talora rischia di apparire debole o troppo "cedevole" nei confronti degli interessi economici, ma che ha il pregio di tentare un approccio realista e il più possibile oggettivo.

Nella misura in cui le rivoluzioni industriali hanno determinato una vertiginosa progressione quantitativa e qualitativa nella produzione, nella distribuzione e nell'allocazione dei beni, l'intero fenomeno giuridico si è modellato intorno ad esse (3).

“ Gli interessi economici e quelli ambientali vanno esplicitati e resi riconoscibili, attraverso un modello che è stato chiamato di “protezione comparativa o bilanciata” ”

Ciò non significa che attraverso le tecniche giuridiche non sia possibile correggere gli effetti dell'impatto delle attività umane sull'ambiente, mediante l'enucleazione di procedure, strutture e principi adeguati. Ma occorre prendere atto che l'efficacia delle tecniche correttive non dipende dal volontarismo giuridico ambientale, ma dal grado di flessibilità ed elasticità dei

sistemi produttivi e dal grado di sviluppo delle scienze e della tecnica (4). In questa prospettiva, la riqualificazione delle aree industriali rappresenta un importante tavolo di sperimentazione e di concreta applicazione del modello di protezione comparativa e, soprattutto, dei relativi principi giuridici, specie quelli elaborati in sede europea. Uno di questi è il principio di prevenzione. Esso è stato affermato dalla Comunità fin dal primo Programma d'azione ambientale del 1973 e poi confermato negli altri, è oggi richiamato diffusamente nel Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE). Tale principio, come è noto, autorizza le istituzioni a porre in essere misure che siano atte a prevenire il verificarsi di eventuali eventi dannosi per l'ambiente ed è alla base, ad esempio, di tutta la normativa in tema di valutazione d'impatto ambientale (VIA) (5). Con specifico riferimento alla riqualificazione delle aree industriali, il principio di prevenzione suggerisce la necessità di attivare una analisi ex-ante, prima ancora dell'avvio del progetto industriale, delle ipotesi di riuso, delle modalità e tecniche per la conversione delle strutture e dell'area in caso di dismissioni del complesso industriale. Ciò anche al fine di internalizzare i relativi costi in capo ai soggetti che partecipano al progetto. Risulta piuttosto evidente, infatti, che i costi (sia in termini finanziari ma ancor più in termini di patrimonio ambientale) della dismissione di un complesso industriale costituiscono un classico esempio di esternalità negativa dell'attività di impresa. Essa normalmente non grava, come invece dovrebbe accadere, sui soggetti economici che hanno tratto vantaggio

dall'attività imprenditoriale, ma sull'intera collettività. Occorre tener presente che internalizzare tali costi significa anche dar vita ad un onere aggiuntivo per i soggetti che intendono avviare una attività industriale. Questo potrebbe costituire un ostacolo o una barriera all'ingresso per l'esercizio di un diritto costituzionale tutelato quale il diritto all'iniziativa economica privata, oltre

che un disincentivo alla localizzazione delle imprese sul territorio. Pertanto, seguendo sempre il modello di protezione comparativa precedentemente richiamato, occorrerà trovare il giusto livello di ponderazione tra valori costituzionali quali la tutela ambientale e il diritto alla libertà di impresa.

Un'altra importante applicazione del principio di prevenzione, che tocca il problema delle aree industriali dismesse, riguarda la definizione che l'Unione europea ha dato della nozione di rifiuto. Dalla definizione di rifiuto, infatti, discendono una serie di conseguenze giuridiche, di obblighi, di procedure, che incidono in maniera importante sui progetti di riqualificazione delle aree industriali. L'art. 1 lett. a) della direttiva n. 442 del 1975, come modificata dalla direttiva n. 156 del 1991 ha fornito una definizione di rifiuto che ha suscitato un ampio dibattito interpretativo e una nutrita giurisprudenza da parte della Corte di giustizia (6). Rifiuto è «qualsiasi sostanza od oggetto che rientri nelle categorie riportate nell'allegato I e di cui il detentore si disfi o abbia deciso o abbia l'obbligo di disfarsi».

L'allegato I, intitolato «Categorie di rifiuti», comprende al punto Q16 «qualunque sostanza, materia o prodotto che non rientri nelle categorie sopra elencate». In tal modo, l'elenco assume un carattere certamente non esaustivo, riducendosi ad una mera esemplificazione. Pertanto, nella definizione di rifiuto resta determinante la circostanza il detentore se ne debba o se ne voglia disfare. Per tale ragione la dottrina ha distinto una nozione "soggettiva" da una "oggettiva" di rifiuto (7): la prima deriva dalla volontà del detentore di disfarsi della cosa, la seconda, invece, dall'obbligo legislativo di disfarsi e dal quale automaticamente discende la nozione di rifiuto, persino contro la volontà del detentore (8).

L'azione interpretativa della Corte di giustizia (9) ha fornito utili parametri di riferimento per orientarsi all'interno di tale ampia definizione. In particolare, essa ha affermato che il verbo «disfarsi» utilizzato dal legislatore europeo deve essere interpretato alla luce delle finalità della dir. 75/442 che, ai sensi del terzo *considerando*, sono la tutela «della salute umana e dell'ambiente contro gli effetti nocivi della raccolta, del trasporto, del



trattamento, dell'ammasso e del deposito dei rifiuti», ma anche dei principi di precauzione e prevenzione (10).

Ciò implica che ai fini della classificazione dei residui come rifiuti, non rilevano né il luogo di deposito, né le condizioni, né la durata dello stesso (11). Parimenti, il fatto che i detriti non presentino pericoli per la sanità pubblica e per l'ambiente non costituisce un elemento valido per escludere la qualificazione di rifiuto (12). Neppure il metodo di trasformazione dei prodotti è determinante: il fatto che una sostanza sia sottoposta a operazioni di smaltimento e di recupero non comporta necessariamente che il detentore si stia "disfacendo" di tale sostanza (13). Un elemento che, invece, risulta fondamentale ai fini della qualificazione di rifiuto è se l'oggetto o la sostanza costituiscono un residuo di produzione, cioè un prodotto che non è stato ricercato al fine di un utilizzo ulteriore (14). A tal riguardo, la nozione di rifiuto non esclude oggetti o sostanze suscettibili di riutilizzazione economica (15). La Corte ha specificato che la normativa europea si riferisce agli oggetti e alle sostanze di cui il proprietario si disfa, anche se essi hanno un valore di mercato e sono raccolti a titolo commerciale a fini di riciclo, di recupero o di riutilizzo (16). Pertanto, il fatto che un residuo abbia valore economico o possa essere utilizzato senza subire trasformazioni, non è elemento sufficiente per escludere la sua qualificazione di rifiuto (17). Solo quando il riutilizzo del bene non è solo eventuale ma certo, allora si può escludere che si tratti di un rifiuto (18).

aree industriali. Sarebbe opportuno approfondire tale filone di ricerca per consentire lo sviluppo di progetti di riqualificazione sempre più aderenti ai modelli normativi europei, non solo al fine di prevenire il più possibile contenziosi ma soprattutto per trovare la migliore composizione tra valori giuridici economici ed ambientali, il cui equilibrio rischia di essere costantemente compromesso.

One of the most important problems in the rehabilitation of industrial areas concerns the relationship between the goals of environmental protection and the needs economic system. A legal framework must find the right balance between the various and conflicting interests. The principles of European environmental law may constitute key points of reference in the elaboration of the rules concerning projects of recovery and redevelopment of industrial areas.

“ i principi europei di diritto ambientale elaborati sia in sede legislativa che giurisprudenziale, possono costituire punti di riferimento fondamentali nella di riqualificazione delle aree industriali ”

Attraverso queste rapide considerazioni, è facile dimostrare, dunque, che i principi europei di diritto ambientale elaborati sia in sede legislativa che giurisprudenziale, possono costituire punti di riferimento fondamentali nella riqualificazione delle

1 - G. di Plinio, P. Fimiani (cur.), *Principi di diritto ambientale*, Milano, Giuffrè, 2008.

2 - V. ancora G. di Plinio, P. Fimiani (cur.), *Principi di diritto ambientale*, Milano, Giuffrè, 2008, 11 ss.

3 - G. di Plinio, P. Fimiani (cur.), *Principi di diritto ambientale*, cit., 20 ss. Ma v. anche G. di Plinio, *Diritto pubblico dell'ambiente e aree naturali protette*, Utet, Torino, 1994, 25 ss.

4 - G. di Plinio, P. Fimiani (cur.), *Principi di diritto ambientale*, cit., 21 ss.

5 - La valutazione d'impatto ambientale dà luogo ad una procedura amministrativa posta in essere affinché, attraverso lo strumento della concertazione, sia preventivamente acquisito, mediante sottoscrizione dello studio d'impatto, il consenso alla realizzazione di un progetto da parte di tutti i soggetti potenzialmente interessati. (P. Diman, I principi, in G. di Plinio, P. Fimiani (cur.), *Principi di diritto ambientale*, cit., 44 ss.

6 - Circa il concetto di rifiuto, v. tra i tanti: F. Pestellini, *Rifiuti*, in M.P. Chiti, G. Greco (cur.), *Trattato di diritto amministrativo europeo*, Milano, Giuffrè, 1997, II, 1082 ss.; L. De Cesaris, *La definizione «di rifiuto» nel decreto legislativo 22/1997*, in Riv. giur. amb., Milano, Giuffrè, 1997, 193 ss.; M. Onida, *Definizione di rifiuto: quale è il vero problema?*, in *Ambiente*, Milano, IPSOA, 1999, 27 ss.; V. Paone, *La giurisprudenza e la nozione di rifiuto ... in attesa della «interpretazione autentica»*, in *Ambiente*, Milano, IPSOA, 2000.

7 - A mero titolo di esempio v. F. Giampietro, M.G. Boccia, *I Rifiuti*, Milano, Giuffrè, 1997.

8 - B. Caravita, *Diritto dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino, 2001, 225.

9 - Corte giust., sent. 28-3-1990, cause riunite C-206/88 e C-207/88, Vessoso e Zanetti, in Racc., I-1461, per un commento cfr. A. Lopez Taracena, *Noticias CEE*, 1991, n. 74, 75 ss.; Corte giust., sent. 28-3-1990, causa C-359/88, *Procedimento penale c. Zanetti e a.*, in Racc., I-1509; Corte giust., sent. 10-5-1995, causa C-422/92, *Commissione c. Germania*, in Racc., I-1097; Corte giust., sent. 25-6-1997, cause riunite C-304/94, C-330/94, C-342/94, C-224/95, *Procedimenti penali c. Euro Tombesi e a.*, in Racc., I-3561; Corte giust., sent. 18-12-1997, causa C-129/96, *Inter-Environnement Wallonie ASBL e Région wallonne*, in Racc., I-7411, per un commento cfr. R. Mehdi, in J. dr. int., 1998, 475-480; Corte giust., sent. 15-6-2000, cause riunite C-418/97 e C-419/97, *ARCO Chemie Nederland e a.*, in Racc., I-4475).

10 - Il principio di precauzione è stato introdotto in ambito comunitario dal Trattato di Maastricht. Il suo significato è stato chiarito nella Dichiarazione di Rio del 1992. Esso prevede che «quando vi è la minaccia di un danno serio ed irreversibile, la mancanza di una piena certezza scientifica non deve essere utilizzata come motivo per rinviare l'adozione di misure i cui risultati sono proporzionati ai costi al fine di prevenire la degradazione dell'ambiente». Ad integrazione del principio di prevenzione, esso impone che si intervenga preventivamente per fronteggiare la minaccia di

accadimenti pregiudizievoli per l'integrità ambientale, anche in assenza di certezza scientifica sul nesso causale esistente tra fattori inquinanti ed effetti negativi sull'ambiente; cfr. P. Diman, I principi, cit., 44 ss.

11 - Corte giust., sent. 18-4-2002, causa C-9/00, *Palin Granit Oy*, p.to 50, sulla quale v. ampliamente

G. Bellomo, *Disfarsi...*

o non disfarsi... questo

è il problema: la Corte

aggiunge un'altra "pietra" sulla via della definizione della nozione di rifiuto e dei relativi criteri d'individuazione, in *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo*, 2002, 1311 ss.

12 - L'assenza di pericolosità non è, infatti, un criterio determinante nella valutazione della volontà del relativo detentore al suo riguardo (Corte giust., sent. *Palin Granit Oy*, p.to 50, ed ancora G. Bellomo, *Disfarsi ... o non disfarsi ... questo è il problema*, cit., 1311).

13 - Cfr. a tal riguardo: P. Fimiani, *Il ruolo della giurisprudenza nell'evoluzione del diritto ambientale*, in G. di Plinio, P. Fimiani (cur.), *Principi di diritto ambientale*, cit., 152.

14 - Corte giust., sent. *ARCO Chemie Nederland e a.*, cit., pti 83 e 87.

15 - Corte giust., sent. *Vessoso e Zanetti*, cit., p.to 9.

16 - Corte giust., sent. *Tombesi* cit., p.to 52 ma cfr. anche Corte giust., sent. *Palin Granit Oy*, p.to 29.

17 - Corte giust., sent. *Palin Granit Oy*, cit., in cui la Corte si riferiva specificamente a detriti di granito, classificati come rifiuti.

18 - Corte giust., sent. *Palin Granit Oy*, cit., p.to 37.





Giampiero **DI PLINIO**

a cura di Marcello SALERNO

- 1 *Nella logica della ridefinizione degli assetti produttivi e del conseguente fenomeno dell'abbandono d'interi porzioni di territorio, le aree ex produttive nel tempo subite dalle città e dai loro abitanti, possono divenire enzimi strategici per processi di rigenerazione di parti di città?*
- 2 *Quali possono essere le strategie da mettere in campo sul patrimonio industriale e sul paesaggio urbano dismesso a partire dal quesito "La sfida del futuro, come ripartire, dove andare?" emerso dalla riflessione su "Le quattro stagioni" (Luca Zevi) presentate all'interno del Padiglione Italia alla 13^a Biennale di Architettura?*
- 3 *A partire dai risultati ottenuti in alcune esperienze europee – come l'Ateneum Popular a Madrid o la Maison des Journalistes a Parigi o il cotonificio Spinnerei di Lipsia o il Landschaftspark a Duisburg – e dal dibattito sul riuso delle aree dell'ex produzione, quali possibili declinazioni si possono immaginare nella realtà italiana, in particolare nei territori medio-adriatici?*

Non “possono” divenire, ma “devono”. In un contesto di crisi della finanza pubblica a cui si è aggiunta la drammatica crisi economico-finanziaria degli ultimi anni, i margini di manovra nei bilanci pubblici e privati si sono progressivamente e notevolmente ridotti. Il Patto di stabilità interno, trasferendo agli enti regionali e locali i vincoli europei di bilancio, impone ai comuni di reinventare radicalmente criteri e modalità di gestione delle risorse, al fine di razionalizzare la spesa pubblica conservando elevati livelli di efficienza ed efficacia negli interventi. In tale contesto, i processi di rigenerazione di parti di città, il riuso delle strutture, l'utilizzo ottimale degli spazi, costituiscono processi ormai non solo necessari ma ineluttabili.

In un mio libro di qualche anno fa (*Principi di Diritto ambientale*, Giuffrè, 2008) ricordavo che la tutela integrale dell'ambiente attraverso il diritto è una “Mission Impossible”, più di quella dell'omonimo film con Tom Cruise. Lo è, tra l'altro, per “sette miliardi di ragioni”. L'attività economica di produzione/consumo di ciascun individuo, cui il settore industriale è sostanzialmente asservito, determina sempre, in maniera più o meno incisiva, un impatto sull'ambiente. La scienza giuridica non è chiamata a stabilire quali devono essere le strategie che garantiscono il miglior equilibrio tra attività economiche e impatto socio-ambientale ma è chiamata a cristallizzare in maniera a-valutativa, oggettiva, coerente e razionale le regole e i principi che si esprimono attraverso meccanismi di ponderazione degli interessi tra le istituzioni politiche, le strutture tecniche e gli operatori economici del mercato.

La scelta del legislatore di destinare circa due terzi del territorio abruzzese ad aree naturali protette ha fatto del nostro territorio la “Regione verde d'Europa”. Ciò non ha impedito che si consolidasse ugualmente una politica industriale per alcuni versi importante e dai risultati positivi per lo sviluppo economico della regione, affiancando ad un modello di protezione “integrale” nella natura all'interno delle aree protette, un modello di protezione “comparativa” che tenesse necessariamente conto delle matrici fondamentali del sistema economico-produttivo. Questo lascia ben sperare che anche nella riorganizzazione delle aree urbane dei nostri territori si possano trovare soluzioni di equilibrio tra esigenze sociali di vivibilità delle città e imperativi economici dettati dalle esigenze del mercato.

Il riuso - paradigma di sviluppo locale



I sociologi spazialisti sostengono che la collettività urbana possiede con lo spazio un legame immediato e fondamentale che si costituisce sulla base dell'occupazione del territorio da parte di una popolazione sedentaria e dalla creazione di rapporti scaturenti dalla vicinanza degli abitanti, riuniti in modalità permanente su una determinata area (1). In effetti la collettività prende forma nello spazio con la caratteristica compositiva che lo rappresenta, contemporaneamente, come spaziale e sociale, in una ragnatela di punti interconnessi organizzata secondo criteri simbolici legati alla combinazione feconda di elementi immateriali e di luoghi fisici consacrati allo svolgimento dei quotidiani rituali di vita sociale.

Anche il patrimonio industriale esprime in termini dinamici e attivi le tracce del passato costituendo il fondamento territoriale di una specifica identità collettiva nonché l'insieme delle potenzialità endogene (materiali e immateriali) per un futuro sviluppo sostenibile e duraturo.

Tuttavia, attraversando l'Italia del nuovo millennio è quasi inevitabile imbattersi nei silenziosi ruderi: *"Gasometri, torri d'acqua, capannoni, ciminiere, altiforni, banchi e gru, magazzini, silos, serbatoi...i grandi oggetti che fino a qualche decennio fa punteggiavano come baluardi i territori del lavoro industriale stanno congedandosi da noi. Svuotati dalle merci e dai semilavorati, abbandonati dai loro utenti, privati dei grandi macchinari sui quali si erano sagomati, questi imponenti solidi degradano, perdono pezzi, accolgono voragini nelle pareti cieche o finiscono per essere demoliti"* (2).

S

trade deserte e silenziose, case abbandonate, rotaie arrugginite, intere aree industriali dismesse e l'erba alta e i rovi



che ne avvolgono l'interno, soffocandone i resti in una sorta di compromesso tra vegetazione e costruito, rappresentano le rovine generate da una quotidiana sottrazione di persone, capitali e attività umane, dispiegate nell'arco di decenni, in una sorta di lunga agonia capace di produrre un vertiginoso ammontare di macerie materiali e sociali (3). Da un'indagine condotta dal WWF nel 2007 è appunto emerso che "I capannoni in Italia sono circa 700.000. Ipotizzando [...] un volume di circa 7.000.000.000 mc. Considerando che solitamente i capannoni hanno superfici esterne per carico e scarico delle merci, parcheggi etc e [...] si stima uno spazio occupati di circa 2.100.000.000 mq, pari a 210.000 ettari" (4). In sintesi, in Italia vi sono orientativamente 700 kmq di capannoni e 2100 kmq di aree connesse, il cui stato patrimoniale e giuridico non si presenta sempre così trasparente. Il recupero della simbolica delle aree dell'ex produzione e degli oggetti che in esso sono collocati diventa un'esigenza fondamentale per operare una sintesi tra simbolica e funzione e garantire un recupero emozionale, rafforzando meccanismi e processi che stanno alla base dei rapporti umani stessi a discapito di quelli anonimi e spersonalizzati. In particolare il perdurante fenomeno delle aree caratterizzate da senilità funzionale ed abbandonate ha interessato inizialmente i bacini minerari dell'Europa centrale e degli Stati Uniti e solo successivamente l'Europa meridionale. Negli anni '70 in Europa è iniziata una fase di deindustrializzazione con il progressivo abbandono degli stabilimenti situati nelle periferie urbane. Nel decennio 70 - 80 l'approccio italiano nei confronti delle aree dismesse è stato esclusivamente di interventi di bonifica, spesso inadeguati all'effettiva potenzialità del sito non più funzionante. Successivamente, negli anni ottanta - novanta, diviene centrale la questione urbana, in rapporto al manifestarsi di un nuovo modello produttivo industriale connesso alle grandi trasformazioni sociali e dal consolidarsi di una nuova mappa geoeconomica. Il tessuto industriale preesistente viene abbandonato oppure viene isolatamente utilizzato per accogliere attività inerenti il settore terziario. Contemporaneamente nelle città

si generano i primi poli industriali lontani dai nuclei abitati, sia per motivi economici che ambientali (5).

In assenza di azioni di riuso, le città liberate dalle industrie presentano ferite più o meno profonde dovute non solo al degrado visivo ma anche a problemi di inquinamento; tuttavia, si tratta di aree urbanizzate e collocate in posizioni strategiche nel quadro urbano della rete delle infrastrutture, perfettamente rispondenti alle esigenze sociali per l'insediamento di nuove attività (6).

La generica indicazione di "area dismessa" sovente associata all'immagine di "vuoto urbano" è stata collegata a riduttive interpretazioni di incapacità della connotazione spaziale del luogo di possedere ancora potenzialità di riuso, soprattutto in presenza di aree inquinate oppure appartenenti al demanio, circoscritte esclusivamente al concetto di *brownfields*. In realtà non si tratta di anonime aree da valutare esclusivamente in termini di superficie o di volume edificabile, ma da considerare in chiave dinamica e attiva come tracce del costruito adatto ad un mutamento virtuoso delle molteplici dimensioni dello spazio.

Sul finire del secolo scorso si è attivata una maggiore capacità di leggere il luogo e di intervenire sulle parti di città funzionalmente liberate considerandole come risorsa, trascendendo il mero contenimento e indirizzo di vincoli a favore di azioni positive finalizzate alla rigenerazione urbana dall'interno, coinvolgendo l'intero tessuto urbano (*multiuse city*), fino ad una *fully fladged city* (7), come ad esempio è accaduto nell'area orientale di Napoli. Negli ultimi anni il recupero delle ex aree industriali viene progettato secondo una logica integrata attraverso i piani territoriali di coordinamento provinciale (PTCP), gli strumenti d'intervento PRUSST, PIT e accordi di co-pianificazione.

L'idoneo riutilizzo degli spazi abbandonati, attraverso processi multidisciplinari di analisi e scelte (modello TDR), può essere in grado di rendere esplicita la natura e le potenzialità degli stessi, proponendosi fattivamente come l'opportunità per la gemmazione di nuove attività nei settori delle nuove tecnologie ma anche il mantenimento e la valorizzazione dell'artigianato locale (tra conoscenza

tacita e contestuale) e delle attività commerciali tradizionali. Così il patrimonio edilizio esistente e nello specifico quello di destinazione industriale inutilizzato può tornare ad essere luogo di accesso sociale e di scambio esistenziale, tendendo verso il bene comune (8), verso ciò che Olivetti definiva la "città dell'uomo" in cui l'architettura non rappresenti più la mera manifestazione penosa di uno sradicamento spirituale e di estraneità ai bisogni profondi dell'uomo ma in una logica in cui mondo spirituale e materiale si conciliano ad unità (9). L'architettura, come nel passato, deve "ri"-definire il sistema di identità, appartenenza al luogo e al territorio attribuendo al sito dismesso quel valore d'uso perso nel tempo, superando la mera contrapposizione pieno/vuoto in quanto ciò che apparentemente sembra vuoto in realtà è pieno di storia industriale e tecnologica, di memorie individuali e collettive, di cultura, storia locale, di usi informali, a testimonianza di un *humus* in attesa di un nuovo processo di territorializzazione. Punto di partenza è il territorio, generato a partire da uno spazio, risultato dell'azione condotta da un attore sintagmatico; lo spazio territorializzato diviene produttore di memoria e creatore di un codice genetico locale in cui s'intrecciano risorse e valori costruiti nel passato ma la cui valorizzazione riesce a dare senso alle azioni e ai progetti del futuro. Il concetto di patrimonio supera così l'atteggiamento nostalgico che porta a selezionare e privilegiare solo le emergenze storiche (10). Il territorio quale esito di un processo di accumulo di atti territorializzati nel tempo che trasformano lo spazio naturale in territorio è, infatti, a sua volta in grado di generare i luoghi quali spazi dotati di identità (11) da riconoscere e reinterpretare attivamente ma con la consapevolezza che "L'identità è perpetuamente in status nascendi, [...] non è altro che il risultato al tempo stesso stabile e provvisorio, individuale e collettivo, soggettivo e oggettivo, biografico e strutturale, di diversi processi di socializzazione" (12). La valorizzazione consiste proprio nel fare luce, su aspetti precedentemente lasciati in ombra, accrescendo così il valore dei luoghi (13) creando un vero e proprio sistema di sviluppo basato su valenze territoriali

Spatialist Sociologists argue that the urban community has, with the space, an immediate and fundamental bond that is constituted on the basis of the territory occupation by a sedentary population and by the creation of relationships arising from the proximity of the inhabitants, gathered in permanent mode on a specific area.

Industrial heritage expresses, in dynamic and active terms, the traces of the past, constituting the territorial basis of a specific collective identity as well as the set of endogenous (tangible and intangible) potential for a future sustainable and lasting development.



e supportato da una politica condivisa e coordinata che veda protagoniste le popolazioni locali e le risorse del territorio. Magnaghi, attraverso l'approccio territorialista, definisce il patrimonio territoriale come una cogenerazione tra i diversi sistemi dell'*habitat* umano dotato di caratteri identificativi, ossia le componenti oggettive del milieu locale il cui valore è attribuito dal processo di incorporazione del valore antropologico.

“ L'architettura, come nel passato, deve “ri”- definire il sistema di identità, appartenenza al luogo e al territorio attribuendo al sito dismesso quel valore d'uso perso nel tempo ”

La riqualificazione delle ex aree industriali rappresenta il processo esecutivo della strategia tesa ad adattare alle nuove esigenze sociali le strutture organizzative spaziali già esistenti, aprendosi ad una metamorfosi virtuosa del luogo in una prospettiva di conservazione dinamica delle risorse (14). Recupero e riuso si calano in un'operazione attiva ed integrata di disvelamento di nuovi possibili usi e significati, attraverso il riconoscimento, l'interpretazione e l'utilizzazione del patrimonio industriale proprio per impostare strategie di sviluppo locale e di patrimonializzazione ossia di attribuzione di valore presente ad oggetti che si costruiscono nel passato. Caratteristica fondamentale dello sviluppo locale è proprio la trasformazione nel tempo di un certo sistema economico, comprese le articolazioni spaziali che via via assume. Esso, pertanto, è cambiamento sociale, trasformazione nel tempo e nello spazio, vista in relazione al processo di accumulazione, di una certa formazione sociale e dei processi culturali (15). Tuttavia, lo sviluppo locale non può essere relegato ad un vacuo luogo o sistema locale da riempire-animare bensì come la permanenza, nel medio e nel lungo periodo, di certe relazioni fra entità che cambiano secondo un numero limitato di sentieri determinati (16). Occorre pertanto far riferimento allo spazio temporale generato dal TDR, ossia quel processo di relazioni sociali, di perdita e ricostruzione di relazioni. Raffestin nella sua opera del 1984 sostiene, appunto, che lo spazio-temporale contiene produzioni,

informazioni ed innovazioni ed è guidato da un processo in movimento (TDR) ossia il ciclo innovazione-sviluppo-maturità (Saquet, Il territorio della geografia). Fondamentale appare quindi l'analisi del processo di territorializzazione, seguita da quella dei cicli di de-territorializzazione (modernizzazione) ed infine di ri-territorializzazione (progetti di valorizzazione) (17). Nello sviluppo locale le condizioni locali decisive non sono

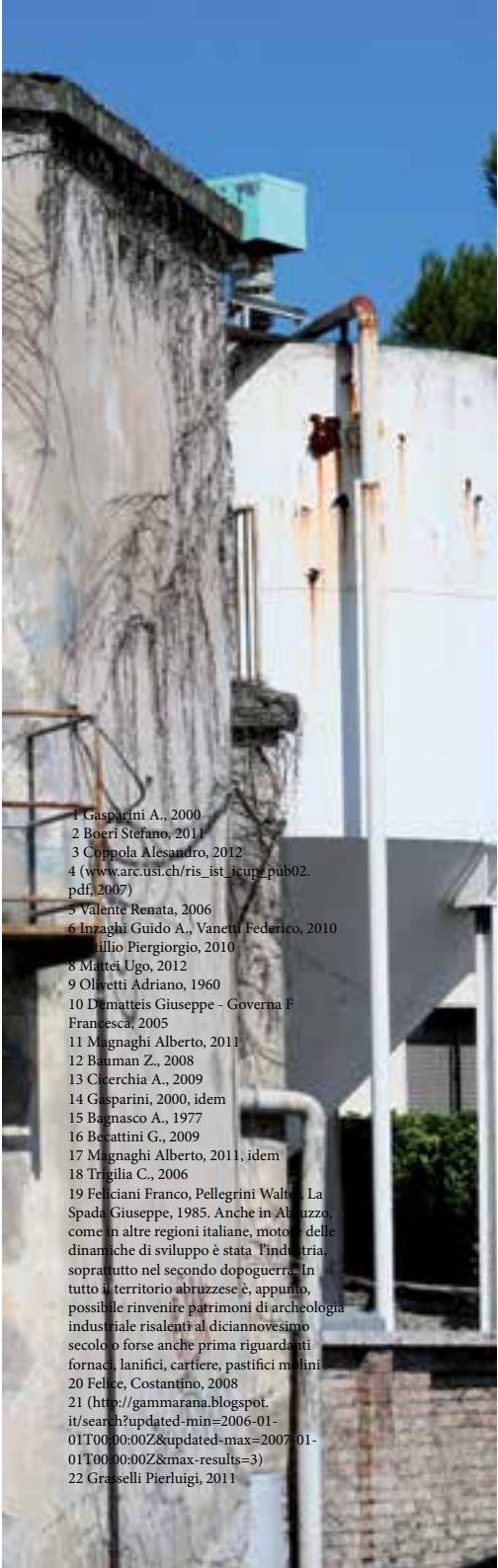
quelle determinate dal mutamento delle condizioni esterne che producono direttamente externalità localizzative, ma quelle costitutive di un certo *milieu*, ossia il prerequisito per il generarsi e riprodursi, con un processo di auto-organizzazione (Modello Slot), di un sistema locale dotato di una propria identità capace di interagire con l'esterno secondo regole proprie.

Per quanto sopra, generare sviluppo locale non significa attivare un processo esclusivo del mero settore produttivo, ma attuare una visione più ampia, un processo di sviluppo territoriale basato sulla valorizzazione delle risorse materiali ed immateriali presenti in un certo territorio, che coinvolge, infatti, la sfera sociale, culturale e la capacità dei soggetti di auto organizzarsi (18).

Il caso dell'Ex Villeroy – Boch a Teramo – Sovente accade che ex aree industriali vengano recuperate attraverso dinamiche slegate da progettualità integrate a causa di motivi burocratici e quindi immesse in circuiti di parziale recupero. A Teramo, nella zona Gamarana, troviamo i capannoni dell'ex area di produzione industriale Villeroy & Boch, nata negli anni cinquanta su iniziativa del faentino Potito Randi (la Spica), successivamente rilevata dal gruppo tedesco per produrre acquai e lavelli in ceramica – porcellana; in disuso dal 1981 (19). La fabbrica, costruita ai margini dell'area urbana, ha rivestito un ruolo fondamentale ed imprescindibile nel processo di urbanizzazione della popolazione teramana offrendo un lavoro e la possibilità di mutare le esistenti condizioni di vita rurale a circa cinquecento famiglie. Nel 1967 le stime di uno studio

sull'incremento dell'occupazione in Abruzzo hanno rilevato la presenza di circa 800 addetti nella stessa, denotando così una vivace dinamica economica (20). Tuttavia, il rallentamento del processo di crescita, l'espansione degli insediamenti urbani, le dinamiche economiche e di investimento verso il mercato finanziario dei periodi successivi hanno determinato l'abbandono dell'area. Nel corso degli anni, solo la terza parte dell'intero complesso è stata recuperata ad opera del Consorzio per lo Sviluppo Industriale della Provincia di Teramo e resa funzionale ad attività terziarie e culturali attraverso il finanziamento della L. 64/1996.

Le restanti due parti, invece, sono rimaste l'una completamente inutilizzata, o saltuariamente impiegata per alcune manifestazioni socio culturali e l'altra in disuso con problematiche giuridiche sottese. Negli ultimi anni l'Associazione Culturale Gammarana si è attivata fattivamente per rivitalizzare l'area *“per trasformarla da area residuale in area funzionalmente legata alla nuova idea di città”* (21), proprio sul presupposto che il riuso di un luogo non più produttivo in un'ottica relazionale favorisce la realizzazione del bene personale e comunitario all'interno di un orizzonte più vasto e completo (22). Sono stati, così, proposti all'amministrazione comunale diversi progetti tra cui quello di istituire nell'ex area Villeroy il primo cluster del *“Distretto della conoscenza”* o *“Distretto Culturale evoluto*. Nel 2004 è stata organizzata la prima edizione di Gammarana *“Mani... Festa Arte Cultura Sport”* con il coinvolgimento delle scuole su diverse tematiche tra cui *“Mani...festarte”*, con il preciso intento di far comunicare alle mura, in particolare a quelle della ex Villeroy, attraverso il linguaggio dei murales realizzati da bambini che dovevano immaginare cosa ci fosse dietro le mura. Attualmente l'ex complesso industriale Villeroy & Boch è inserito nel piano strategico *“Teramo 2020”* in cui Comune ed Università di L'Aquila stanno lavorando alla sperimentazione del Piano Integrato di Sviluppo Urbano in un'ottica relazionale e di contesto.

- 
- 1 Gasparini A., 2000
 - 2 Boeri Stefano, 2011
 - 3 Coppola Alessandro, 2012
 - 4 (www.warc.usi.ch/ris_ist_icup_pub02.pdf, 2007)
 - 5 Valente Renata, 2006
 - 6 Inzaghi Guido A., Vanetti Federico, 2010
 - 7 Villio Piergiorgio, 2010
 - 8 Mattei Ugo, 2012
 - 9 Olivetti Adriano, 1960
 - 10 Dematteis Giuseppe - Governa F. Francesca, 2005
 - 11 Magnaghi Alberto, 2011
 - 12 Bauman Z., 2008
 - 13 Cicerchia A., 2009
 - 14 Gasparini, 2000, idem
 - 15 Bagnasco A., 1977
 - 16 Becattini G., 2009
 - 17 Magnaghi Alberto, 2011, idem
 - 18 Trigilia C., 2006
 - 19 Feliciani Franco, Pellegrini Walter, La Spada Giuseppe, 1985. Anche in Abruzzo, come in altre regioni italiane, motivi delle dinamiche di sviluppo è stata l'industria, soprattutto nel secondo dopoguerra. In tutto il territorio abruzzese è, appunto, possibile rinvenire patrimoni di archeologia industriale risalenti al diciannovesimo secolo o forse anche prima riguardanti fornaci, lanifici, cartiere, pastifici molini
 - 20 Felice, Costantino, 2008
 - 21 (<http://gammarana.blogspot.it/search?updated-min=2006-01-01T00:00:00Z&updated-max=2007-01-01T00:00:00Z&max-results=3>)
 - 22 Grasselli Pierluigi, 2011



Everardo **MINARDI**

a cura di Anna PIERSANTI

- 1 *Nella logica della ridefinizione degli assetti produttivi e del conseguente fenomeno dell'abbandono d'interi porzioni di territorio, le aree ex produttive nel tempo subite dalle città e dai loro abitanti, possono divenire enzimi strategici per processi di rigenerazione di parti di città?*
- 2 *Quali possono essere le strategie da mettere in campo sul patrimonio industriale e sul paesaggio urbano dismesso a partire dal quesito "La sfida del futuro, come ripartire, dove andare?" emerso dalla riflessione su "Le quattro stagioni" (Luca Zevi) presentate all'interno del Padiglione Italia alla 13^a Biennale di Architettura?*
- 3 *A partire dai risultati ottenuti in alcune esperienze europee – come l'Ateneum Popular a Madrid o la Maison des Journalistes a Parigi o il cotonificio Spinnerei di Lipsia o il Landschaftspark a Duisburg – e dal dibattito sul riuso delle aree dell'ex produzione, quali possibili declinazioni si possono immaginare nella realtà italiana, in particolare nei territori medio-adriatici?*

In Italia e non solo, l'esigenza di rigenerazione delle aree di ex produzione c'è, perché sovente si tratta di luoghi dequalificati e attrattori di pratiche non virtuose, a volte di carattere criminale e di ricovero, seppur temporaneo, di gruppi etnici che non si integrano con le comunità circostanti. La possibilità di ri-utilizzo di ex aree produttive necessita la considerazione alcuni aspetti: 1) valutazione ex ante: intanto è importante valutare attentamente se gli spazi abbandonati possano essere riutilizzati per fini residenziali; non è più possibile la disordinata espansione urbana. Prima di tutto si usa lo spazio già occupato e inutilizzato; oggi il consumo del territorio è decisamente deplorabile. 2) Pianificazione integrata: appare opportuno rendere più coerenti i piani di sviluppo locale con i piani di sviluppo residenziale (social housing) in una logica di compatibilità. 3) Assetto territoriale: è necessario valutare l'impiego delle aree industriali produttive, ora abbandonate, in un assetto territoriale intercomunale di Unione dei Comuni. 4) Strategie differenziate: occorre differenziare gli interventi produttivi, senza trascurare gli interventi nel settore industriale e manifatturiero soprattutto in presenza di livelli di qualità (es. distretti del fermano). Vanno evidenziate le peculiarità territoriali e verificata la compatibilità con le ex aree produttive (es. a Terni). 5) Il contesto territoriale: il contesto produttivo italiano è in gran parte rappresentato da produzione agricola e artigianale. In diverse regioni le cooperative agro-industriali hanno valorizzato i loro prodotti. Laddove si è in presenza di "vuoti" di valorizzazione produttiva e di strutture, si potrebbe favorire la nascita di consorzi di imprese per la raccolta, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli.

Olivetti evidenzia che il progetto imprenditoriale non è mai separato dal progetto sociale e quindi dal progetto urbano. La città va ripensata come bene comune in cui partecipino le amministrazioni pubbliche e le imprese locali, per ricostituire quel cambiamento, che altrimenti non ci potrà essere. In relazione alle quattro stagioni della Olivetti, purtroppo è stato fatto un re-made altrove e non in Italy, questo dopo Adriano Olivetti; in Italia si producono prodotti di qualità e nelle ex aree produttive, incubatori di innovazione, si potrebbero creare laboratori di formazione e sperimentazione al fine di favorire la gemmazione di città creative.

Il discorso della ri-generazione delle ex aree industriali va fatto nelle aree interne e non sulla fascia costiera le cui aree produttive vanno riqualificate ai fini turistici, evitando di continuare a costruire nuovi ammassamenti di case come sulla costa teramana. Nelle zone interne è possibile trovare vecchi insediamenti produttivi, ma è difficile riqualificare se il contesto intorno è già stato massacrato (es. la zona di Città Sant'Angelo (Pe) e Montesilvano (Pe)) come nel caso di "Ekk" intorno al quale ci sono diversi capannoni inutilizzati o almeno sembrano tali. Bisogna impostare la programmazione su scala intercomunale, di Unione dei Comuni, per gestire meglio il territorio, altrimenti la poetica dei luoghi non si può ri-constituire. Il caso della ex Villeroy & Bosh a Teramo

I paesaggi urbani della post-produzione: non solo architetture



Post produzione | contesto

Ci sono due parole che ritornano frequentemente nei nostri discorsi: anzi, sono le parole chiave dei nostri discorsi. Queste due parole sono «sviluppo» e «progresso». Bisogna assolutamente chiarire il senso di queste due parole e il loro rapporto, se vogliamo capirci in una discussione che riguarda molto da vicino la nostra vita anche quotidiana e fisica. ... senza confondere mai, neanche per un solo istante, l'idea di «progresso» con la realtà di questo «sviluppo».

P. Paolo Pasolini, 1973

C



Considerare il progresso come sinonimo di sviluppo è l'equivoco su cui si è sviluppata la cultura moderna. Un equivoco che ha condizionato il modo di pensare al futuro e alle sue forme, dal Dopoguerra fino al passato più recente. È solo con la fase congiunturale negativa iniziata ormai da qualche anno che abbiamo, o forse stiamo ancora, prendendo coscienza delle nefaste conseguenze della logica incrementale su cui abbiamo basato la nostra idea di progresso. La crisi attuale è infatti, prima ancora che economica e ambientale, una crisi culturale. Ad andare in frantumi sono stati i modelli su cui abbiamo fondato qualsiasi idea di futuro, il cui successo è stato misurato piuttosto che valutato. Si tratta di un approccio positivista sicuramente utile per alcuni aspetti del sapere umano, ma che ha dimostrato di essere fallimentare se utilizzato come base di quel pensiero unico teorizzato da Comte. "Il problema, chiaramente, non è il metodo scientifico in sé, bensì la sua abusiva estensione a tutti i campi dell'attività umana." (G. Da Empoli, 2013). Le conseguenze di questo

equivoco sono ormai evidenti, lo sono meno le strategie, le tattiche e gli strumenti necessari a superarle. Un importante contributo in questa direzione è stato dato dalla mostra *Re-cycle, strategie per l'architettura*, la città e il pianeta (MAXXI, Roma 2011). In quell'occasione il visitatore – e non solo l'esperto o l'addetto ai lavori – camminava su un tappeto di dati che restituivano la situazione in tutta la sua drammaticità. I numeri, in questo caso costituivano una sorta di prologo ai temi della mostra. Ma qualcosa è cambiato, o sta cambiando, ed è proprio la crisi a rendere urgente, oltre che evidente, questo cambiamento. La crisi ci impone di mutare il punto di vista sui fenomeni che essa stessa rende più evidenti, essa radicalizza la necessità di una revisione degli strumenti e delle pratiche con cui affrontiamo il cambiamento. Per gli architetti e gli urbanisti si tratta di un vero e proprio ribaltamento di prospettiva, dal concetto di misura a quello di valore, dal territorio al paesaggio. In questo senso l'unica strada praticabile sembra essere quella di lavorare su quello che già c'è. Se importiamo il concetto di post-produzione – inteso nella sua duplice accezione di fase che sopraggiunge al termine di quella produttiva e di quell'insieme di processi che segue la presa diretta (in senso cinematografico) – nell'architettura e nell'urbanistica non possiamo non considerarlo in relazione ad altri due concetti chiave: consumo e scarto. Consumare vuol dire quasi certamente produrre scarti. Se consideriamo l'immensa quantità degli scarti che ereditiamo dai cicli di vita passati non possiamo non accettare l'idea che post-produrre e riciclare fanno parte di una stessa strategia di sopravvivenza. Riciclare vuol dire dare nuovo senso ai materiali, agli oggetti, alle architetture, ai paesaggi che hanno perso il loro valore, immetterli in un ciclo di vita spesso inedito ed inatteso; post-produrre vuol dire trovare nuove coerenze, ovvero, per rimanere nella metafora cinematografica, montare insieme pezzi già girati per raccontare una o più storie. Il riciclo e la post-produzione implicano una nuova narrazione a partire da quello che c'è già, per risparmiare, certo, ma anche per evitare di venire definitivamente sopraffatti da quella logica incrementale di cui si è parlato poc'anzi.

Paesaggi urbani | inventari del riciclo
Insomma, gli spazi si sono moltiplicati, spezzettati, diversificati. Ce ne sono oggi di ogni misura e di ogni specie, per ogni uso e per ogni funzione. Vivere, è passare da uno spazio all'altro, cercando il più possibile di non farsi troppo male.
G.Perec, 1989

Parafrasando Perec possiamo dire che gli scarti si sono moltiplicati, ce ne sono oggi di ogni misura e di ogni specie.

La città industriale ci consegna non solo edifici in disuso, svuotati della loro funzione, ma un intero paesaggio dismesso. È il paesaggio della città post-industriale. L'elenco dei manufatti, degli spazi, dei luoghi, degli elementi di ogni tipo che compongono questo paesaggio è in continuo aggiornamento. Secondo il dossier Terra rubata, redatto dal FAI e dal WWF nel 2012, nel nostro Paese l'urbanizzazione pro capite media è pari a circa 230 mq per abitante. Negli ultimi 50 anni in Italia si è registrata una conversione urbana media del suolo di quasi 90 ettari al giorno e una urbanizzazione lineare della costa adriatica di quasi 10 km all'anno.

A fronte di una sostanziale stabilità che contraddistingue l'andamento demografico italiano, l'Agenzia Ambientale Europea rileva un incremento di quasi 8.500 ha/anno di territorio urbanizzato e secondo l'ISTAT 3 milioni di ettari di territorio, di cui un terzo agricolo, sono andati persi tra il 1990 e il 2005. Nel 2012 gli alloggi invenduti erano 694.000 (dati Nomisma) e oltre 2 milioni di abitazioni risultavano vuote (Primo rapporto sull'edilizia sostenibile, CGIL). Inoltre i dati ISTAT ci rivelano che le aree industriali da recuperare occupano ben 9000 kmq e circa il 30% di queste aree si trova in ambito urbano. E poi ci sono le aree demaniali militari, le infrastrutture, le cave e i siti inquinati, solo per citare alcuni dei pezzi più importanti del patrimonio dismesso o inutilizzato. Bisogna inoltre considerare che in Italia vi sono 5.535 km di linee ferroviarie non utilizzate, 502 km di tratti incompiuti e 940 km di linee con tratta variata, per un totale di 6.977 km di tratte ferroviarie dismesse (fonte: Database Ferrovie abbandonate, Associazione Italiana Greenways). Fin qui i numeri, che restituiscono le dimensioni del fenomeno, ma non la sua complessità. Come Perec non si limita all'enumerazione degli oggetti,

ma usa l'espedito della catalogazione per descrivere l'infra-ordinario fatto di gesti, di relazioni, di significati, così anche per il riciclo sono tanto i residui in quanto tali ad essere interessanti, ma piuttosto la possibilità di reinventare un paesaggio inedito attraverso un progetto, processuale, adattivo e condiviso.

“ un nuovo paradigma è un modo completamente diverso di guardare agli spazi dell'abitare e al loro mutamento ”

Renato Bocchi, in un suo intervento in occasione del convegno *Re-cycle Italy*, tenutosi a Venezia a febbraio 2013 per presentare l'omonima ricerca PRIN, ha evidenziato come sia ormai una questione imprescindibile per l'architettura e l'urbanistica la necessità di dare un contributo all'ideazione di nuovi cicli di vita nelle architetture, nelle città e nei paesaggi. E questo per almeno tre aspetti che le contraddistinguono: la loro natura umanistica, e quindi la loro capacità di produrre cultura; il loro forte coinvolgimento con le politiche socio-economiche, dunque per la loro incisività nelle scelte economiche e politiche; e infine, per la loro vicinanza e complementarietà con le tecniche e le tecnologie, ovvero per il loro diretto coinvolgimento nella produzione di strumenti d'intervento per la trasformazione.

Il riciclo e la post-produzione, nel senso già espresso precedentemente, diversamente dal riuso e dalla rifunzionalizzazione, sono processi che riguardano necessariamente il modo di pensare la città, le sue forme e le sue relazioni.

Ecosistema urbano | nuovo paradigma

Un nuovo paradigma fa riferimento a un'idea della scienza per la quale le tecnologie o le nuove scoperte possono completamente cambiare il modo in cui la gente pensa o agisce. Per le discipline del progetto vale la stessa idea: un nuovo paradigma è un modo completamente diverso di guardare agli spazi dell'abitare e al loro mutamento. M. Ricci, 2012

Il concetto «ecosistema» fu coniato dall'ecologo inglese Arthur Tansley nel 1935 per identificare una porzione di biosfera in cui vivono determinate specie che interagiscono tra loro e con l'ambiente circostante. L'affermazione

According to the modern culture the progress coincides with the development. The consequences of this misunderstanding are now evident in all their drama.

The crisis intensifies the need for a review of the tools and practices with which we face the change. For architects and planners is a reversal of perspective that requires new paradigms. The paradigm of the urban ecosystem is one of them.

Urban Reload_Rovereto, cited here as an example, is a design laboratory which tries to test this paradigm.



di tale concetto è stato fondamentale per passare da una scienza ecologica ad una coscienza ecologica. Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta dello scorso secolo, infatti, l'ecologia ha smesso di essere semplicemente una disciplina scientifica per diventare un assunto di tipo culturale. L'aggettivo ecologico - oggi fin troppo abusato - per effetto della presa di coscienza del degrado ambientale, è entrato nella quotidianità delle nostre scelte individuali e collettive; esso fa ormai parte della nostra sensibilità reale o presunta. Nell'ambito delle discipline urbane la cosiddetta "Scuola di Chicago" ha svolto un ruolo pionieristico per quel che riguarda l'uso delle teorie e dei concetti propri dell'ecologia per descrivere le funzioni e la struttura della città (Hawley 1944; Park & Burgess 1967). Il primo vero tentativo di integrare le scienze urbane attraverso un approccio ecologico risale al programma MAB (Man and the Biosphere Program) avviato dall'UNESCO negli anni '70. Ad oltre quarant'anni di distanza, una reale integrazione tra le scienze naturali, quelle sociali e l'urbanistica è ancora una tutta da costruire. L'ecologia, così come sostenuto da M. Mostafavi nella sua introduzione all'Ecological Urbanism Conference, rappresenta tanto una condizione quanto un'opportunità per costruire nuove strutture organizzative in ambito urbano.

La questione è cruciale. «Nel 1950 meno di un terzo della popolazione (il 29%) era urbano. Oggi, a distanza di poco più di mezzo secolo, metà della popolazione mondiale vive in città. Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, nel 2030 il tasso di urbanizzazione dovrebbe superare il 60%.» (Véron, 2008) Declinare, e non semplicemente trasporre, il paradigma dell'ecosistema nei contesti urbanizzati vuol dire strutturare un nuovo paradigma, quello cioè dell'ecosistema urbano, inserendolo in un nuovo framework concettuale che implementi, ridefinisca e includa differenti strumenti, approcci e concetti, tra cui: human ecosystem model (Pickett et al. 2001, 2008), urban avoiders and adaptors model (McKinney 2002, 2008), ecosystem services (Bolund & Hunhammar 1999; Jim & Chen 2009), sustainability (Newman & Jennings 2008) and resilience (Berkes & Folke 1998, Alberti&Marzluff 2004, Pickett

et al. 2004). La differenza fondamentale tra l'ecosistema-città e un qualsiasi altro ecosistema naturale è che il suo bilancio tra le risorse e le energie in entrata e quelle in uscita risulta essere sempre squilibrato. Tale squilibrio è connesso al modello con cui le città si sono sviluppate nel XX secolo, caratterizzato da un metabolismo ad alto consumo di energia e risorse e da elevata produzione di scarti.

Nell'ecosistema urbano il termine scarto va inteso nel suo senso più ampio, e cioè come il sottoprodotto, il residuo di tutte le attività umane. In questa logica sono scarti della città non solo gli avanzi dei cicli produttivi e delle risorse che servono al suo sostentamento, ma anche qualsiasi "materiale" di cui essa si compone e che ha perso valore e/o significato.

Ristabilire un equilibrio nell'ecosistema urbano vuol dire, quindi, non solo ridurre i flussi di materia ed energia in entrata, ma anche reimmettere gli scarti della modernità in un nuovo ciclo di vita della città.

Urban re_load Rovereto | tattiche

"Le città future che progettiamo offriranno un'inedita variabilità di sensazioni... e attraverso un uso inventivo delle condizioni materiali saranno possibili delle mosse impreviste"

Internazionale Situazionista, 1959

Urban Reload_Rovereto è un laboratorio sperimentale che intende declinare il paradigma dell'ecosistema urbano rispetto al contesto specifico di Rovereto.

Rovereto è una città post-moderna, essa è il risultato di un modello industriale che trovava ragion d'essere in una struttura urbana resa efficiente dalle infrastrutture e funzionale dalla netta distinzione tra le sue parti. Un modello che, pur adeguandosi ed adattandosi al mutare dei tempi e delle esigenze, non poteva che rivelare tutta la sua inadeguatezza nel momento in cui ad andare in crisi è stato lo stesso paradigma che lo aveva generato. È così che le infrastrutture hanno prodotto residui e le architetture e gli spazi della città moderna, svuotati delle loro funzioni, sono diventati degli scarti, degli "ex". La Rovereto di oggi è dunque una città di "ex". Una città, cioè che deve fare i conti con gli scarti del suo passato più o meno recente. Ex-Manifattura Tabacchi, ex-Meccatronica, ex-Peterlini, Ex-ANMIL, ex- Alpe, ex-Cofler, sono soltanto alcuni dei capisaldi che un

tempo definivano l'assetto strutturale di una città il cui sviluppo è stato determinato dalla sua vocazione produttiva. La città s'interroga da diverso tempo sul destino di questi edifici, nella consapevolezza, diffusa tanto tra gli amministratori quanto tra i cittadini, che il suo futuro non può prescindere da una seria riflessione che riguarda l'intero contesto urbano.

Accanto ai grandi progetti di nuovi dispositivi che s'innestano sulle preesistenze reinventandole – un esempio per tutti è il progetto della Manifattura Tabacchi di Kuma e Ratti – la città, insieme all'Università di Trento e ad altri partner pubblici e privati, ha avviato un secondo livello di riflessione, complementare al primo, che potremmo definire più situazionista e sperimentale. Si tratta di una riflessione che procede per fasi di progressivo avvicinamento alle questioni emergenti e che mira a trasformare il progetto urbano in un processo partecipato e condiviso.

Su queste premesse nasce la proposta di un laboratorio permanente nella città e per la città. Un luogo in cui, attraverso il progetto, si possano smontare e rimontare pezzi di un ecosistema urbano in profonda trasformazione.

Uno dei principali elementi di questo ecosistema è il torrente Leno. In principio il Leno era un torrente. Divenne poi una via di comunicazione, e dopo ancora, in epoca moderna, fu trasformato in un'infrastruttura a servizio delle manifatture che, proprio per la presenza del corso d'acqua, si erano insediate lì.

Irregimentato, imbrigliato, derivato, arginato, il Leno è stato trasformato in una condotta d'acqua o poco più. Le sue caratteristiche ecologiche sono state seriamente compromesse e la sua valenza simbolica e sociale depotenziata.

Ora che le manifatture hanno esaurito la loro funzione e gli edifici produttivi si trasformano in dispositivi urbani, il rapporto tra queste parti di città e il corso d'acqua torna ad essere una questione centrale.

Fasce ecotonali, spazi di transizione, bordi, frammenti e residui, questi i materiali su cui lavorare per reinventare una relazione tra città e fiume, per riciclare l'ambito del Leno trasformandolo in un ecosistema urbano.

Pasolini P. Paolo, Sviluppo e progresso, in W. Siti, S. De Laude (a cura di), Pasolini, Saggi sulla politica e sulla società, Mondadori 1999

Da Empoli G., Contro gli specialisti. La rivincita dell'umanesimo, Marsilio, 2013
Perec G., Specie di spazi, Bollati Boringhieri, 1989.

Bocchi R., Nuovi cicli di vita per architettura e infrastrutture di città e paesaggio, in Marini S., Santangelo V. (a cura di), Re-cycle Italy 01, Aracne, 2013

Ricci M., Nuovi Paradigmi, ListLab, 2012
Hawley A.H., Ecology and Human ecology, Social Forces 2:398-405, 1944

Park R.E., & Burgess, E.W., The city, Chicago Press, 1967

Veron J., L'urbanizzazione del mondo. Il Mulino, 2008

Pickett S.T.A., Cadenasso M.L., "Linking ecological and built components of urban mosaics: an open cycle of ecological design" in Journal of Ecology 96: 8-12, 2008

Pickett S.T.A., Cadenasso M.L., Grove J.M., Nilon C.H., Pouyat V., Zipperer W.C., Costanza R., "Urban ecological systems: linking terrestrial ecology, physical and socio-economic components of metropolitan areas" in Annual Review of Ecology and Systematics 32: 127-57, 2001

McKinney M.L., "Urbanization, biodiversity and conservation" in BioScience, 52: 883-90, 2002

McKinney M.L., "Effects of urbanization on species richness: a review of plant and animals" in Urban Ecosystems 11: 161-76, 2008

Bolund P., Hunhammar S., "Ecosystem services in urban areas" in Ecological Economics 29:293-301, 1999

Jim C.Y., Chen W.Y., "Ecosystem services and valuation of urban forest in China" in Cities, 26: 187-94, 2009

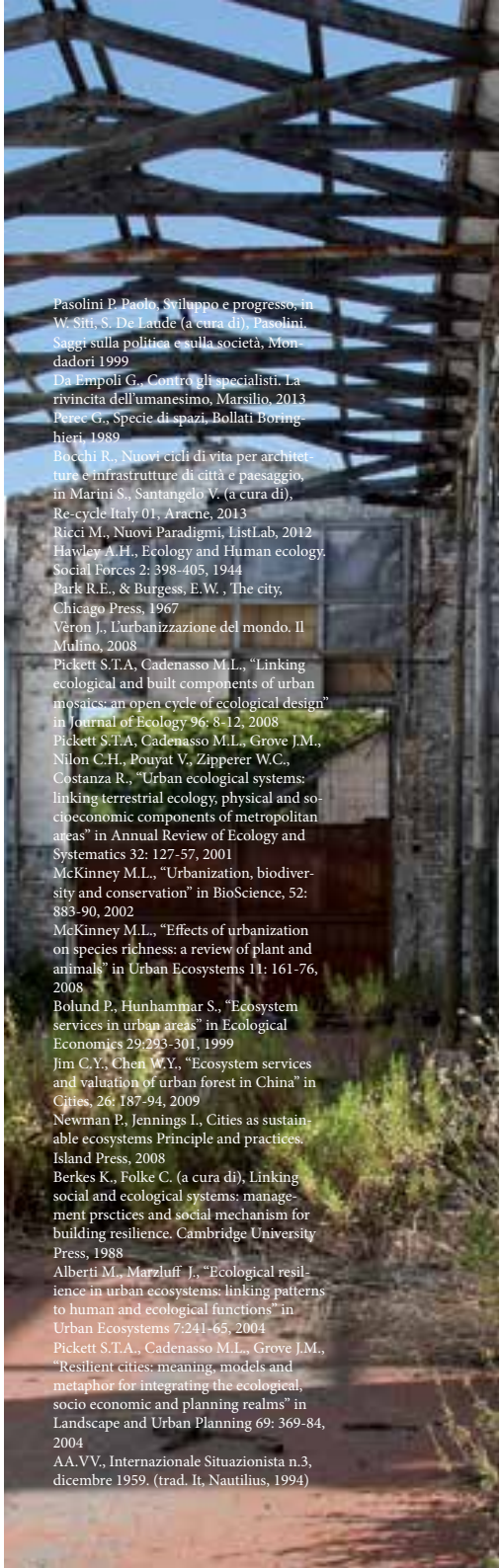
Newman P., Jennings I., Cities as sustainable ecosystems Principle and practices, Island Press, 2008

Berkes K., Folke C. (a cura di), Linking social and ecological systems: management practices and social mechanism for building resilience. Cambridge University Press, 1988

Alberti M., Marzluff J., "Ecological resilience in urban ecosystems: linking patterns to human and ecological functions" in Urban Ecosystems 7:241-65, 2004

Pickett S.T.A., Cadenasso M.L., Grove J.M., "Resilient cities: meaning, models and metaphor for integrating the ecological, socio economic and planning realms" in Landscape and Urban Planning 69: 369-84, 2004

AA.VV., Internazionale Situazionista n.3, dicembre 1959. (trad. It, Nautilus, 1994)





Mosè **RICCI**

a cura di Chiara RIZZI

- 1 *Nella logica della ridefinizione degli assetti produttivi e del conseguente fenomeno dell'abbandono d'interi porzioni di territorio, le aree ex produttive nel tempo subite dalle città e dai loro abitanti, possono divenire enzimi strategici per processi di rigenerazione di parti di città?*

- 2 *Quali possono essere le strategie da mettere in campo sul patrimonio industriale e sul paesaggio urbano dismesso a partire dal quesito "La sfida del futuro, come ripartire, dove andare?" emerso dalla riflessione su "Le quattro stagioni" (Luca Zevi) presentate all'interno del Padiglione Italia alla 13^a Biennale di Architettura?*

- 3 *A partire dai risultati ottenuti in alcune esperienze europee – come l'Ateneum Popular a Madrid o la Maison des Journalistes a Parigi o il cotonificio Spinnerei di Lipsia o il Landschaftspark a Duisburg – e dal dibattito sul riuso delle aree dell'ex produzione, quali possibili declinazioni si possono immaginare nella realtà italiana, in particolare nei territori medio-adriatici?*

Per rispondere a questa domanda è utile guardare oltreoceano, dove i fenomeni di cui parliamo si sono verificati prima e con maggiore intensità. Detroit è una Pompei americana, con un abbandono di circa il 57% della popolazione dal 1970 e del 25% negli ultimi dieci anni. Ma, a 10 anni di distanza Detroit sta trovando, lentamente, un'altra dimensione. Oggi a Detroit i crosscape prendono il posto delle attrazioni urbane tradizionali e riconsegnano i ruderi della città fordista alla narrazione e alla natura trasformando Detroit nella prima post-metropoli.

La crisi sta cambiando in maniera decisiva il modo di pensare il futuro e le sue forme. È una questione cruciale che coinvolge direttamente gli stili di vita e la geografia del desiderio. Per noi architetti ed urbanisti questo vuol dire proporre una concezione radicale che fa appartenere ai paradigmi dell'ecologia, della sostenibilità e della sensibilità paesaggistica ogni azione progettuale. Si tratta di procedere per obiettivi di qualità, per tattiche, più che per strategie preordinate e buone pratiche da reiterare. Progetti come dispositivi, architetture come forme di processo, nuovi paradigmi, sono questi i caratteri che meglio descrivono il significato che il nostro lavoro può assumere oggi.

Riduzione, riuso e riciclo sembrano le uniche strategie spaziali sostenibili in grado di esprimere innovazione, di generare consenso e di produrre bellezza nella città dopo la crisi.

Riciclare significa rimettere in circolazione, riutilizzare materiali di scarto, che hanno perso valore e/o significato. È una pratica che consente di ridurre gli sprechi, di limitare la presenza dei rifiuti, di abbattere i costi di smaltimento e di contenere quelli di produzione del nuovo.

Riciclare i paesaggi della post-produzione vuol dire creare un nuovo valore e un nuovo senso a partire da ciò che già esiste.

Il contesto medio-adriatico italiano, dove particolarmente evidenti sono gli effetti di un modello di città basato sul paradigma che identificava lo sviluppo con la crescita e il consumo, rappresenta un'occasione per produrre cultura della città, bellezza e qualità urbana.

Ex-Luoghi



Le *piccole e grandi metropoli* debbono accettare sempre più la sfida di riconfigurare i distretti industriali dismessi – *parti del sistema policentrico urbano* (1) – come *land stocks* per l'interesse collettivo e la definizione di interventi di sviluppo e saturazione urbana, pensati e compensati in un pensiero unitario del territorio.

Una strategia che ponga come obiettivo primario la riqualificazione del “*costruito*” nasce dalla percezione sempre più diffusa del fatto che le risorse ambientali sono “*scarse*” (territorio, acqua ed energia*). La città ha bisogno del suo territorio anche come “*supporto ecologico*” da cui prelevare risorse e in cui collocare dispositivi per i cicli di trattamento dei residui del funzionamento urbano (2).

A

partire da questo le *land stocks* (3) – vuoti urbani – sono intese come vere e proprie “*riserve di territorio*” in grado di costituire “*deposito urbano*” da riconvertire in stretta relazione con i caratteri identitari dei contesti, definendo metodi e strategie attraverso la costruzione di azioni e misure capaci di perseguire una sostenibilità urbana, sociale (4) ed energetica (5) delle differenti parti di città.

Non sempre nella città costruita le occasioni di riconversione sono legate ad aree di una certa dimensione urbana rilevante; accade – molto spesso – di avere possibilità di riattivare e riconsegnare alla collettività manufatti singoli, oggi snaturati dal loro contesto urbano originario, ma carichi di forza evocativa.

La natura che caratterizza questi territori indefiniti e incerti dunque, è sia quella dell'assenza di uso e funzione, che quella di promessa e di speranza, che li trasforma in *territori del possibile*, pronti ad essere modificati per costruire nuovi scenari all'interno della città o semplicemente pronti ad accogliere altri modi di essere



sfruttati, a volte distanti dalle consolidate ritualità urbane. Terreni indeterminati, imprecisi, sfuocati, incerti che contengono latenti *aspettative di libertà* (6)

INDUSTRY / PATRIMONIO – Oggi si torna a parlare di *patrimonio* (7) non solo in termini di recupero, di tutela o di restauro, ma in particolare modo in termini di *occasioni* (urbane - 8), di rilancio, di riattivazione – di spinta per uscire fuori dalla crisi strutturale attuale – di tutti quei manufatti urbani (non solo industriali – si veda “3 domande a... Sara Marini”) appartenenti, per il loro stato di stand-by alle famiglie degli oggetti vuoti, dismessi o senza vita. Oltre a questo le politiche urbane di rivitalizzazione dell'esistente hanno la forza di divenire chance per la salvaguardia del patrimonio ambientale (suolo) messa a rischio e fagocitata dalla costante crescita del/le cemento/città. “*Patrimonio 2.0*” è lo stadio *oltre il reale*, è la seconda vita di un corpo, è il ciclo di vita che continua, anche accettando le mutazioni.

“ parlare di “riuso del patrimonio costruito” non è solo una attuale tendenza – o una moda – ma vuol divenire una reale opportunità ”

Considerare la *funzionalità* (*riutilizzo/rifunzionalizzazione*) di un edificio o brano urbano come unico principio di validità della sua stessa vita appare troppo riduttivo e culturalmente scorretto. La qualità estetica e quella funzionale, strettamente interconnesse al progetto di architettura (9), seguono però traiettorie differenti con il trascorrere della vita degli oggetti costruiti. Questa considerazione è alla base della teoria urbana di Aldo Rossi (10). Oggi siamo chiamati, sempre più, ad un pensiero critico a riguardo dell'*adeguamento dell'esistente* (11). L'adeguamento normativo – ad esempio – è un aspetto estremamente delicato per i risvolti che si hanno (spesso nefasti) sul corpo vivo dell'architettura. Le città hanno necessità di adeguarsi alle continue *mutazioni urbane* (si veda Carlo Aymonino sugli studi per la città di Padova) e contribuire a definire le prospettive future, attraverso possibili principi ed azioni di adeguamento dell'esistente.

Si vuol provare a dimostrare che parlare

di “*riuso del patrimonio costruito*” non è solo una attuale tendenza – o una moda – ma vuol divenire una reale opportunità, magari ritracciando le azioni con le quali nella storia urbana le città, che oggi viviamo, si sono costruite – sovra-scrittura urbana, costruendosi su se stessa – in un'operazione, a volte, (in)consapevole di *smontaggio e rimontaggio* (12) di *tessere, tessuti, innesti* (13) e *fatti urbani*.

Una precisazione a margine: “*patrimonio 2.0*” guarda alla dotazione di patrimonio costruito ad oggi presente sui territori urbani e spesso privo di vita, povero di un *pensiero progettante* che possa farlo appartenere nuovamente al paesaggio urbano e alle comunità locali. Altro elemento utile alla costruzione della tesi è l'attuale regressione economica, l'emergenza sociale che spesso si è chiamati a gestire. La storicizzazione della tematica nella nostra epoca aiuta a definire i campi di azione e contribuisce a chiarire le prospettive e le visioni future:

Diari urbani (14), recuperando alcuni valori che sono *stati perduti con l'accrescimento della città industriale* (*valori di carattere economico, sociologico e spaziale* – 15).

CITÈ POST_INDUSTRIELLE / OVER-WRITING – È tipico della cultura della storia della costruzione urbana italiana il fatto che molti tessuti urbani o edifici isolati spesso sono stati oggetto di nuove operazioni architettoniche al fine di rianimare il corpo edilizio vuoto e renderlo nuovamente attivo. Oggi occorre sempre più adeguare il patrimonio alle necessità imposte da nuove norme, ma soprattutto da nuove consapevolezza, sui temi dell'ecologia e del risparmio e della produzione decentrata di energia, con tutte le innumerevoli implicazioni derivanti dall'introduzione di questo inedito quadro di esigenze e obiettivi.

Lilia Scandurra per la prima volta lancia – durante “Happening Architetture I la rivincita dell'umanesimo” a cura di Chiara Rizzi e il sottoscritto, presso lo spazio performativo ex Matta a Pescara – la sua

nuova ricerca musicale: durante il tempo dell'esecuzione si auto-registra una parte del suo canto e lo ritma in un secondo tempo (in presa diretta) con la sua musica e nuovamente il suo commento vocale. Una vera performance vocale, dove i diversi tempi e la voce divengono i registi sonori. Nulla di molto distante rispetto dalle *variazioni dell'identità* che Carlos Marti Aris ripercorre e mette in luce sul corpo greve dell'architettura già costruita (...*oltre il tipo*).

“ Quelle stanze, quegli edifici su dieci piani a formare un biquadrato possono essere gli innumerevoli contenitori vuoti-vacant delle nostre città ”

Martí Aris si riferisce ad un corpo edilizio urbano e alle sue possibili declinazioni evolutive – anche se la nostra riflessione viene costruita su *fatti urbani* molto più *ordinari* e meno eccezionali come i protagonisti di Martí Aris: il teatro di Arles, il palazzo della regione di Padova o il foro romano, seppure nella ragione profonda di quella che Aldo Rossi chiama *la individualità dei fatti urbani* (16). Gli spazi e gli oggetti che costruiscono i pieni della città divengono sempre più *ordinari* (Georges Perec), continuando ad essere vivi di storie e narrazioni di vita quotidiana, di soggetti, di azioni, di confronti e di conflitti, come accade negli atti quotidiani narrati da Georges Perec in *“La vita, istruzioni per l'uso”* – romanzo della vita dei diversi abitanti di un immobile parigino sito al numero 11 di Rue Simon-Crubbier (una via immaginaria situata nel XVII arrondissement): un edificio composto da dieci stanze per piano poste su dieci piani). Quelle stanze, quegli edifici su dieci piani a formare un *biquadrato* possono essere gli innumerevoli contenitori vuoti-vacant delle nostre città (ad esempio il *Ferrhotel* di Pescara – oggetto del primo Virtual Workshop, a cura di Chiara Rizzi e il sottoscritto).

TERRAIN VAGUE / VACANT – Più specificatamente sul tema del patrimonio costruito troppo spesso ingessato ed imbalsamato da vincoli, tutele e regole che non permettono – nonostante eventuali volontà imprenditoriali e politiche corrette – il reale riuso dello stesso. *“Sono siti obsoleti nei quali soltanto alcuni valori*



residui sembrano sopravvivere, nonostante la disaffezione totale dell'attività della città. Sono, in poche parole, luoghi esterni, strani luoghi esclusi dagli effettivi circuiti produttivi della città. Da un punto di vista economico, aree industriali, stazioni ferroviarie, porti, vicinanze dei quartieri residenziali pericolose, siti contaminati, sono diventate aree dove possiamo dire che la città non esiste più. Essi sono i suoi margini, privi di qualsiasi integrazione effettiva; sono isole interne alla città svuotate di attività; sono dimenticate, sviste, resti che sono rimasti al di fuori delle dinamiche urbane.



spazi inattesi, spesso nati con una funzione specifica, riescono ad esser pronti al cambiamento ed adeguarsi a nuovi utilizzi - come parti di un organismo urbano in continua evoluzione ”

Convertite in aree semplicemente disabitate, insane e improduttive. In breve, questi sono luoghi estranei al sistema urbano, mentalmente esterni nell'interiorità fisica della città, appaiono come la sua immagine negativa tanto nel senso della critica come in quello della possibile alternativa” (17).

Rem Koolhaas a tal proposito alla Biennale di Venezia del 2010 cura la mostra “Cronocaos” sul tema del “patrimonio impossibile”, frutto della tendenza di incapacità di tutelare che troppo spesso porta a cristallizzare corpi morti nella città contemporanea (con la conseguenza a volte di reperire aree e territori da utilizzare al di fuori delle aree costruite ed abbandonate, consumando nuovo suolo). Contemporaneamente - durante la stessa Biennale - all'interno del Padiglione NL (curato dallo studio Ritveld Landscapes per conto del Netherlands Architecture Institute) si metteva in scena “Vacant NL”. Al di sopra della testa di ogni visitatore galleggiano, sospesi nel vuoto, edifici di colore blu: una smisurata quantità di metri quadrati di “patrimonio disponibile” nell'intero di tutto il territorio olandese (tutti gli edifici presenti, al 2010, nei Paesi Bassi abbandonati o parzialmente inutilizzati). Era questo il contributo che la scuola olandese - tendenza di sperimentazione e punto di riferimento verso il quale tutti guardano e precursori di temi e sguardi

su fenomeni urbani - che si portava come contributo alla riflessione di *People Meet in Architecture* (a cura di Kazuyo Sejima). Dichiara la curatrice «Questa mostra mi ha dato quello che spero abbia offerto anche agli altri, ovvero la possibilità di aprire l'architettura a nuovi punti di vista sulle modalità di relazione tra le persone e l'architettura». Altri paradigmi. Il tema risulta attuale? Risulta nuovo? Forse sì, ma sicuramente è un fenomeno diffuso. EXAPTATION / RE-SET - I *terrain vague* non sono luoghi da osservare banalmente dando loro una semplicistica accezione negativa, ma piuttosto risorse di cui è

importante capire la potenzialità all'interno del ridisegno del tessuto urbano o nel riequilibrio delle funzioni sociali. Alan Berger nel descrivere le potenzialità dei *terrain vague* si rifà al processo evolutivo che i biologi chiamano *exaptation* (18). Questo processo spiega come gli organismi spesso riadattino in modo opportunista strutture già a disposizione per funzioni inedite. Nel mondo animale, ad esempio, le piume che inizialmente servivano ai rettili per l'isolamento corporeo sono diventate successivamente strumenti per il volo. Anche gli spazi inattesi, spesso nati con una funzione specifica, riescono ad esser pronti al cambiamento ed adeguarsi a nuovi utilizzi - come parti di un organismo urbano in continua evoluzione - partecipando ai nuovi meccanismi di trasformazione della città. L'architettura invecchia e oltre ai segni del tempo spesso gli edifici subiscono ampliamenti e cambiamenti che possono trasformarne l'immagine originaria, stratificando palinsesti. Moneo ne *La solitudine degli edifici* - riferendosi agli ampliamenti che hanno interessato al Moschea di Cordova in otto secoli - scrive che *gli edifici devono essere aperti, ovvero adattarsi alla mutevole realtà e al trascorrere del tempo; ciò ha introdotto i termini di flessibilità e multifunzionalità* (19). Ogni il corpo dell'edificio è oggetto di trasformazioni, adattamenti e ricostruzioni;

ma se esso si basa su principi formali chiari e se è permeato da una struttura ideale, allora sarà in grado di mantenere comunque la sua identità e di rimanere riconoscibile. *Ogni città e ogni edificio vive in una tensione tra uno schema sottostante (un impianto ordinatore) e i mutamenti intervenuti.* Nel 2012 – Biennale a cura di David Chipperfield – ancora il padiglione NL mette in mostra “Re-set” – in continuazione dichiarata della presentazione olandese del 2010, *Vacant NL*, che ha mostrato l'enorme quantità e diversità del patrimonio provvisoriamente disponibile in Olanda – dimostra la capacità dell'architettura di ricominciare da capo. Un intervento flessibile, *le ali dell'architettura* (20), un allestimento dal sapore etero, dal carattere tattile, progettato da *Inside Outside / Petra Blaisse*, rivela il potenziale nascosto che un edificio vuoto ha da offrire. Oggi il ripensare parti di città compromesse non appare solo un interesse di ricercatori e progettisti attenti al territorio, ma soprattutto si rivela come occasione di riscatto/ rilancio per una cultura del progetto dello spazio *di relazioni umane / interstizio sociale* (21).

Today people again start to talk about heritage not only in terms of recovery, both protection and restoration, but especially in terms of occasions, relaunch, reactivation – of incentive to get out of the current structural crisis – of all those urban structures (not only the industrial ones) belonging, for their state of stand-by, to the families of empty, disused or lifeless objects. The urban policies of revitalization the existing have the strength to become a chance for the preservation of the environmental heritage (soil) at risk and swallowed up by the constant growth of the concrete/city.

“Heritage 2.0” is the stage beyond the real, the second life of a body, the lifecycle that continues, even accepting the mutations.

1 – Giuseppe Barbieri, *Metropoli piccole*, Meltemi, 2003

2 – Giuseppe Barberi, Alberto Ulisse, *Nuove forme di metabolismo urbano*, in R.E.D.S., *Monograph Research 5*, LIST Lab, 2013

3 – Maddalena Ferretti, *Land stocks*, in R.E.D.S., *Monograph Research 5*, LIST Lab, 2013

4 – Giuliano Della Pergola, *L'architettura come fatto sociale. Saggi sulla crisi della modernità metropolitana*, Skira, 1998

5 – Alberto Ulisse, *Energycity*, LIST Lab, 2010

6 – Gio Ponti, *Amate l'architettura*.

L'architettura è un cristallo, Rizzoli, 2010

7 – Carmen Andriani, *Il Patrimonio e l'abitare*, Donzelli Ed., 2010

8 – Greta Brugnoli, *Occasioni urbane. Città e aree urbane dismesse*, LIST Lab, 2014

9 – Federico De Matteis, *Architettura in trasformazione. Problemi critici del progetto sull'esistente*, Franco Angeli, 2009

10 – Aldo Rossi, *L'Architettura della città*. Clup, 1978: ... “un fatto urbano determinate da una funzione soltanto non è fruibile oltre l'esplicazione di quella funzione. In realtà noi continuiamo a fruire di elementi la cui funzione è andata nel tempo perduta; il valore di questi fatti risiede quindi unicamente nella loro forma.

11 – Giuseppe Barbieri, *Aggiunte*, in Pescara Urban Lab 2/2 (a cura di Alberto Ulisse), Sala Ed., 2011

12 – Bernard Tschumi, *Architettura e disgiungimento*, Pendragon Ed., 2005

13 – Cino Zucchi, *Innesti - Padiglione italiano all'Arsenale di Venezia - 14. Mostra Internazionale di Architettura*, 2014

14 – Giorgio De Finis, *Diari urbani (con postfazione di Marc Augé)*, Prospettive Ed., 2010

15 – Giancarlo De Carlo, *Questioni di architettura ed urbanistica*, Maggioli Ed., 2008

16 – Carlos Martí Aris, *Le variazioni dell'identità*, Città Studi Ed., 1990

17 – Ignasi de Solà Morales, *Terrain vague*, in *Quaderns n. 212*. Questo testo è stato scritto in occasione del XIX Congresso del UIA Barcelona 1996 *Present and futures, Architecture of the Cities*.

18 – Stephen J. Gould, Elisabeth Vrba, *Exaptation: Il bricolage dell'evoluzione*, Bollati Boringhieri, 2008 – Il concetto di exaptation è stato introdotto dai paleontologi Stephen J. Gould ed Elisabeth S. Vrba nel 1982, ma ha una lunga storia che risale alla risposta data da Charles Darwin nel 1872 alle obiezioni dello zoologo George Mivart circa la presunta incapacità della selezione naturale di render conto degli stadi incipienti di strutture naturali particolarmente complesse. Con il neologismo pre-adaptation (Preadattamento) Darwin introdusse la possibilità che in natura il rapporto fra organi e funzioni fosse potenzialmente ridondante, in modo da permettere che un tratto sviluppatosi per una certa ragione adattativa potesse essere «cooptato» o convertito per una funzione anche del tutto indipendente dalla precedente.

Questa cooptazione funzionale, che integra e non sostituisce l'azione di implementazione graduale della selezione naturale fu rinominata da Gould e Vrba exaptation, per indicare come gli organismi spesso riadattino in modo opportunistico, come bricoleur, strutture già a disposizione per funzioni inedite.

19 – Rafael Moneo, *La solitudine degli edifici*, Allemandi, 2004

20 – Sara Marini, *Le ali dell'architettura*.

Spazi del lavoro ed altre alchimie, in *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, a cura di Sara marini, Alberto Bertagna, Francesco Gastaldi, Quodlibet, 2012

21 – Nicolas Bourriaud, *Estetica relazionale*, Postmedia books, 2010





Sara **MARINI**

a cura di Alberto ULISSE

- 1 *Nella logica della ridefinizione degli assetti produttivi e del conseguente fenomeno dell'abbandono d'interne porzioni di territorio, le aree ex produttive nel tempo subite dalle città e dai loro abitanti, possono divenire enzimi strategici per processi di rigenerazione di parti di città?*

- 2 *Quali possono essere le strategie da mettere in campo sul patrimonio industriale e sul paesaggio urbano dismesso a partire dal quesito "La sfida del futuro, come ripartire, dove andare?" emerso dalla riflessione su "Le quattro stagioni" (Luca Zevi) presentate all'interno del Padiglione Italia alla 13^a Biennale di Architettura?*

- 3 *A partire dai risultati ottenuti in alcune esperienze europee – come l'Ateneum Popular a Madrid o la Maison des Journalistes a Parigi o il cotonificio Spinnerei di Lipsia o il Landschaftspark a Duisburg – e dal dibattito sul riuso delle aree dell'ex produzione, quali possibili declinazioni si possono immaginare nella realtà italiana, in particolare nei territori medio-adriatici?*

La condizione di inutilizzo degli insediamenti produttivi non rappresenta già più l'ultima frontiera della dismissione che interessa, inarrestabile, il modello di produzione diffuso, le grandi cattedrali del commercio, le seconde case nonchè quelle che avrebbero dovuto essere le prime: edifici costruiti e mai abitati. La disoccupazione di parti e brandelli di città disegna oggi una sorta di vasto indistinto inventario, una sorta di bazar in cui si trovano accomunati dalla stessa condizione, loro malgrado, spazi con dimensioni, caratteristiche, predisposizioni molto diversificate. La trasformazione delle ex-aree produttive solleva tre questioni: un problema di scala, uno di scelta e l'attesa di una nuova idea di città. La grande estensione degli insediamenti industriali ne rappresenta il limite, economico, e anche la maggior predisposizione, data la taglia delle proprietà, a dare un chiaro segnale di cambiamento che investa in forma di riverbero la città. Resta però sospeso l'interrogativo se un nuovo immaginario urbano ancora sfocato prenderà corpo attraverso processi di agopuntura o grazie ad exempla.

Le discipline che si occupano del progetto, oltre le visioni moderniste, si sono occupate, in modo sporadico, di come la città sia anche luogo del lavoro. Forse, ripensando alla lezione olivettiana, è possibile ribaltare il ragionamento ovvero: la società, gli industriali, i committenti in generale si sono dimenticati della necessità del progetto e di come il luogo del lavoro sia una parte di città. Altri temi, quali in particolare gli spazi e gli edifici pubblici e la casa, hanno occupato la scena sia nella ricerca che nella professione. Oggi, che le aree della produzione si offrono quali campi archeologici, che il lavoro sembra una nebulosa difficile da catalogare, che la sua assenza può superare la nostalgia della natura, le strategie di trasformazione dell'esistente dovrebbero definirsi sul ridisegno di quello che è il primo diritto scritto nella nostra costituzione. Serve quindi definire un nuovo tavolo di discussione che veda dialogare committenti, economisti, amministratori e progettisti per disegnare la città post-industrielle.

Il progetto è sostanzialmente un problema culturale. Kevin Lynch in *Wasting Away* si chiedeva se un giorno i gusci abbandonati delle fabbriche sarebbero riusciti a catturare l'immaginazione dei turisti come le rovine romane. Il *Landschaftspark* può rappresentare una risposta affermativa a questa domanda. Nel nostro Paese però sussiste un conflitto culturale ancora irrisolto tra l'idea di paesaggio e la presenza ingombrante, ma prima economicamente necessaria, degli insediamenti industriali. Servirebbe una sorta di "concordato memoriae" sui brandelli della nostra storia anche sociale: le nuove condizioni economiche possono essere l'occasione per disegnare nuove forme di comunità non più e solo a partire dalla condivisione dello spazio pubblico, della casa, del tempo libero ma principalmente da nuove forme di lavoro. Il sistema adriatico potrebbe riconfigurarsi proprio a partire dai lavori del mare, facendo dell'acqua non solo il suo affaccio ma il suo ancestrale campo di definizione.

C O N T E N T S

Projects for the “city of man”: the
experience of Architectural Design
Laboratory in Cagliari | Silvia BODEI

Urban research and teaching: some
experiences at Ferrara Department of
Architecture | Fabiana RACO

ReUse of an industrial area in L'Aquila:
Experiences of a Urban Design Integrated
Laboratory | Paola BRANCIAROLI

Projects for the "city of man":
the experience of Architectural Design Laboratory in Cagliari



The redevelopment of a disused production area has been the central theme dealt the last two years by our Design Laboratory (1), which has chosen to work the first year (a.y. 2012-13) on the former railway station of La Plaia in Cagliari and the second one (a.y. 2013-14) on the former industrial area Ostiense in Rome. Both areas are marginal and partially abandoned, but located in a position of extreme proximity to the city centre and crossed by important infrastructures. The students were asked to imagine a new piece of city on a "human scale", outlining possible scenarios that would be able to reconfigure and revitalize the area under consideration, through a shared strategy. The participants, divided into spontaneous groups, were initially brought to become

aware of the place, asking themselves some questions about the characteristics, the ongoing changing processes and the development potential. This phase has subsequently imposed to each group the elaboration of a complex functional program, which could provide residences, services and eventual innovative productive activities, to be included as a reactivation economic engine of the zone. Established this task, the work has gone structuring starting from the urban project up to reach the definition of the individual apartments in the residential buildings. They were also required to develop the various proposals outlining, in a precise way, the configuration of the relationship places and the new living spaces, chosen as key themes of the project. Public spaces, community and condominium spaces have been so rethought and reinterpreted that they could dialogue with the dwellings and the inhabitants, in order to create in that portion of the city a sense of belonging and self-recognition in the group and in the neighbourhood. At the end of the course, we have achieved the aim of gathering a collection of different themes and design proposals around a big "ideal" collective project, able to bring out the potentiality and envisage possible solutions for "real" parties of the city, at present still marginal and inactive.

1 - Architectural Design Laboratory I, Magistral degree in Architecture of the University of Cagliari, prof. Nicola di Battista with Francesco Cherchi, Luca Tuveri, Silvia Bodei, Angelo Carcangiu, Melinda La Mantia, Carlo Pisano.

Photo: Cagliari-La Plaia, view from the airship of 1921.

Urban research and teaching: some experiences at Ferrara Department of Architecture

BOX
03

Nowadays regeneration of urban areas represents a multi-layered issue characterized by social, economic and technical aspects which have become more complex both at local and regional level of government. During the past two decades many policies, as well as urban research and theories, have been put into practice in order to manage the relationship between urban decay and historical values of cities. This complex scenario is a matter of urgency both at research and teaching level. How can we rapidly demonstrate the effectiveness of research studies? Definitely, how can the teaching cope with a similar complexity? How can students understand both the urban project and its long term fallout? Europe 2020 offers an occasion to put into effects an integrated design approach and to experiment new teaching methods. During the last few years, research activities developed at Ferrara Department of architecture have pointed out that a good project leadership is a success factor to handle the quality of a project and to determine both financial support of the public authorities and stakeholders. At the same time a strong city leadership is necessary to involve industry players. As a result "research into sustainable cities shows that cities are smarter where government, industry and universities work together"(1) so as the synergy among

private and institutional actors became relevant in teaching. Europe's strategy for smart, sustainable, and inclusive growth and society put in evidence that innovation, knowledge, resource efficiency and employment are gained through social and regional cohesion. Concerned by the multitude of suburban and urban areas facing abandon and decay, the Europe 2020 strategy offers a methodology which supports decision makers developing sustainable and inclusive projects. The role of Cohesion Policy is enhanced in several documents and tools, which refer to integrated design as a strategic matter to manage decisions, costs, efforts and errors. More and more frequently cities are seeking to become more sustainable in order to become "smarter". As a consequence, the urban regeneration projects have become more expensive in terms of project evaluations and deliveries. According to that approach main actions to be developed are: - digital infrastructure projects for urban areas; - city wide data project; - smart urban transport and urban mobility; - area-based and renewable energy/energy efficiency projects for urban areas; - smart and sustainable buildings in urban areas. All these topics refer to the definition of "functional urban areas" (2) as a result of mobility patterns of commuters, labor markets, urban system of nearby towns and villages and the relationship between a functional urban area itself and a major urban centre. In spite of the necessary specialized knowledge to be developed in order to face each issue, the architectural

project continues to be the decision making instrument which governs this amount of aspects. Consequently research and teaching activities should be related to models for: - understanding users' diversity, capabilities, needs and aspirations (3); - measuring, both at qualitative and quantitative level, design solutions; - managing the design costs trough the life cycle of a construction project; - communicating both with the stakeholders and all the actors involved, trough all the design steps; - selecting the more adequate digital tools, such as BIM tools, to make interoperability effective. The result are matrixes of indicators focused on aesthetic, functional, technological and economic aspects. Mainly based on a parametric methodology, the matrix also permits the communication with policy makers, from concept design to construction phase, in order to facilitate client approval, bidding, procurement, fabrication and maintenance. However who gets the most value? According to recent studies, architects are able to produce better quality using less time in drawing up the documents as a result (4).

1 - AAVV, *JESSICA for smart and sustainable cities*, European Investment Bank, 2012, p. 19

2 - *Ibid.*, p. 3


3 - A working definition of "Inclusive design" in *Inclusive design toolkit official web portal*

4 - *Mc Graw_Hill construction, The business value of BIM in Europe. Smart market report*, Mc Graw-Hill Construction, 2010, p. 32

Photo: The nineteenth-century sugar refinery now houses the Ferrara Department of Engineering

ReUse of an industrial area in L'Aquila Experiences of a Urban Design Integrated Laboratory

BOX
04



The ReUse of an abandoned industrial area in L'Aquila, five years after the 2009 sixth of April earthquake, which destroyed the old centre, erasing its history and changing the operation mode, is the theme dealt with the students of the Urban Design Integrated Laboratory of the fourth year of the Department of Architecture in Pescara. The big zone of Alenia, strategically located in the southern quadrant of the city, between the two major infrastructures of the railway network and of the Aterno river, and further damaged by the earthquake, has become the site of empirical experimentation. Several actions have been implemented with the aim of restoring identity and quality to a nowadays-marginal place compared to the historical centre, but that could be one of the gateways to the city. Urban complements (1), intervening on the two edge infrastructures, build green dunes: one becomes an artificial inhabited bank with the aim of limiting the river flooding and simultaneously hosting sport functions; the other one, in continuity with the ground, turns into market and parking covering These dunes interlock the Alenia transversal blocks by means

of the inclusion of exhibition and sports spaces also by a great overhead public place that crosses the river achieving a further sport area. *Urban segments* (2), holding together the two parts of the city through a system of elevated walkways, allow the redevelopment and partial reuse of the Alenia preserving its structure and footprint, but changing the distribution space and function, through the introduction of self-supporting blocks in XLam. One of these *segments* articulates in a pedestrian and cycle track that crosses the river in some spots by creating an access to the river park situated on the opposite side, while another one connects a space used as a market where agricultural products, grown in the adjacent area to the industrial one, are sold. *Strips* (3) at different levels, longitudinally developing with respect to the infrastructures, unify the existing and the project transforming themselves from natural *strips* to artificial floors that, in continuity with the ground, connect two transversal blocks of the Alenia by absorbing them in the new organism spatial organization with a double function of cultural and educational/working place. These *strips* are intersected by a transverse path which, crossing the industrial area and the railway, link the river park with Piazza d'Armi. *Urban patches* (4), through a matrix of pixels, connect the two parts of the city and retrain some blocks of the Alenia, materializing in elevated paths that are articulated by creating galleries, tribunes, double heights and green walls that,

realizing a new skin to the existing buildings, generate, at the same time, filter spaces. Roof gardens, greenhouses and photovoltaic sloping coverings also allow to maximize energy savings. *Urban Loops* (5), realizing an infrastructures system integrated in the city metabolism and linked to the centre, become functions and services containers to travellers and citizens and enable the reuse of the abandoned industrial buildings for activities such as *co-working* that should reactivate the economy of L'Aquila: all those who had a professional studio in the historic centre and were forced to move could share here a work space and, over time, move back. These actions are not intended to renovate a single industrial warehouse, but to suggest strategies to transform the voids discontinuity in a connective tissue that can enrich the crossing quality and implement scenarios for an innovative development of the area.

Urban Design Integrated Laboratory of the fourth year.
Proff. Pepe Barbieri and Rosario Pavia with archh. Paola Branciaroli, Michele D'Amico, Michele Luca Galella and Raffaella Massaccesi; Department of Architecture in Pescara; A.Y. 2013-2014.

1 - Marco Di Teodoro, Serena Marino, Alessia Pignataro and Aikaterini Vafeiadi.

1 - Pierpaolo Barnabei, Maria Di Remigio and Stefania Nespoli.

3 - Ylenia Di Gregorio, Domenica Doganieri and Veronica Tripodi.

4 - Vincenza Bruno and Cristina Coccioli.

5 - Fabiola Cozzolino, Roberto Fraioli and Ciro Raffaele Galeone.

Photo: Model of the project *Urban patches* by Vincenza Bruno and Cristina Coccioli.

CONTENTS

tra teoria e prassi

Critica della ragion
c o m p o s i t i v a
I Claudio VARAGNOLI

tra città e campagna

Aree dismesse e
nuove spazialità urbane
I Raffaele MENNELLA

tra ricerca e sperimentazione

Nuovi cicli per le aree
della dismissione
I Pepe BARBIERI

Critica della ragion compositiva



L'attenzione che richiama il progetto contemporaneo e quindi innovativo in un contesto storico continua a suscitare le attenzioni dei critici e del pubblico, forse in maniera eccessiva, a fronte dei tanti problemi che pone la conservazione del patrimonio architettonico nel suo complesso. È evidente che, al riguardo, non possono esistere norme prestabilite, perché se l'intervento è nuovo è tale proprio perché non accetta regole.

C

ome sosteneva Tafuri, si può solo sperare che il progettista sia in grado di entrare in risonanza con l'edificio su cui interviene. E questo accade in alcuni casi, quelli di cui parliamo nei libri e sulle riviste: ma non accade in molti altri, in tutti quei casi in cui sono state deturpate le nostre città e il nostro ambiente. Se si punta su qualità eccezionali, si perde di vista la prassi diffusa, e si finisce per proporre non un metodo di approccio ma la persuasione del risultato, sempre che questo sia positivo. Inoltre il rapporto con la preesistenza è stato spesso impostato nei confronti di edifici monumentali o a forte caratura simbolica, ma ancora fatica ad imporsi alla scala dell'edilizia minore o del paesaggio. E infine, la questione è stata spesso impostata come un problema esclusivamente formale, quasi di design, funzionale spesso ad un uso elitario del risultato finale. Le immagini che abbiamo in mente sono tutte di prestigiosi musei, istituti culturali, ville di lusso in paesaggi incontaminati: raramente ci si pone il problema della residenza a basso costo o comunque della città nella sua "orizzontalità". Comunque possiamo chiedere che il progettista "generalista" si ponga innanzitutto nella prospettiva temporale del patrimonio, che è di lunga durata, ben diversa quindi dal rapido consumo della cultura contemporanea. Possiamo inoltre chiedere che il nuovo



intervento faccia proprie le esigenze di massimizzare la permanenza materiale e formale dell'edificio storico, rispettandone le stratificazioni. Su questo fronte, i progettisti contemporanei mostrano recentemente un approccio più sofisticato, ma non mancano gli eccessi in senso opposto. Si pensi alla tendenza a esaltare sempre e comunque l'aspetto di rudere dell'edificio del passato, con l'esibizione di murature o di segni del degrado, magari con poca o scarsa sensibilità per gli intonaci; o si consideri l'indifferenza con cui si guarda alla storicità dell'edificio, che è raramente frutto di un unico progetto, ma esito di sovrapposizioni che vanno rispettate, ma anche interpretate. Sembra più difficile, oggi, porre il tema di una contiguità tra nuovo inserto e contesto storico in termini linguistici. Tuttavia, appare meno cogente la modalità del "contrasto", che si atteggiava ad una fase avanguardistica della modernità, soprattutto oggi in cui gli etimi del moderno sono rinvenibili in una pluralità di riferimenti linguistici; mentre il procedimento per "analogia" nei migliori progettisti contemporanei non significa mimetismo stilistico, ma ascolto dei valori della preesistenza, in un'ottica quasi di servizio più che di dominio o di irrisione.

Sarebbe quindi necessario che il progettista d'oggi abbia la forza e il coraggio di storicizzare il proprio punto di vista, vedendosi in qualche modo "da fuori" e quindi considerandosi legato ad un dato tempo, vedendo con distacco il proprio ruolo e dimostrandosi tanto forte da subordinarsi alla logica dell'edificio su cui interviene: ma non tutti sono in grado o hanno voglia di un tale sforzo. La questione dell'intervento contemporaneo in contesti storici ha assunto un risalto eccessivo, legato alle diatribe che si svolgono nelle Facoltà di Architettura e all'incapacità della cultura architettonica di ammettere "specializzazioni": tutti vogliono e possono fare restauri, e non ammettono quindi i protocolli e le procedure imposte dal restauro, anche se questi hanno fruttato al nostro Paese un ruolo guida a livello internazionale. Inoltre, come si è accennato, la questione va considerata un quesito "marginale" perché non riguarda temi quantitativamente rilevanti, come la conservazione del costruito diffuso, la manutenzione, il paesaggio, il ruolo dell'impiantistica. Si pensa più a problemi molto visibili, ma di poca sostanza. Infine,

si immagini di rovesciare il quesito: cosa penserebbero i progettisti contemporanei di un intervento che da qui a pochi anni reinterpretasse una loro opera? Cosa direbbe Zaha Hadid di un architetto poniamo neo-storicista alla Demetrio Porphyrios che rivestisse di mattoni il Maxxi dotandolo di un pronao classicista e di campaniletti "alla bernina"? Non credo che registreremmo reazioni positive, soprattutto considerando la scarsa propensione all'ironia dell'archistar iraniana. La questione non è così peregrina: accade infatti che mentre si reclamano interventi contemporanei su edifici storici, questi sono praticamente banditi su opere del Movimento Moderno. Per le quali si pensa invece a ripristini sulla base di accurate ricerche filologiche, nella massima parte dei casi. Tutto ciò forse indica una difficoltà a considerare il passato per quello che è, cioè qualcosa che proviene da un'altra sensibilità e sulla quale cerchiamo di imporre il nostro sigillo senza stare troppo a pensare se invece non convenga, anche a noi, entrare in silenzio e a piedi scalzi. Spesso si assiste a un inserimento immotivato di tecnologie e materiali moderni nell'ansia di certificare la propria attualità. Ma normalmente, l'inserimento di tecnologie innovative può favorire un migliore dispiegamento di funzioni compatibili con l'edificio. Ma dovremmo forse avere una considerazione più ampia della durata dei materiali e alla loro reazione con i fattori ambientali e climatici, con un giusto grado di pessimismo – che è tipico di chi frequenta il patrimonio storico costruito – nei confronti dei prodotti contemporanei: i quali, domani o dopodomani, malgrado le tante decantate qualità, mostreranno i loro limiti, richiedendo oneri ulteriori nella manutenzione e apportando ulteriori danni all'edificio. Per alcuni aspetti, vanno accettati certi limiti dell'edificato storico, che non può avere, a meno di costi elevati e non solo in termini economici, gli standard prestazionali di un edificio contemporaneo. Se si vuole fare sfoggio di discendenze altolocate, allora bisognerà anche adattarsi ai limiti che pone un castello medievale o un palazzo rinascimentale: altrimenti si abbia il coraggio – questo sì progettuale – di costruire un edificio del tutto nuovo, lasciando in pace il patrimonio storico. E forse va valutato anche positivamente l'implicito invito a moderare lo spreco di risorse che l'edificio del passato sembra incarnare: un'indicazione che va

colta anche nell'ambito del tema della sostenibilità, di cui oggi molto si parla, che può saldarsi molto proficuamente alle strategie di conservazione dell'ambiente costruito. Naturalmente anche un intervento di restauro ha un'eminente valore progettuale: ogni intervento, anche il più conservativo, riconfigura l'edificio, anche soltanto per confermarne la condizione di rudere, e in qualche modo lo pone in risonanza con le aspettative del presente. Questo significa che non è necessario un "gesto" per riportare in vita un edificio, almeno se ci interessa in primo luogo la sua conservazione. Anche un "normale" intervento di manutenzione e restauro può avere forti implicazioni creative, così come un intervento di consolidamento ha precise responsabilità progettuali e critiche e non può essere risolto nel puro pragmatismo.

“ Tuttavia, mentre il progetto del nuovo su una preesistenza è appunto il progetto di una “addizione” ad un edificio già esistente e può rifiutare qualsiasi subordinazione al contesto, il progetto di restauro inverte il rapporto, e subordina il ruolo delle parti aggiunte a favore della conservazione dell'edificio ”

Nel primo caso, l'edificio esistente è il mezzo attraverso il quale si estrinseca un “nuovo” edificio; nel secondo caso, la permanenza dell'edificio esistente è il fine dell'intervento, che sarà tanto più valido quanto meno invasivo dal punto di vista formale, materiale, strutturale, ecc. È chiaro che si tratta di una contrapposizione valida in linea teorica e sempre, nella prassi, le posizioni sono più sfumate. Vanno però sottolineati due aspetti: da un lato, le difficoltà della cultura progettuale contemporanea, che spesso ha bisogno di appoggiarsi alla preesistenza per trovare un'identità forte; ma dall'altro, la riduzione dell'invasività del nuovo è spesso felicemente raggiunta da molti progettisti moderni, che ne hanno fatto un caposaldo della propria ricerca formale, e cito per tutti il caso di Emanuele Fidone, progettista laureato in Storia dell'architettura e vicino ai metodi dell'archeologia. In casi come questo, il progetto contemporaneo riesce a esplicitare valori e qualità che probabilmente sfuggirebbero ad un restauro tradizionalmente inteso: ma come s'è detto, questo avviene in casi e in contesti molto particolari e quantitativamente limitati.



Aree dismesse e nuove spazialità urbane



Le città tradizionali nel panorama europeo si sono strutturate storicamente disegnando e ridisegnando aree circoscritte, definite, perimetrale in cui la condizione morfologica dei siti e la struttura geo-politica dell'insediamento determinavano la forma dei luoghi del vivere. Questo rapporto molto stretto tra natura dei luoghi, idea di città e forma urbana è stata per lungo tempo la condizione con la quale le città hanno raggiunto una precisa identità e singolarità nel panorama delle forme e condizioni insediative.

Con l'industrializzazione alle differenze edilizie dovute alle gerarchie socio economiche e quindi alle diversità tipologiche che la città compatta comunque comprendeva ed evidenziava, si sono aggiunte, con il superamento dei perimetri storici, le aree di servizio come le stazioni ferroviarie e le aree per la produzione. Entrambe queste necessarie novità hanno messo in luce, sul tema della forma urbana, una questione fondamentale: la dismisura.



Q

Queste “dismisure” hanno condizionato in maniera consapevole o consequenziale nuove tipologie insediative e residenziali. Questi eventi hanno favorito l'allargamento dei perimetri urbani e la nascita, in alcuni casi, delle periferie e in altri, l'inglobamento dei villaggi limitrofi ai centri urbani più forti e più politicamente ed economicamente rappresentativi. Questa condizione storica legata alla produzione è oramai da molto tempo superata e le “dismisure” di una volta poste ai margini della città storica, ne sono oramai parte formalmente e non solo, significativa. La quasi totalità delle aree della produzione di una volta capaci di disegnare, nel bene e nel male, la forma della città “moderna”, sono oggi aree dismesse. Aree con le quali e per le quali si dovrà ed in molti casi l'operazione è già da tempo in atto, disegnare la città

contemporanea. Le aree urbane dismesse, quindi, possono essere interpretate come una sorta di salvadanaio, un capitale posto in custodia, con il quale è possibile dare nuova forma a parti urbane spesso "mal nate".

Il rinnovamento delle città, nelle parti sulle quali la presenza delle dismissioni sono poste in luoghi significativi, potrà fondarsi, tra le tante ipotesi, prioritariamente, dal punto di vista progettuale, attraverso due questioni: la posizione delle aree; la loro dimensione. La posizione potrebbe favorire la rivisitazione, il ridisegno, la rivitalizzazione delle prime e seconde periferie urbane. La dimensione potrebbe-dovrebbe porre il tema della autonomia di impianto di queste aree come singolarità rispetto alla densità e disegno dell'intorno urbano.

Il tema dell'intervento in queste aree è naturalmente un tema in sé ma il suo "riflesso" implica necessariamente il coinvolgimento dell'intorno urbano e non solo.

Il tema delle dismissioni, con le sue accezioni correnti, in particolare con: il riuso, il restauro, il rinnovo degli edifici industriali dismessi, la demolizione, parziale, totale, ecc., è un tema urgente per molti motivi. L'urgenza di un simile tema, per quanto riguarda il rinnovo urbano, in prima approssimazione, dipende dalle contiguità di queste aree e degli edifici in esse compresi. Su queste presenze si accentrano svariati interessi.

crescita delle città ha sottolineato, forse, quanto "l'effetto" fosse meno "interessante" (nei suoi "effetti" economici) della "causa". Questa modalità, quindi, ha lavorato sul tema programmatico del cambio di destinazione d'uso tout court.

In questo caso si è trattato di operazioni "autoreferenziali", con interventi esemplari sugli edifici trovati che, negli ultimi anni, hanno cambiato il "volto" di tanti "recinti" urbani. Molti interventi così indirizzati hanno chiarito come il "senso", la "causa" dell'intervento fosse incentrato sul fatto di rendere "attraente" una parte di città, spesso, a soli fini commerciali. Molte aree dismesse con edifici industriali architettonicamente importanti sono diventate, negli anni passati, shopping center con l'accredito opportunisticamente dichiarato meritorio della salvaguardia di un patrimonio edilizio e culturale altrimenti destinato alla rovina.

In molti casi, quindi, non si è trattato di cogliere l'occasione per definire strutturalmente una parte di città, ma si è trattato di "ri-formare" un enclave, un recinto urbano che ha prodotto l'effetto di gravare piuttosto che migliorare l'intorno insediativo. In altri casi l'intervento esemplare di un ex "enclave" invece è stato l'inizio di una vicenda complessa che ha coinvolto l'interesse pubblico per il "risanamento" di un "intorno" significativo, pensato, definito

“ La dimensione potrebbe-dovrebbe porre il tema della autonomia di impianto di queste aree come singolarità rispetto alla densità e disegno dell'intorno urbano ”

La perdita, attuale, di "molti" paradigmi sociali, presenti e dichiarati progettualemente in alcuni casi emblematici della prima metà del secolo scorso, col venir meno della "idea di città", ha reso evidente come gli interventi di rinnovo urbano, oggi, si misurino spesso come interventi singolari e limitati alle sole aree in questione.

Le aree interessate e gli edifici virtualmente e dimensionalmente significativi hanno avuto spesso orizzonti in qualche modo autonomi rispetto a ridefinizioni di impianto urbano almeno contiguo. In molti casi si è sperato per un rinnovo "allargato" nell'effetto "a catena".

Questa modalità logica, coerente e realistica sempre presente nella formazione e nella

e progettato e messo in "cantiere" con le stesse tempistiche dell'intervento origine della trasformazione.

Rispetto a questi due modi, tra i tanti... forse, credo siano significativi due grandi operazioni in "itineri". Uno a Marsiglia ed uno a Francoforte. Gli esiti sono "prossimi" ma le strategie diverse e gli interessi diversi messi in campo indicano volontà politiche e di programma a cui corrispondono temi e soluzioni progettuali. Nel caso di Marsiglia segnalò l'intervento sull'area dell'ex tabacchificio posto nel quartiere alle spalle della stazione centrale: *la belle del Mai*, e nel caso di Francoforte il riuso del *Grossmarkthalle* di Elsaesser e della sua area contigua al Osthafen (l'attuale

porto fluviale della città) per la costruzione della nuova Banca Centrale Europea. Nel primo caso l'intervento è parziale e limitato nell'enclave dell'area produttiva e si spera nell'effetto a catena per il rinnovo del quartiere operaio molto degradato e quasi completamente "islamizzato". Nel secondo caso il rinnovo del quartiere residenziale, una volta periferico ed anch'esso operaio, si sta attuando con la demolizione e ricostruzione di intere parti residenziali, con il ridisegno della viabilità generale e le nuove vie d'accesso al porto fluviale ed il parco urbano, limitrofo all'area della banca, continuazione dello spazio a verde del lungo fiume. Queste "novità", a Francoforte, sono in atto con le stesse tempistiche della costruzione della nuova Banca Centrale Europea.

“ Solo attuale forza economica della città tedesca nei confronti della città francese.....o forza dipensiero urbano....e credibilità del valore dell'architettura nell'accezione del progetto urbano come artefice delle definizioni delle nuove spazialità urbane ??? ”



Nuovi cicli per le aree della dismissione



I

Il destino delle “aree dismesse” – dismissioni di industrie, ma anche di infrastrutture – è singolare : esse hanno rappresentato quasi sempre il ruolo di parti divise, di strumenti per l'intera città concepita per zone separate e non per parti differenziate di un articolato sistema unitario. Nel momento in cui cessa il loro uso, la osservazione del loro rapporto con la città diviene una occasione privilegiata per una riflessione sulla trasformazione dell'insieme di una nuova organizzazione urbana e sul ruolo che in questo assetto queste aree possono assumere.

L'attribuzione di significato, in rapporto alla città, alle aree dismesse deve confrontarsi con la fondamentale opzione della possibile conferma, non solo della diversità, ma della persistenza di una utilizzazione collettiva di questi spazi, interpretati appunto quali *attrezzature della città pubblica*. E ciò dipende non tanto dalla specificità delle destinazioni d'uso, quanto dalle implicazioni nelle dinamiche dei nuovi modi di fruizione del territorio metropolitano che, in base ad una complessa visione di futuro ed alle conseguenti politiche urbane, possono svilupparsi nella riorganizzazione di questi spazi, interpretandone i valori contestuali presenti e non offrendo questi spazi, banalmente, come nuovi suoli, attraverso un *addomesticamento* delle loro peculiarità, alle attese degli investitori immobiliari.

L'utilizzazione pubblica non corrisponde quindi, soltanto, alla opportunità di soddisfare in queste aree, recuperate, standard urbanistici o singole funzioni di cui si sia riscontrata la carenza, quanto al riconoscimento di un possibile ruolo strategico nella riorganizzazione dei sistemi complessi di relazione che l'intervento in queste parti può innescare, considerato che si tratta spesso di aree innestate nella parte più pulsante della vita urbana.

Sono queste, spesso, aree in cui la



percezione di un legame con il territorio interviene direttamente all'interno dell'esperienza della città. Coincidono a volte con una sorta di *terra di nessuno*, che penetra fin nel cuore della città, ma la cui identità possibile sembra stare nel suo carattere di anti-città da una parte e in una sorta di segreta e nascosta parentela con le altre aree del territorio dall'altra.

Una centralità vuota. Un vuoto dotato di presenza. Come se paradossalmente un pezzo di campagna fosse una risultante dei processi della costruzione della città. Un vuoto "interessante" perché introduce la percezione della "distanza" nella trasformazione della città compatta.

Sono aree che sono state sempre le risultanti scomode, quasi scarti necessari, di un processo di costruzione urbana; l'altra faccia della città. Aree tanto scomode e pericolose quanto necessarie al benessere dei cittadini, tanto nascoste e ignorate quanto connaturate alla costruzione urbana e alla definizione di questa all'interna della trasformazione più generale del territorio. In queste aree l'abbandono e il possibile riuso non fanno che evidenziare uno stato problematico, una contraddizione sempre esistita che accompagna nel tempo il formarsi della città. Una sorta di incompiutezza che costituisce però la dinamica stessa della costruzione urbana nel tempo. Sempre la città ha compreso al suo interno aree di questo tipo – nel passato orti, fori boari, aree per usi saltuari – e quando vengono meno le loro necessità d'uso permane un loro preciso carattere anche nei casi in cui sia stato sancito da una definizione architettonica irrilevante. Vuoti pieni di senso. Vuoti da conoscere.

“Queste aree, porose e multi materiche, sono occasioni per generare nuove centralità “polisenso”, sommatoria di più segni: infrastrutture, parchi, servizi, antichi luoghi simbolici e nuovi “monumenti urbani””

Si tratta quindi di una eredità preziosa perché, rispettando la singolarità e la problematicità di queste aree, induce non soltanto a dare risposta ai nuovi modi d'uso metropolitano dello spazio, ma soprattutto a generare una consapevolezza di tale mutata condizione.

Ciò perché l'eccezionalità della loro storia, della loro forma e, spesso, della loro

“dismisura”, pone interrogativi: sono aree destinate alla costruzione, comunque, al di là delle specifiche destinazioni d'uso, di uno *spazio pubblico*. Pubblico perché capace di incidere nel sentire comune in base al riconoscimento di un problema e di una opportunità da condividere. Un interrogativo ed un problema che viene posto dalla stessa asimmetria che si genera nel rapporto tra i “vuoti” della dismissione – il loro carattere “non familiare” – e il tessuto consueto della città compatta.

La qualità che deve esprimere un progetto per queste aree si misura con la capacità di esprimere i caratteri e i funzionamenti complessi, multidimensionali e interscalari nella nuova organizzazione metropolitana dei territori urbani. La scelta è tra “addomesticare” e “differenziare”. Il vuoto o la inquietante presenza di manufatti dismessi da rimettere nel ciclo di vita può essere l'occasione per affermare una interpretazione del territorio urbano come un pulsante campo di forze; pulsante per la reciproca influenza di diverse aree e centri di irradiazione. Il proprio modo di essere differente è l'indice della qualità della strutturazione urbana. Nella sua essenza la città è un coacervo di differenze. L'architettura per la città metropolitana deve saper mettere in valore le differenze. Il passaggio dalla produzione di beni alla produzione di servizi e informazioni, comporta l'idea di una pluralità, tendenzialmente illimitata di centri possibili. Alla stessa fisicità del bene prodotto si collegava la monumentale fisicità del luogo di produzione che le aree dismesse testimoniano; viceversa la a-fisicità dell'informazione determina nuove ibridazioni tra “luoghi monumentali” e punti

di connessioni ai sistemi delle reti. Queste aree, porose e multi materiche, sono occasioni per generare nuove centralità “polisenso”, sommatoria di più segni: infrastrutture, parchi, servizi, antichi luoghi simbolici e nuovi “monumenti urbani”. Monumenti per la possibilità di concorrere a “nominare” i luoghi, trasformando il caos indifferenziato in un cosmo relazionale. La

rigenerazione di questi luoghi produce una sorta di ispessimento non solo fisico, ma anche temporale, in contesti edificati in un tempo troppo breve che ha neutralizzato i conflitti e l'effetto moltiplicativo di soggettività diverse, contrapponendo la razionalità degli oggetti al diverso sentire, in movimento, degli abitanti. Nei confronti della schematica serialità di tanta città costruita è necessario, invece che il progetto sappia introdurre le migliori condizioni di adattabilità ad un variare della domanda che ne possa prefigurare oltre la flessibilità, anche una molteplice possibilità evolutiva fino, persino, alla scomparsa e alla demolizione, per ottenere la produzione dei vuoti necessari in una *città / arcipelago* che deve ritrovare il suo equilibrio ecologico ed energetico, accettando anche che, nella conquista di un metabolismo "consapevole ed equilibrato", questi spazi possano servire anche come preziosi "serbatoi di indeterminatezza" per catturare diverse convergenti desideri di futuro.

“ Nella sua essenza la città è un coacervo di differenze. L'architettura per la città metropolitana deve saper mettere in valore le differenze ”



BOX

/ INTERFERENZE

05 Resource space
Marina DRAGOTTO

06 The Old Aurum Building in
Pescara
Domenico POTENZA

07 RiusIndustriali. Competition
of ideas for the conversion
of three abandoned
industrial settlements in the
province of Bergamo
Clara VERAZZO

08 Worlds of Production,
Architectures of Possibilities

Antonio ANDREONI
Emilio CORSARO

09 The Olivetti “city of
electronics”

Silvia BODEI

10 Convertibile:
Re-industrial life

Maura MANTELLI

11 City over city

Marino LA TORRE

Resource space



After almost thirty years of debates on abandoned areas in Italy and after more than twenty years of planning and administrative practice, I think it is time to make the point of situation.

The things to speak about are, certainly, a lot, but from the point of view of AUDIS I would say that the most important points, the ones from which many other items can derive, are three.

The first one relates to the role that the community wants to assign to the city. After forty years of gradual abandonment of the city by the productive functions, services (trade, logistics, hospitals, slaughterhouses, office buildings, etc.) and by the inhabitants, the city, as a physical, social and economic, dense, compact and high intensive structure of "spontaneous" relational exchanges, has entered into crisis. Today we need to rethink the meaning of the city as a place historically assigned to the social capital generation and to find, on this basis, the common thread for a true and deep city regeneration able to combine urban, architectural, social, environmental and economic aspects.

The second point relates to the need to rediscover a global (holistic) vision of the territory. The idea, widespread, to act for the valorisation of the single area is not adequate to the complexity of the

problems that today need to be faced at the metropolitan scale. All our cities, in fact, have been object of the above briefly described deep transformations and it is therefore evident that to rediscover the overall sense of the city (from the historical center to the last ramifications of the urban sprawl) a look needs that includes the whole, combining the urban, social, environmental, economic and cultural themes, regardless of administrative boundaries no longer reflect the functional reality of the territory.

The third point relates to the operative tools, which can be put in place by local governments regardless of the normative reforms more necessary than ever at the governmental or regional level. Despite the increasing difficulties in which municipalities operate, they can increase their ability to positively impact on the territory transformations by acting on: the updating and completion of internal competencies; the simplification of planning and control instruments of their direct competence; the development of shared design tools that facilitate the relationships between public and private and improve the understanding of the processes by citizens (the AUDIS Protocol of Urban Regeneration is a non-exhaustive example).

In all the three points, the abandoned sites represent an important resource of spaces from which it is possible to start to "fix" the failures of our urban territories by restoring a more organic balance among residences, services and labour.

The Old Aurum Building in Pescara

BOX
06



The history of the “Ex Aurum” building in Pescara (where the famous liqueur of the Abruzzi region was produced) is a relatively recent one, considering the interest aroused by the building especially toward the end of the 20th century, although starting much earlier (the first hypotheses for Giovanni Michelucci’s project date from the late 1930s). The area, originally selected as site of the “Kursaal” (in the Liberi Plan), called for realization of tourist reception facilities for the seaside, in line with contemporary experiments being made at the time along the whole Adriatic coastline. The Liberi project, however, was never completed and a new plan was subsequently commissioned of Giovanni Michelucci. Michelucci, upon arriving at Pescara in 1928, established an intense relationship with the city (according to his own report). He was greatly stimulated by the project for the Aurum building, for which he designed several solutions to adapt it to the pre-existing Kursaal, already partly built. When war broke out the project was interrupted and Michelucci’s personal problems led the clients to appoint another director of works, the engineer Zeri (a local professional who had already worked for the Aurum company). Construction was carried out according to the suggestions of Michelucci, except for the modifications, never taken into consideration, for the adaptation of Liberi’s Kursaal, for which

the architect had proposed restructuring the Renaissance pronaos in classic/monumental style to achieve a more harmonious overall image of the edifice (1). “The building as we see it today a sort of hybrid, full of linguistic, sculptural and compositional defects. Nevertheless the Aurum is, within the context of Pescara, one of the few constructions worthy of assuming a leading role in renewed urban setting: for its value as monument, for its capacity to connote urban space, for its significance as historical Landmark, the role and destiny of the Aurum is unquestionably that of public building” (2).

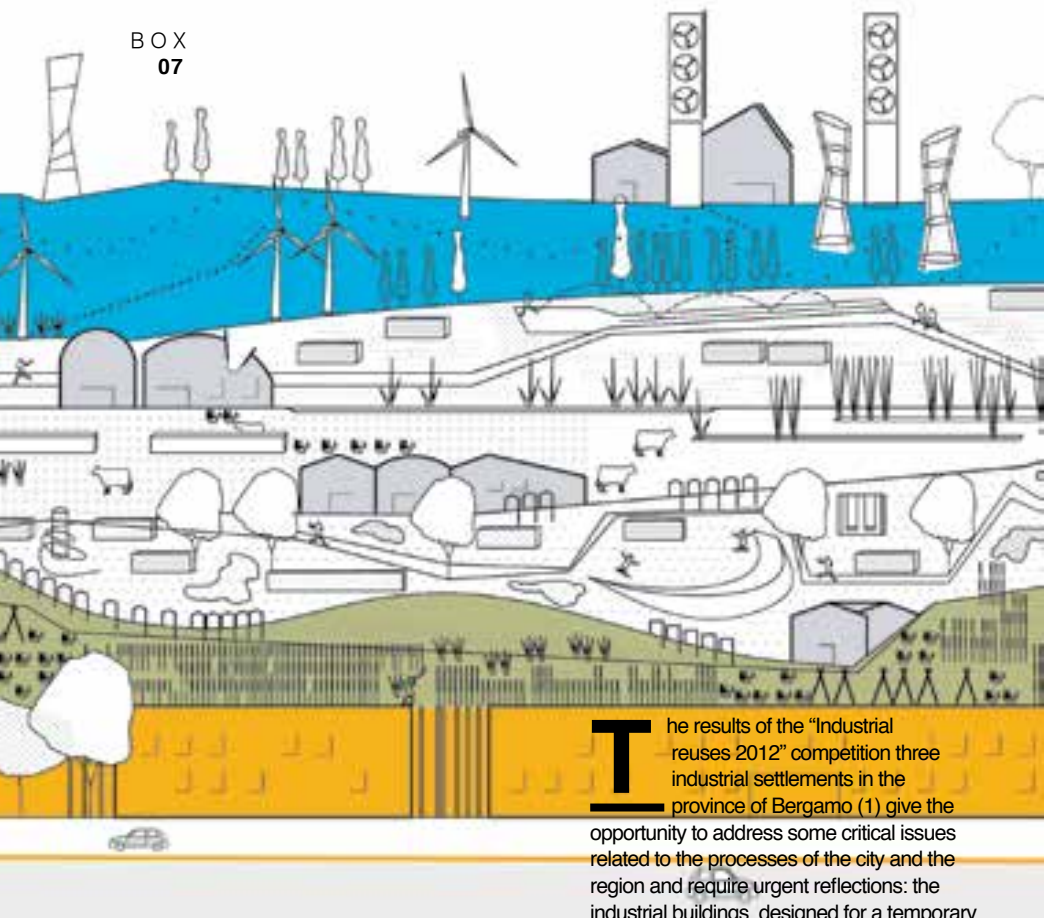
This opinion is largely shared by leading experts on local architecture, who have opened a heated debate on the feasibility and modes of reutilizing the Aurum. In recent years the building has remain substantially abandoned to itself, except for the 1995 edition of “Fuori Uso” an art event which, by involving the spaces of the Aurum, restored life to one of the extraordinary buildings of Italian modern architecture. In 2005-2006, the building was bought by the Provincial Government, then sold by it to the University, then by the University to the Municipality it was finally returned to the city and is used today for artistic events and cultural activities.

1 - *Reconstruction based on research materials produced during restoration directed by prof. Luigi Cavallari.*

2 - *Luigi Cavallari, Lo stabilimento ex Aurum in “Professione Architetto” quarterly review published by the Pescara Province Order of Architects. N° 9 March 1992 – ed. Alberti Pescara.*

RiusIndustriali. Competition of ideas for the conversion of three abandoned industrial settlements in the province of Bergamo

BOX
07



The results of the “Industrial reuses 2012” competition three industrial settlements in the province of Bergamo (1) give the opportunity to address some critical issues related to the processes of the city and the region and require urgent reflections: the industrial buildings, designed for a temporary

use and specific technologies, have a duration in accordance with the functionality of the use and a much greater obsolescence of traditional buildings. Hence there is the need, as well as of the study, the census and the preservation of what is now considered part of the cultural heritage of a country, also of the reuse and conversion of buildings or places, for cultural, social, administrative purposes. In the small towns of the territory of Bergamo, architectural features and landscapes are interwoven with fine increasingly common phenomena of abandonment and disposal. The competition announcement for the site of Gorlago, representative of those recently constructed artifacts for the production and storage that have already completed their first cycle of life and are in a state of abandonment (2), has placed the productive activity as the priority function in the process of re-use, even if integrated with other complementary activities (3). The winning project of UNOAUNO Studio (4) proposes a strategy based on the interpretation of the relationships between the production plant and the social fabric on one side and the energetic and environmental components on the other side. The industrial settlement of Gorlago VideoPlastic is read by designers as a new opportunity for the entire community, which is a reserve of land able to promote new relations with the identity of the place. The project is based on "seven ecologies" that are associated with different project actions (5). The spatial choices and the functional program are the translation of devices able to activate the combined action of these ecologies. The project promotes a strategic plan of actions: punctual

demolitions to rebalance the relationship between built surface and free land and to ensure a greater urban porosity; densification of the preserved parts; definition of a system of spatial relationships among the different parts of the productive settlement. The task of managing the relationships among the salient features of the project is entrusted to various design devices. The square of the production represents the aggregation open space linked to the productive places of the factory, equipped with differentiated accesses to ensure the safety of the operations related to the productive activities. The urban square is configured as an open space that connects the entrance area to the settlement with the existing football fields. The square-park ideally continues in the eco-boulevard that connects the football fields to the Gorlago-Trescore freeway, accepting other facilities for public use. The market square for the short chain spatially translates the will to understand the reuse of the settlement as an opportunity to give life to a dynamic relationship between land resources and disused areas.

1 - The competition of ideas has been announced by Confindustria with the support of the PPeC Order of Architects, Order of Engineers and A.N.C.E. of Bergamo.

2 - This settlement, which between 1950 and 1990 in Italy has taken a priority role in the phenomenon of widespread urbanization and transformation of the landscape, represents today an underutilized area marked by the deterioration that needs interventions of requalification and reconversion.

3 - Participants were required to reflect on the compatible functions capable to take into account the peculiarities of the area and of the socio-economic trends, through a masterplan able to show attention to the development of a model of process redefinition of the productive assets to start an authentic process of total reuse of the areas.

4 - UNOAUNO, co-fondator Marino la Torre, ALberto Ulisse

5 - energy, wellness-sport, water, urban squares, agricultural parks, urban country, infrastructure-city.

Photo: Landscape industry - by UNOAUNO_spazioArchitettura

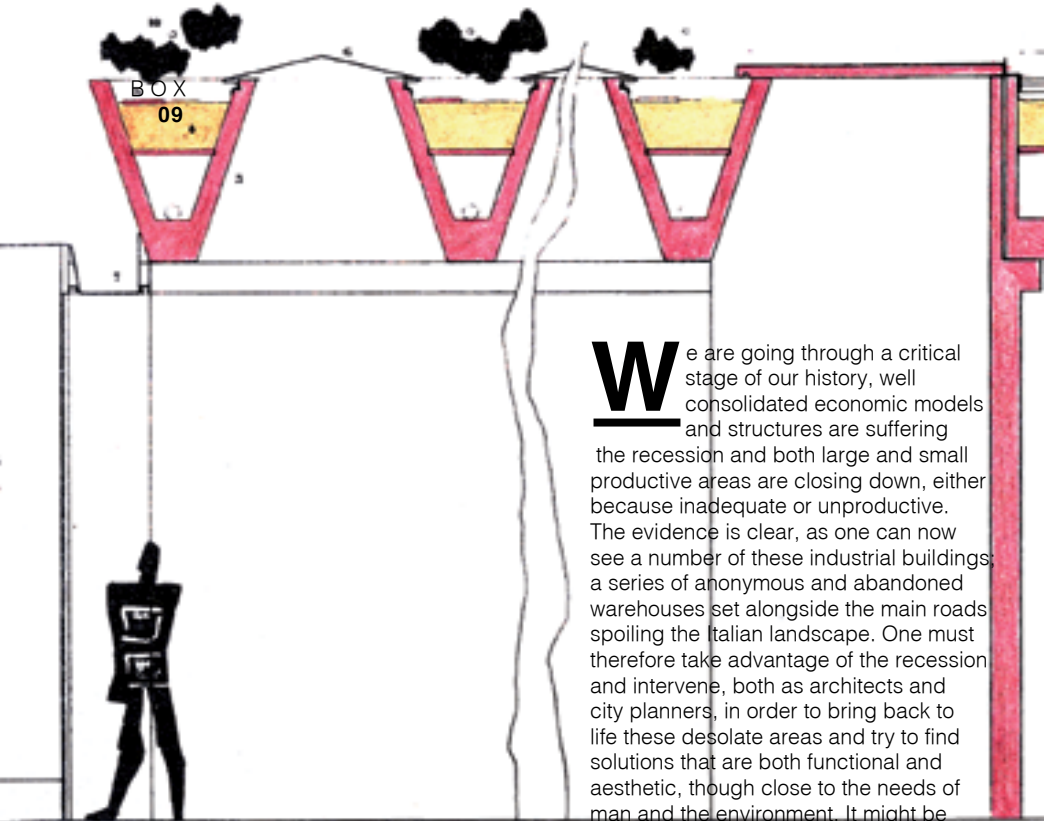
Worlds of Production, Architectures of Possibilities



Since the eighteenth century, the continuous transformations of the industrial systems, that is the introduction of new techniques and new organisational forms of production, have been among the most powerful engines of structural change of economies and, thus, of the societies, institutions and the inhabited spaces. For example, the increasing interdependences between local and global production systems have contributed to the emergence of new 'glo-cal' dimensions in which some elements, grounded in historical-spatially defined contexts, have been reinterpreted to respond to global market opportunities. Thus the space and the geographical form of industrialised economies are shaped by modern manufacturing activities as well as by the inherited industrial architectures, plants and infrastructures. Throughout processes of sedimentation, stratification and transformation, these production architectures have contributed to the definition of spaces, of their identity and history.

However, only few countries have managed to reinvent and reuse these inherited architectural assets in a productive way. In Germany, for example, multidisciplinary groups composed by economists, architects and engineers are imagining the city of the future as smart systems whereby production is reintegrated in the urban space, from the periphery back to the centre. Within this vision, industrial architectures are perceived as architectures of possibilities whose transformation is integral part of those processes through which new world of production emerge. On the one hand, these industrial architectures respond to the new technological platforms, the new materials and the hybridisation of manufactured goods and services; on the other hand, these architectures suggest innovative solutions, that is, opportunities for rethinking the relationship between human beings and production, between production organisation and space. In Italy the importance of understanding the intimate relationship linking the economics of production and the architecture of spaces, thus, the capacity to imagine new worlds of production, have been historically at the centre of the experience and intellectual journey of Adriano Olivetti. Today, the creation of new 'Olivetti Labs' focused on rediscovering the production opportunities of the inherited industrial architectures would be an innovative way for supporting the design of local development policies. More crucially they would be a way for rediscovering the identity of production spaces and their value.

The Olivetti “city of electronics”



We are going through a critical stage of our history, well consolidated economic models and structures are suffering the recession and both large and small productive areas are closing down, either because inadequate or unproductive. The evidence is clear, as one can now see a number of these industrial buildings; a series of anonymous and abandoned warehouses set alongside the main roads spoiling the Italian landscape. One must therefore take advantage of the recession and intervene, both as architects and city planners, in order to bring back to life these desolate areas and try to find solutions that are both functional and aesthetic, though close to the needs of man and the environment. It might be useful to think of the new by looking back at the past, observing previous examples and planning projects that nowadays seem distant, as it's there that one can find some precious insight to understand and act in the present.

This is one of the reasons as to why I decided to write "Le Corbusier e l'Olivetti. La *Usine verte* per il Centro di calcolo elettronico" (Quodlibet, 2014). The book reassembles the complex and passionate planning of the Olivetti "city of electronics" designed by Le Corbusier and commissioned by Adriano Olivetti. It is a factory, which right from its very first documents, is based on Olivetti's industrial experience and that of the *Usine Verte* model (the green factory) "in touch with man" and perfectly integrated with the landscape was formulated by Le Corbusier in *Les trois établissements humains* (1945). Architect and client work alongside in the common quest of factory architecture. As a solution to the bad environmental conditions, they set out to introduce "sun, space and green" inside the workplace, thus creating a dialogue between the building and the surrounding scenery. Following Adriano Olivetti's sudden death it is his son Roberto who will supervise the different versions that had been elaborated by the architect and his collaborators in 1961-64. In the analysis of the plan published by Le Corbusier in his *Œuvre complète* (1955-1965), the project, which was to be built in an area of 300,000 m² in Rho, along the Milan-Turin motorway, is divided into different volumetries of 90,000 m² in total. "This massive construction, to be built in three stages", was to include, according to the Olivetti factory model, not simply the factory-laboratory, but various facilities, an electronics museum, a library and a restaurant. The laboratory-factory was in its turn divided into a production area, located on the ground floor in a horizontal

building, made up of three large squares (105 x 105 m). A research area is located in two very large blocks of ten floors each, both situated on top of the ground floor, one in the shape of a parallelepiped, the other in the rather unique shape of a bend. In the establishment, the "factory-machine" and "nature-man" contrast is softened by some clever architecture. The comings and goings of personnel take place on an elevated passageway, they are quick and fluid, never interfering with the production or research units, whilst the lamps and the windows are all focussed on light, the sky and the outside context, just like the inside airing and heating system, which must recreate the perfect environmental conditions. The area destined for the production area is closed by a *toit-jardin* (roof garden), rich in vegetation and therefore in touch with the surrounding nature, whilst the top building, with its bendy shape, appears to curve into the mountains and follow the route of the sun. But the city of electronics, which for many should have represented a significant model of innovative industrial establishments, will never be built. The Olivetti company, due to financial difficulties will in fact sell its electronic production branch in 1964 to the American General Electric, which will prefer not take up the ambitious construction. Though, this great dream imagined by Adriano Olivetti and Le Corbusier is still alive today through the many drawings, sketches and words of the project.

Silvia Bodei, Le Corbusier e l'Olivetti. La Usine verte per il Centro di calcolo elettronico, Quodlibet, Macerata 2014.

Convertible: Re-Industrial Life



In the suburbs, where the revolt blows with the wind, the city shows the fragmented architecture of local people's life. An event, can illuminate the forgotten things. Being at great event such as the Fuori Salone makes Lambrate Ventura show the old and empty containers of the past. An old barber shop, a garage, a tire repairer, the houses of the past, old and huge industrial spaces ready to be invaded. Relocation of production and the economic crisis has led to the consequent migration of big firms, small businesses and even of people. The event of Fuori Salone reactivates these places allowing people to discover them once again. Over there, where only scissors and combs were, and women used to take the children, you can feel the inventiveness and the creativity, trying not to distort the essence of what it was at the beginning, making both coexist. What and how much can a yellowed wall evoke? Imagining that inside that spaces there was a Lambretta is fascinating, giving a different importance to those spaces, that can be used today by those

who work on the design that will change the future. It is difficult to imagine what is behind all the scraped walls, but it's easy to get seduced by those derelict spaces and let the imagination fly. In that spaces, once dedicated to the production, new things come to life, the future, showing the work of the young designers in a place that can be shaped not only for temporary exhibitions but also for permanent ones, like i. e. the case of the building of ex Faema coffee machine production, where kinds of coworking experiences, defined as the re-use of spaces and relationships. The sharing of a place is like a conversion in different meanings: new ways of relating, new professionals that meet, new uses for old spaces.

The Lambrate district is an energetic and stimulating reality. A place with a well-defined identity where the artisan, his ability and sense of the workshop are not just a suggestion due to the context, but a real vocation of this place.


All this dynamic can be found in the structure of the district and in its morphology, the contiguity among the houses, workshops and the larger industrial buildings - now abandoned?

Maybe not. Via Ventura is not only the stage of the event, but the protagonist of the Dopofestival, just when the lights turn off and the life reinstates the architecture of the fading.

Previously published in Domus 981 and loves by domus <http://loves.domusweb.it/re-industrial-life/> - revised for this publication.

Photo: Spazio UNDAI @angolo tra Via Ventura e Via Massimiano 25 - Milano

BOX
11



Every recession period is necessarily accompanied by a growing sensibility to the issues of reuse and recycle. The crisis effect and the consequent scarcity of economic resources brings designers and researchers working within the built city by reusing buildings and brownfield sites. It happens frequently in our architecture office to deal with existing conversion projects, to operate on former industrial buildings that, we believe, are real engineering masterpieces to be preserved, to be revitalized. Buildings rich in history and strongly tied to the social context in which they are located. Once abandoned they have been incorporated by cities, turned into debris. The purpose of the project, we believe, should be to bring them back to be even places where people can identify with. A socio-cultural function in which the limitations and constraints inherent in a reusing project must become occasions and opportunities to reconstruct a narrative connection between the new and the existing. We consider also experimentation as an essential issue when you are confronted with the dynamic spaces of disused industrial buildings. Experimentation, intended as testing new typologies, innovative materials and integrating renewable

energy production, must aim to turn them into integrated and self-sufficient organisms, open to new changes to come, in accordance with their identifying characteristics. In the project for the reuse of the abandoned Franciscan monastery in Miglionico (MT) innovation is derived from a study of possible functional reuses; The first question was: what function? Discard the classic ones (museum, conference room) that would have little ability to attract interest and tourism, the proposed project - awarded 2nd prize - tried to combine culture, history and production. We returned to the monastery its original nature of medieval factory proposing to make it a brewery, a productive function that would have a positive impact on adjacent crops (hops, barley) and that intersects the guided visiting tour with the production, teaching and receptive processes. The project for the former woolen mill Rivetti in Biella (awarded 1st prize at UIA Turin), located near the river course, tends to let the industrial building become an part of the urban system, hinge for public functions. The space of the former factory has been redesigned as a great urban collective place: an urban spa, and together machine capable of self-produce energy. In the structure, among the sheds, are placed systems for whirlpool and underwater therapeutic baths, and equipment for mud baths. The project submitted to the International Competition Riusindustriali 2012, published by Confindustria and ANCE Bergamo (awarded 1st prize), considers

actions for the reactivation of Videoplastic Gorlago (BG) former industrial heritage, preserving its production nature. Our first aim was to link the area to the context, make connections, in harmony with the focal areas of the city without compromising the original architectural identity. The proposal is composed by several multi-functional spaces related to agricultural and energy production, where the waste of a functional process became the raw material for the next one. In 2013 our office was selected - by Confindustria and ANCE Bergamo - in the second stage of the competition for the industrial site of Mazzoleni Seriate (BG). The project presented has defined a model for conversion of former industrial settlement, rescuing the collective urban place as a new opportunity. A new residential eco-district, which defines a new local centrality, surrounded by greenery and rich of social functions that opens to the urban context of Seriate, to green spaces and surrounding amenities. The issue of reuse is closely interconnected with the spaces where our office, UNOAUNO_spazioArchitettura, is headquartered. A reconverted old artisan workshop, located on the ground floor of one of the main streets of the historical center of Pescara. The structure of the study retains its natural vocation of workshops, conceived as an open network of skills that work in direct contact with the urban space, which, often, becomes itself the scenario for events and installations related to our research and experiments.

Photo: UNOAUNO_spazioArchitettura



Alberto ULISSE
Clara VERAZZO

Obiiettivo primario del lavoro di ricerca fin qui svolto è approfondire la questione della compatibilità tra la tutela dei valori storico-identitari dei beni architettonici e le esigenze e le posizioni culturali della contemporaneità, soprattutto in relazione al fenomeno della dismissione e riconversione dei siti industriali. Oltre ai casi più noti di recupero di edifici simbolo dell'archeologia industriale, in Italia si contano esempi che dimostrano come sia possibile ridisegnare oggi il territorio: casi virtuosi di aree restituite alla natura ed alla società, che da cave, discariche, paludi, siti militari o industriali sono state trasformate in oasi naturalistiche, parchi agricoli, luoghi di aggregazione, sedi per servizi sociali e di economia locale. L'esperienza dei progetti analizzati nei diversi contributi ci mostrano come sia possibile avviare un processo di recupero del territorio italiano con azioni di valenza ambientale, sociale ed economica attraverso cui creare nuovi posti di lavoro, riqualificare l'ambiente e il paesaggio. Un percorso partecipato che chiama in campo la comunità, gli individui e i tecnici, nell'obiettivo comune di ridurre il consumo del suolo e recuperare il paesaggio attraverso il riuso di manufatti esistenti, per la cui realizzazione è stato consumato il territorio e trasformato in aree profondamente industrializzate. Creare un movimento culturale che inneschi un cambio di rotta nelle amministrazioni e nei cittadini privati che gestiscono questi beni. Non si tratta solo di sensibilizzazione del cittadino, ma anche delle amministrazioni pubbliche, sull'esperienza che fu condotta nel dopoguerra da Cederna e da altri architetti per il recupero dei centri storici, spesso sottoposti a continue operazioni di abbattimento del tessuto edilizio per la costruzione di nuovi edifici. Quel movimento, esterno alle amministrazioni, divenne poi interno e cambiò la cultura dilagante. Va comunque ricordato che oggi le norme non sono adeguate alla necessità di intraprendere queste azioni

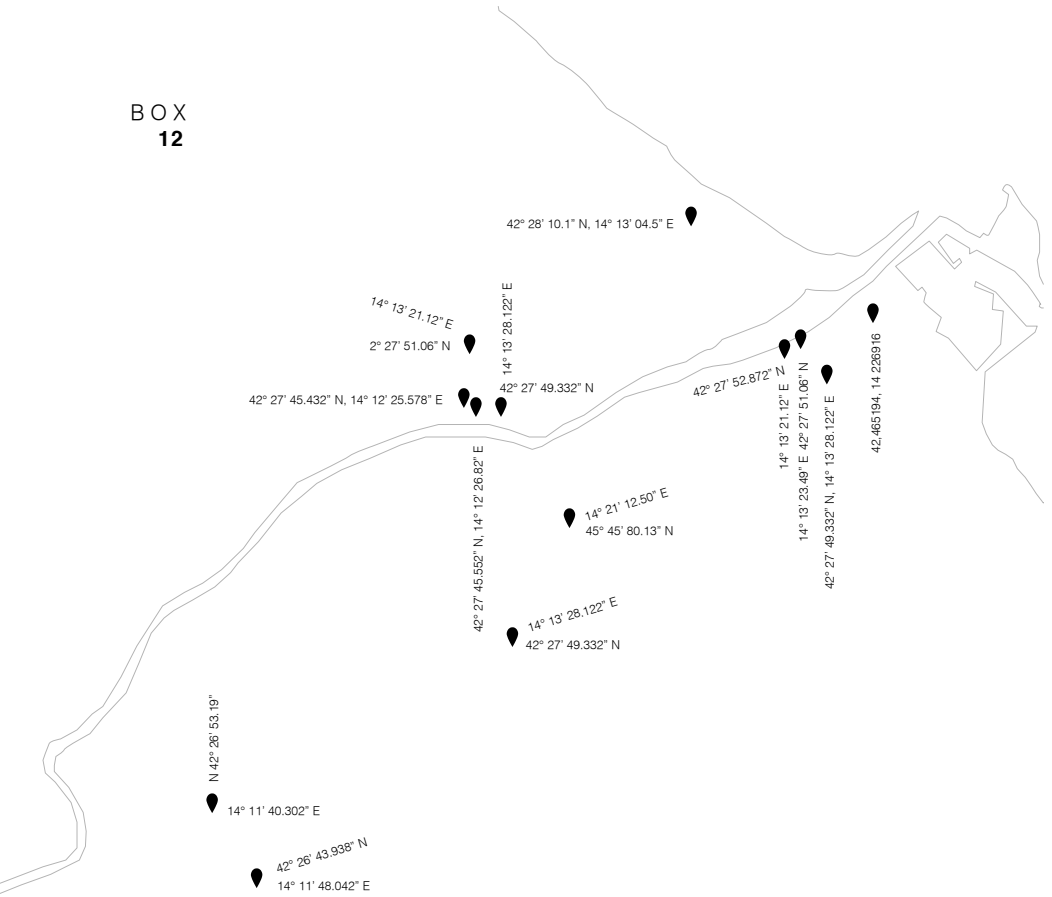
di recupero. Il vero nodo della faccenda è la speculazione per cui molti imprenditori preferiscono mantenere un immobile dismesso nell'attesa del cambio di destinazione d'uso o comunque dell'aumento del valore immobiliare dell'insediamento industriale. Bisogna disinnescare il meccanismo per cui questi manufatti continuano ad avere prezzi molto elevati, anche quando sono cessate le attività. Costituire un volano economico virtuoso che abbia come obiettivi la ricomposizione di paesaggi degradati e la riscoperta della bellezza del nostro territorio, attraverso politiche di riqualificazione e di rigenerazione urbana di quell'area industriali dismesse, oggi scarti della società, ma che potrebbero essere una risorsa importante, è questo il tema dominante. Non a caso, Renzo Piano in occasione della Biennale di Architettura di Venezia, ha sostenuto che il futuro dell'architettura non è più nella nuova edificazione, ma nel recupero delle aree dismesse. L'idea centrale è che il piano di sviluppo urbano, strumento per la gestione e la trasformazione della città, debba pianificare nuovi quartieri e nuove centralità urbane, a

partire dal riuso di un numero massiccio di grandi siti industriali dismessi, molti dei quali già recuperati come *Fabbriche della Cultura*, come centri produttivi per le attività artistiche. Il lavoro svolto ha avuto come obiettivo quello di tracciare delle linee guida, necessarie per poter riqualificare e rifunzionalizzare aree dismesse in grado di diventare volano di sviluppo sostenibile sociale, culturale, economico, ambientale.

P R O
S P E T
T I V E
/ F U T
U R E

Closed for vacation

BOX
12



Matteo PENDENZA

It's midsummer and the sun is shining fiercely on the broken glasses and the humid puddle. Details of decay, urban demise, illness for isolation. There's no life, but a homeless man crouched up in the corner of a sofa, ponied up by the rubbish until there. They are the main characters of this scenery: skeletons of abandoned buildings, there just to die because of the stupid indifference of people. They take their own space, they almost disturb. They are disgusting for the eyes, ugly for the

landscape, bad for the atmosphere, harmful for the earth. They are prejudicial for all of us, because we are obliged to look at those messy houses, abandoned through the daily routine, as if we forgot them completely. A sharp-cornered fence has got some cracks on it, but it still encloses something that doesn't exist, something that is useless, something that has no reason to be. Why protecting it? Because of the city, because of the children playing, because of the begging men who are just looking for a place to stay ... why? Maybe it's just to protect all of us, not to be in danger for the precarious buildings, swinging for the earthquakes or the accidents. Surreal sceneries, unbelievable views, the scenic design every professional photographer wishes. Those are places which are so much dead that make documentaries alive. And suddenly tricks of light turn melodies on one more time, while the balance comes back and the hope grows again. Unlikely silence, fantastic silence, thunderous silence. It divides ourselves from the whole world, as if we lived in another parallel dimension, very far from our world. Maybe it's this way that those abandoned cement stockpiles offer themselves again to the city. Open-pit archeological evidences, furnishing columns that melt with their location, iridescent walls and moss pavements: nature takes its own space once again, it eats what the man spat. Their melancholy, their isolation, their humiliation, their broken gates, their open windows are begging us to save them. But just the future will tell us something more about all of this...

BOX ITA

01 Quale Futuro per “la città dell'uomo”? Crescita intelligente e CREA(t)tiva per la rigenerazione del patrimonio post-produttivo nelle aree di margine.

Silvia BODEI

Emilio CORSARO

Marcello SALERNO

Alessandro TRICOLI

Clara VERAZZO

con

Alberto ULISSE

02 Progetti per la “città dell'uomo”: l'esperienza del Laboratorio di progettazione architettonica di Cagliari

Silvia BODEI

03 Ricerca urbana e didattica: alcune esperienze del Dipartimento di Architettura di Ferrara

Fabiana RACO

04 RiUso di un'area industriale a L'Aquila
Esperienze di un laboratorio integrato di progettazione urbana

Paola BRANCIAROLI

05 Risorsa di spazi
Marina DRAGOTTO

06 Lo stabilimento ex-Aurum di Pescara

Domenico POTENZA

07 RiusIndustriali. Concorso di idee per la riconversione di tre insediamenti industriali dismessi nella provincia di Bergamo

Clara VERAZZO

All'interno delle continue trasformazioni nel rapporto tra modelli economici di sviluppo e tessuto sociale si riconosce nelle aree industriali, dismesse o in via di dismissione, una delle occasioni di riorganizzazione e rilancio per la crescita delle città e la costruzione del benessere collettivo (Piano nazionale per le Città - "Cresci Italia" - D.L. n. 83/2012). L'aumento della presenza di queste aree marginali sul territorio, insieme alla difficoltà di una loro riqualificazione durevole, rendono ulteriormente evidente come la dismissione industriale sia il tema attraverso cui attuare nuove politiche efficaci ed efficienti nell'uso del suolo urbano, capaci di porre le basi di un nuovo modello di sviluppo eco-compatibile, in accordo con le politiche e i principi di diritto ambientale promossi dall'Unione europea.

Il progetto di ricerca si pone quale obiettivo la definizione di strategie e azioni per la riqualificazione/rigenerazione di queste aree post-produttive, fondata sul rapporto sostenibile tra lo sviluppo delle attività umane e la costruzione dello spazio che le ospita. La civiltà della macchina ha cercato la sua espressione architettonica e l'ha trovata nella città industriale e nella "macchina da abitare" (Le Corbusier, 1923); la città digitale invece è in cerca di una sua forma architettonica adeguata (Ratti, 2006), capace di "sentire" e di progettarsi sulle esigenze analizzate da milioni di dati immateriali, osservati dai sensori più disparati. Finora le esperienze di recupero delle aree industriali dismesse attuate in tutto il mondo hanno una capacità di "registrare" e programmare legata a tecniche urbanistiche e di progettazione ancora condizionate dal rilevamento quasi artigianale dei dati e al confronto diretto dei risultati architettonici con una limitata quantità di persone ed un enorme dispendio di risorse economiche.

Nella logica della ridefinizione degli assetti produttivi - modificazione della struttura esistente, miniaturizzazione dei processi di produzione, modificazione delle logiche di allocazione territoriale e delle riconfigurazioni spaziali, esternalizzazioni di funzioni produttive, abbattimento dei consumi e quindi della domanda di beni e servizi, scarsità delle risorse, aumento dei prezzi delle materie prime - le enclaves industriali, nel tempo subite dalle città e dai suoi abitanti, possono divenire enzimi strategici per i processi di rigenerazione di parti di essa esse (Barbieri, Ulisse, 2012). I distretti industriali dismessi (parti del sistema policentrico urbano), come land-stock, configurano l'attuale paesaggio delle piccole e grandi metropoli in continua ri-definizione attraverso cui sperimentare diverse pratiche ecologiche, nello spirito di un recupero che riduca il consumo di suolo e stimoli la crescita economica. Esse rappresentano un importante elemento di diversità (in prima battuta dal punto di vista dimensionale/spaziale/iconico) del paesaggio urbano, portatore non tanto, o non solo, del contenuto storico, che ogni epoca ha conferito loro, ma di elementi di innovazione e di sviluppo nella forma urbana da non perdere. Sulla base degli studi sull'innovazione tecnologica e delle notevoli trasformazioni che essa determina nei vari settori economico-produttivi, il progetto di ricerca vuole essere di stimolo per un riuso creativo delle aree dismesse anche in funzione delle nuove possibilità di produzione coerente con i seguenti caratteri dello sviluppo ecosostenibile:

08 Mondi della Produzione, Architetture di Possibilità

Antonio ANDREONI
Emilio CORSARO

09 La "città dell'elettronica" Olivetti

Silvia BODEI

10 Convertibile: Re-industrial life

Maura MANTELLI

11 City over city

Marino LA TORRE

12 Chiusi per Ferie

Matteo PENDENZA

- 1) la produzione dell'energia da centralizzata è diventata diffusa e compatta;
- 2) nella costruzione degli edifici lo standard è stato sostituito dalla flessibilità;
- 3) la mobilità da individuale sta diventando condivisa;
- 4) il lavoro da industrializzato è diventato flessibile e diffuso;
- 5) la comunicazione da monodirezionale è divenuta obliqua e in tempo reale;
- 6) il mercato, da creatore del prodotto d'uso, commercializza prodotti creati dall'utente (make & sell).

Queste trasformazioni radicali richiedono una programmazione e progettazione del futuro per "la città dell'uomo" (Olivetti, 1959) in modo da:

- 1) accelerare il processo di autoproduzione dell'energia e di stoccaggio diffuso;
- 2) favorire le piattaforme ICT;
- 3) stimolare i trasporti multimodali;
- 4) implementare i processi collaborativi di organizzazione urbana;
- 5) pianificare e progettare ad emissioni zero;
- 6) accogliere la produzione e la logistica in maniera integrata nel territorio;
- 8) accelerare l'integrazione e la convergenza dei sistemi di gestione urbana.

Attraverso le tecnologie smart è possibile, oggi, sviluppare un Repertorio analitico e metodologico per reintegrare le aree industriali dismesse nelle città attraverso la formazione di comunità di ricerca e di sviluppo "SENSEable" (Ratti, 2004), in modo tale che i nuovi modelli di recupero produttivo di questi spazi urbani possano essere studiati in funzione delle esigenze sociali ed economiche e delle capacità produttive della comunità locale. Per quanto la smart city fornisca nuovi strumenti di indagine e possibilità di produzione, determinando una nuova modalità relazionale tra le cose e le persone, ancora non rinnova fisicamente lo schema della città. La ricerca intende dunque, in ambito più propriamente architettonico, anche attraverso l'interfaccia con questi strumenti, interpretare lo spazio della dismissione industriale come la base entro cui le nuove relazioni digitali e i nuovi luoghi della produzione potranno trovare una dimensione fisica reale. In questo spazio, il movimento delle persone, il loro modo di abitare e lavorare, sarà generato da una spazialità innovativa ed ecologica, entro cui sperimentare nuove forme di comunità reale.

Silvia BODEI
Università di Architettura Cagliari

Emilio CORSARO
Università di Architettura Camerino

Marcello SALERNO
Dipartimento di Scienze giuridiche e sociali
Pescara

Alessandro TRICOLI
Università di Ferrara

Clara VERAZZO
Dipartimento di Architettura Pescara
con

Alberto ULISSE
Dipartimento di Architettura Pescara

02 Progetti per la "città dell'uomo": l'esperienza del Laboratorio di progettazione architettonica di Cagliari

La riqualificazione di un'area produttiva dismessa è stato il tema centrale affrontato negli ultimi due anni dal nostro Laboratorio di progettazione, che ha scelto di lavorare il primo anno (a.a.2012-13) sull'ex scalo ferroviario di La Plaia a Cagliari, e il secondo

(a.a. 2013-14) sull'ex area industriale Ostiense a Roma. Entrambe le aree sono marginali e parzialmente dismesse, ma situate in posizione di estrema vicinanza con il centro urbano e attraversate da importanti infrastrutture.

Agli studenti è stato chiesto di immaginare un nuovo pezzo di città "a misura d'uomo", delineando possibili scenari che riuscissero a riconfigurare e rivitalizzare l'area presa in esame, attraverso una strategia condivisa. I partecipanti, suddivisi in gruppi spontanei, inizialmente sono stati portati a prendere consapevolezza del luogo, ponendosi degli interrogativi sulle caratteristiche, i processi di cambiamento in atto e le potenzialità di sviluppo. Questa fase ha imposto successivamente a ciascun gruppo l'elaborazione di un programma funzionale complesso che prevedesse residenze, servizi ed eventuali attività produttive innovative, da inserire come motore economico di riattivazione della zona. Stabilita questa consegna, il lavoro si è andato strutturando a partire dal progetto urbano fino a giungere alla definizione dei singoli appartamenti negli edifici di abitazione. È stato inoltre richiesto di sviluppare le diverse proposte delineando in modo preciso la configurazione dei luoghi di relazione e i nuovi spazi dell'abitare, scelti come temi chiave del progetto. Spazi pubblici, spazi comunitari e condominiali sono stati così ripensati e reinterpretati perché potessero dialogare con le abitazioni e gli abitanti, in modo da creare in quella porzione di città un senso di appartenenza e di riconoscimento di sé nel gruppo e nel quartiere.

Alla fine del percorso è stato raggiunto l'obiettivo di raccogliere una collezione di temi e proposte progettuali diverse intorno ad un grande progetto collettivo "ideale", in grado di far emergere potenzialità e prefigurare possibili soluzioni per parti "reali" di città, attualmente ancora marginali e inattive.

Silvia BODEI
Dipartimento di Architettura Cagliari

03 Ricerca urbana e didattica: alcune esperienze del Dipartimento di Architettura di Ferrara

Oggi la rigenerazione delle aree urbane rappresenta un problema caratterizzato nell'ambito sociale, economico e dagli aspetti tecnici che sono diventati più complessi, sia a livello locale e regionale di governo. Nel corso degli ultimi due decenni, molte politiche, così come la ricerca urbana e le teorie, sono state messe in pratica al fine di gestire il rapporto tra degrado urbano e valori storici delle città. Questo scenario complesso è una questione di urgenza, sia a livello di ricerca e di insegnamento. Come possiamo rapidamente dimostrare l'efficacia degli studi di ricerca? Come può l'insegnamento affrontare una complessità simile? Come possono gli studenti capire sia il progetto urbano sia la sua ricaduta a lungo termine? Europa 2020 offre l'occasione per un approccio integrato di progettazione e di sperimentare nuovi metodi di insegnamento. Negli ultimi anni, le attività di ricerca sviluppate al Dipartimento di Architettura di Ferrara hanno sottolineato che una buona leadership di progetto è un fattore di successo per gestire la qualità di un progetto e di determinarne sia il sostegno finanziario delle autorità pubbliche e le parti interessate. Allo

stesso tempo, una forte guida per la città è il necessario coinvolgimento degli operatori del settore. Di conseguenza "la ricerca sulle città sostenibili dimostra che le città più intelligenti sono quelle in cui il governo, l'industria e le università lavorano insieme", così come la sinergia tra gli attori privati e istituzionali diviene rilevante nell'insegnamento. La strategia europea per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva della società ha messo in evidenza che l'innovazione, la conoscenza, l'efficienza delle risorse e l'occupazione sono acquisite attraverso la coesione sociale e regionale. Per le molteplici aree urbane e suburbane in stato di abbandono e degrado, la strategia Europa 2020 propone una metodologia rivolta allo sviluppo di progetti sostenibili e inclusivi. Il ruolo della politica di coesione è migliorato in diversi documenti e strumenti, che si riferiscono alla progettazione integrate sia per una questione strategica che per gestire le decisioni, i costi, gli sforzi e gli errori. Sempre più spesso le città cercano di diventare più sostenibili al fine di diventare "smart". Di conseguenza, i progetti di rigenerazione urbana sono diventati più costosi in termini di valutazioni dei progetti. Secondo le principali azioni gli approcci da sviluppare sono: - progetti di infrastrutture digitali per le zone urbane; - Progetto Città dei livelli dati; - trasporto urbano intelligente e mobilità urbana; - Progetti di area-base e energia rinnovabile / efficienza energetica per le zone urbane; - Edifici intelligenti e sostenibili nelle aree urbane. Tutti questi argomenti si riferiscono alla definizione di "aree urbane funzionali" come risultato di modelli di mobilità dei pendolari, mercato del lavoro, sistema urbano delle città e dei paesi vicini e la relazione tra una zona urbana funzionale per sé e un importante centro urbano. Nonostante le conoscenze specialistiche necessarie per sviluppare e per affrontare ogni problema, il progetto architettonico continua ad essere lo strumento decisionale che governa questi aspetti. Di conseguenza, le attività di ricerca e di insegnamento dovrebbero essere correlati a modelli atti a: - comprendere la diversità, le capacità, i bisogni e le aspirazioni degli utenti; - Misurazione, sia a livello qualitativo che quantitativo, soluzioni progettuali; - la gestione del progetto, i costi del ciclo di vita di un progetto; - Comunicare sia con le parti interessate che con gli attori coinvolti in tutte le fasi di progettazione; - Selezionare gli strumenti digitali più adeguati, come ad esempio gli strumenti BIM, per rendere efficace l'interoperabilità, i risultati sono matrici di indicatori focalizzati su aspetti estetici, funzionali, tecnologici ed economici. Principalmente sulla base di una metodologia parametrica, la matrice consente anche la comunicazione con i responsabili politici, dal concept design alla fase di costruzione, al fine di facilitare l'approvazione del cliente, l'offerta, l'approvvigionamento, la realizzazione e la manutenzione. Tuttavia chi ottiene i maggiori vantaggi? Secondo studi recenti, gli architetti sono in grado di produrre una migliore qualità progettuale ottimizzando i tempi nella redazione dei documenti.

Fabiana RACO
Dipartimento di Architettura Ferrara

04 RiUsò di un'area industriale a L'Aquila Esperienze di un Laboratorio integrato di progettazione urbana

Il riuso di un'area industriale dismessa a L'Aquila, a cinque anni dal terremoto del 6 aprile 2009, che ne ha distrutto il centro storico, cancellandone la storia e modificandone la modalità di funzionamento, è il tema affrontato dai ragazzi del laboratorio integrato di progettazione urbana del quarto anno del Dipartimento di Architettura di Pescara. La grande zona dell'Alenia, collocata strategicamente nel quadrante meridionale della città, situata tra le due grandi infrastrutture della rete ferroviaria e del fiume Aterno, e ulteriormente danneggiata dal terremoto, è diventata il sito di sperimentazione empirica. Diverse le azioni che sono state messe in atto con l'obiettivo di restituire identità e qualità ad un luogo oggi marginale rispetto al centro storico, ma che potrebbe rappresentare una delle porte di accesso alla città. Complementi urbani , intervenendo sulle due infrastrutture di bordo, costruiscono dune verdi: una diviene argine artificiale abitato con l'obiettivo di contenere l'erosione del fiume e contestualmente ospitare funzioni sportive; un'altra, in continuità col terreno, si trasforma in copertura del mercato e del parcheggio. Tali dune aggranciano le stecche trasversali dell'Alenia con l'inserimento di spazi espositivi e sportivi anche mediante un grande luogo pubblico sopraelevato che oltrepassa il fiume realizzando un'ulteriore zona sportiva attrezzata. Segmenti urbani , tenendo insieme le due parti di città attraverso un sistema di percorsi pedonali sopraelevati, consentono la riqualificazione e il parziale riuso dell'Alenia della quale viene conservata la struttura e l'impronta a terra, ma ne viene modificato lo spazio distributivo e la funzione, attraverso l'introduzione di blocchi autoportanti in Xlam. Uno di questi segmenti si snoda in una pista ciclo-pedonale che in alcuni punti oltrepassa il fiume creando un accesso al parco fluviale sito nella parte opposta, mentre un altro collega uno spazio adibito a mercato dove vengono venduti i prodotti coltivati nella zona agricola adiacente all'area industriale. Fasce a diverse quote, sviluppandosi longitudinalmente rispetto alle infrastrutture, uniscono l'esistente ed il progetto trasformandosi da fasce naturali a solai artificiali che, in continuità col terreno, collegano due blocchi trasversali dell'Alenia assorbendoli nell'organizzazione spaziale del nuovo organismo con una doppia funzionalità di luogo culturale ed educativo/lavorativo. Dette fasce sono intersecate da una piastra trasversale che, attraversando la zona industriale e la ferrovia, connette il parco fluviale con Piazza d'Armi. Patch urbane, attraverso una matrice di pixel, collegano le due parti della città e riqualificano alcuni blocchi dell'Alenia, materializzandosi in percorsi sopraelevati che si articolano creando ballatoi, tribune, doppie altezze e pareti verdi che, realizzando una nuova pelle agli edifici esistenti, generano, al contempo, spazi filtro. Tetti giardino, serre e coperture inclinate fotovoltaiche consentono inoltre di massimizzare il risparmio energetico. Loop urbani , realizzando un sistema di infrastrutture integrato nel metabolismo della città e connesso con il centro, divengono contenitori di funzioni a servizio dei viaggiatori e dei cittadini e consentono il riutilizzo degli edifici industriali dismessi per attività di co-working che dovrebbero riattivare l'economia aquilana: tutti coloro che avevano uno studio professionale nel centro storico e che sono stati costretti a spostarsi potrebbero condividere qui uno spazio lavorativo e, con il tempo, ritrasferirsi. Azioni queste che non mirano a ristrutturare un singolo capannone industriale, ma a proporre strategie per trasformare

la discontinuità dei vuoti in un tessuto connettivo in grado di arricchire la qualità dell'attraversamento e di realizzare scenari per uno sviluppo innovativo dell'area.

Paola BRANCIAROLI
Dipartimento di Architettura Pescara

05 Risorsa di spazi

Dopo quasi trent'anni di dibattiti sulle aree dismesse in Italia e dopo oltre vent'anni di pratica progettuale e amministrativa, credo sia arrivato il momento di fare il punto della situazione.

Naturalmente, le cose da dire sono molte, ma dal punto di vista di AUDIS direi che i punti più rilevanti, quelli dai quali possono derivare molti altri elementi, sono tre. Il primo attiene al ruolo che la collettività vuole assegnare alla città. Dopo quarant'anni di progressivo abbandono della città da parte delle funzioni produttive, dei servizi (commercio, logistica, ospedali, macelli, centri direzionali, ecc.) e degli abitanti, la città intesa come struttura fisica, sociale ed economica densa, compatta e ad alta intensità di scambi relazionali "spontanei" è entrata in crisi. Oggi abbiamo bisogno di ripensare il senso della città come luogo storicamente deputato alla generazione di capitale sociale e di ritrovare, su questa base, il filo conduttore per una rigenerazione vera e profonda delle città che sappia coniugare gli aspetti urbanistici, architettonici, sociali, ambientali ed economici.

Il secondo punto attiene alla necessità di ritrovare una visione globale (olistica) del territorio. L'idea, assai diffusa, di agire per la valorizzazione della singola area non è adeguata alla complessità dei problemi che vanno affrontati oggi a scala metropolitana. Tutte le nostre città, infatti, sono state oggetto delle profonde trasformazioni sommarie descritte sopra ed è quindi evidente che per ritrovare il senso complessivo della città (dal centro storico alle ultime propaggini della città diffusa) serve uno sguardo che la ricomprenda tutta, unendo i temi urbanistici, sociali, ambientali, economici e culturali, a prescindere dai confini amministrativi non più corrispondenti alla realtà funzionale del territorio.

Il terzo punto attiene agli strumenti operativi che possono essere messi in campo dalle amministrazioni locali a prescindere dalle riforme normative (quanto mai necessarie) a livello governativo o regionale. Pur nelle crescenti difficoltà nelle quali si trovano a operare, i comuni possono aumentare la loro capacità di incidere positivamente sulle trasformazioni del territorio agendo su: l'aggiornamento e il completamento delle competenze interne; la semplificazione degli strumenti di programmazione e controllo di loro diretta competenza; la messa a punto di strumenti di progettazione condivisa che facilitino i rapporti tra pubblico e privato e migliorino la comprensione dei processi da parte dei cittadini (il Protocollo AUDIS della Rigenerazione Urbana è un esempio non esaustivo).

In tutti e tre i punti le aree dismesse rappresentano una importante risorsa di spazi dalla quale è possibile partire per "aggiustare" i guasti dei nostri territori urbani ristabilendo un più organico equilibrio tra residenze, servizi e lavoro.

Marina DRAGOTTO
AUDIS

06 Riuso Industriale 2012. Concorso di idee per la riconversione di tre insediamenti industriali dismessi nella provincia di Bergamo

Gli esiti del concorso di idee "Riuso Industriale 2012" per la riconversione di tre siti industriali dismessi nella provincia di Bergamo sono l'occasione per affrontare criticamente alcune problematiche legate ai processi che investono la città e il territorio e invocano riflessioni urgenti: gli edifici industriali, concepiti in funzione di un uso temporaneo e di specifiche tecnologie, hanno una durata conforme alla funzionalità dell'impiego e una obsolescenza assai maggiore dell'edilizia tradizionale. Di qui la necessità, oltre che dello studio, del censimento e della considerazione di quello che è ormai conservato parte del patrimonio culturale di un paese, anche del riuso e della riconversione, a fini culturali, sociali, amministrativi, di edifici o ambienti, sedi storiche di processi produttivi. Nei centri insediativi minori del territorio bergamasco, i caratteri architettonici e paesaggistici di pregio si intrecciano con fenomeni sempre più diffusi di abbandono e dismissione di manufatti industriali.

Il bando di concorso per il sito di Gorlago, rappresentativo di quei manufatti per la produzione e lo stoccaggio di recente costruzione che hanno già concluso il loro primo ciclo di vita e versano in condizione di abbandono, ha posto come funzione prioritaria nel processo di riuso l'attività produttiva, seppur integrata con altre complementari.

Il progetto vincitore di Unoano Studio propone una strategia basata sull'interpretazione delle relazioni tra l'impianto produttivo e il tessuto sociale da una parte e le componenti energetiche e ambientali del contesto dall'altra. L'insediamento industriale della VideoPastic di Gorlago viene riletto dai progettisti come nuova occasione urbana per l'intera collettività, ovvero una riserva di territorio in grado di promuovere nuove relazioni con i caratteri identitari del luogo. Il progetto si fonda sul riconoscimento di sette termini chiave, definiti come "sette esigenze" a cui sono associate differenti azioni progettuali. Le scelte spaziali e il programma funzionale sono la traduzione di dispositivi capaci di attivare l'azione combinata di queste esigenze. Il progetto promuove un piano strategico di azioni convergenti: demolizioni puntuali per riequilibrare il rapporto tra superficie edificata e suolo libero e garantire una maggior porosità urbana; densificazione delle parti conservate; definizione di un sistema di relazioni spaziali tra le diverse parti dell'insediamento produttivo. Il compito di gestire i rapporti tra gli elementi salienti del progetto è affidato a diversi dispositivi progettuali.

La piazza della produzione rappresenta lo spazio aperto di aggregazione connesso agli spazi produttivi della fabbrica, dotati di accessi differenziati per garantire la sicurezza delle operazioni connesse alle attività produttive.

La piazza urbana si configura come uno spazio aperto che mette in relazione l'area di ingresso all'insediamento con i campi di calcio esistenti.

Lungo questo sistema, organizzato come un parco lineare, si affacciano le attrezzature legate alla collettività. La piazza-parco prosegue idealmente nell'eco-boulevard che connette i campi di calcio esistenti alla superstrada Gorlago-Trescore, accogliendo altre attrezzature ad uso pubblico.

La piazza mercato per la filiera corta traduce spazialmente la volontà di intendere il riuso

dell'inserimento come occasione per dare vita ad una dinamica relazione tra le risorse del territorio e gli ambiti dismessi.

Clara VERAZZO
Dipartimento di Architettura Pescara

07 Lo stabilimento ex-Aurum di Pescara

La storia dell'edificio "Ex Aurum" di Pescara (destinato alla produzione del famoso liquore abruzzese) è una storia relativamente recente, se si pensa all'interesse suscitato dall'edificio soprattutto nell'ultimo scorcio di questo secolo, benché la sua realizzazione abbia origini ben più remote (le prime ipotesi del progetto di Giovanni Michelucci sono della fine degli anni 30). L'area, originariamente individuata per la sede del "Kursaal" (all'interno del Piano Liberi), prevedeva la realizzazione di un'attrezzatura di ricezione turistica per le attività di balneazione, in armonia con le contemporanee esperienze che in quegli anni si andavano diffondendo lungo tutto il litorale adriatico. Il progetto del Liberi, tuttavia, non venne mai completato e della sistemazione del sito venne successivamente incaricato Giovanni Michelucci.

Michelucci, giunto a Pescara nel 1928, ebbe con la città (secondo la sua stessa testimonianza) un intenso rapporto: grandi stimoli, infatti, gli arrivarono proprio dalla progettazione dell'edificio dell'Aurum, per il quale elaborò più soluzioni in funzione dell'adeguamento dell'edificio alla preesistenza del Kursaal, in parte già realizzato. Il sopraggiungere degli eventi bellici non permise la realizzazione del progetto e le successive vicende personali di Michelucci portarono i committenti ad affidare la direzione dell'opera all'ing. Zerri (professionista locale di fiducia della società Aurum). La costruzione fu realizzata, secondo la proposta suggerita da Michelucci, a meno delle modifiche, mai prese in considerazione, dell'adeguamento del Kursaal del Liberi, per il quale l'autore prevedeva la riproposizione del pronao rinascimentale in chiave classicistico-monumentale per meglio armonizzare l'immagine complessiva dell'edificio.

"L'edificio che oggi abbiamo di fronte è come una sorta di ibrido, ricco di scompensi linguistici strutturali e compositivi. Tuttavia a parte queste considerazioni, l'Aurum è, nel contesto di Pescara, una delle poche costruzioni in grado di assumere un ruolo portante in un rinnovato assetto urbano: per i suoi valori di monumentalità, per la capacità di connotare lo spazio urbano, per i valori di reminiscenza storica, indubbiamente il ruolo e il destino dell'Aurum è quello di essere un edificio pubblico". È questa una considerazione diffusa tra i maggiori esponenti ed esperti della cultura architettonica locale, che a partire dalle ricerche svolte all'interno della Facoltà di Architettura di Pescara (per prima a rivalutare l'importanza della paternità dell'edificio unitamente alla necessità di un suo indispensabile recupero) ed in seguito alla sensibilizzazione sul suo stato di degrado promossa dall'Ordine degli Architetti (con l'interessante contributo fornito dallo stesso autore in occasione di una mostra e di una intervista realizzate dalla rivista "Professione Architetto" nel 1991), hanno aperto un acceso dibattito sulle opportunità e sulle modalità del suo riuso.

L'edificio, è rimasto sostanzialmente abbandonato a se stesso, ad eccezione della parentesi di Fuori Uso '95, che ha saputo restituire vita a questa straordinaria opera del moderno italiano, troppo a lungo dimenticata. Nel 2005-2006 dopo l'acquisizione pubblica ad opera della Provincia, poi con il passaggio dalla Provincia all'Università e dall'Università al Comune è stato definitivamente restituito alla città ed utilizzato oggi per eventi artistici ed attività culturali.

Domenico POTENZA
Dipartimento di Architettura Pescara

08 Mondi della Produzione, Architetture di Possibilità

A partire dal diciottesimo secolo, le continue trasformazioni dei sistemi manifatturieri, ossia l'introduzione di nuove tecniche e forme organizzative della produzione, sono stati tra i principali motori di cambiamento dell'economia, e quindi della società, delle istituzioni e dello spazio in cui esse vivono e producono. Le crescenti interdipendenze tra sistemi produttivi locali e globali, ad esempio, hanno portato all'emersione di nuove dimensioni "glo-cal", in cui elementi radicati in un contesto storico-spaziale definito vengono reinterpretati in risposta alle opportunità offerte dai mercati globali. Lo spazio e la forma geografica delle economie industrializzate è quindi modellata dalle attività manifatturiere moderne così come dagli impianti, fabbriche ed infrastrutture ereditate nel corso degli anni. Attraverso processi di sedimentazione, stratificazione e trasformazione, tali architetture produttive hanno contribuito alla definizione dei luoghi, della loro identità e storia. Tuttavia, solo in alcuni paesi si è avuta una valorizzazione in chiave produttiva di tale patrimonio architettonico-produttivo. Ad esempio in Germania, gruppi multidisciplinari composti da economisti, architetti ed ingegneri stanno immaginando le città del futuro come dei sistemi intelligenti in grado di re-integrare la produzione nel tessuto urbano. In tale visione le architetture industriali sono percepite come architetture di possibilità la cui trasformazione è parte integrante dei processi di emersione di nuovi mondi della produzione. Da un lato tali architetture industriali rispondono alle nuove piattaforme tecnologiche, ai nuovi materiali, alla ibridazione di manufatti e servizi; dall'altro suggeriscono soluzioni innovative, opportunità cioè di ripensamento del rapporto tra uomo e produzione, tra organizzazione del lavoro e spazio. In Italia, storicamente, la comprensione del nesso intimo che lega l'economia della produzione alla architettura dello spazio, e quindi la capacità di immaginare nuovi mondi della produzione, sono stati al centro della riflessione ed esperienza olivettiana. La creazione oggi di nuovi "laboratori olivettiani" in grado di riscoprire le opportunità produttive del nostro patrimonio architettonico industriale potrebbe costituire un metodo innovativo per la formulazione di politiche di sviluppo locali, nonché un modo di riscoprire il valore dell'identità dei luoghi della produzione.

Antonio ANDREONI
Università di Economia di Cambridge
Emilio CORSARO
Università di Architettura Camerino

09 La "città dell'elettronica" Olivetti

Viviamo oggi una fase critica della nostra storia, in cui modelli e strutture economiche consolidate sono entrate in crisi e sempre più piccole e grandi aree produttive vengono dismesse, perché ormai inadeguate o improduttive. Anche se non mancano esempi significativi, per lo più queste strutture industriali sono formate da anonimi capannoni, allineati lungo le grandi vie di comunicazione, che hanno contribuito a deteriorare la configurazione del paesaggio italiano. Occorre allora approfittare della crisi ed intervenire, come architetti e urbanisti, per recuperare e far rivivere questi luoghi, ricercando soluzioni formali ed estetiche adeguate alle nuove produzioni, ma vicine ai bisogni degli uomini e dell'ambiente.

Talvolta può essere utile pensare al nuovo guardando indietro, osservando esempi del passato, esperienze progettuali più lontane da noi, perché è proprio lì che si possono cogliere indizi per capire e agire meglio sul presente. È stato questo uno dei motivi che mi ha portato a scrivere "Le Corbusier e l'Olivetti. La Usine verte per il Centro di calcolo elettronico" (Quodlibet, 2014). Il libro ricostruisce l'articolato ed appassionato iter progettuale della "città dell'elettronica" Olivetti, disegnata dal maestro Le Corbusier e voluta da Adriano Olivetti. Un'idea di fabbrica che, fin dai primi documenti, riprende l'esperienza industriale Olivetti e il modello della Usine Verte (la Fabbrica Verde) "a misura d'uomo" e integrata nel paesaggio, teorizzata da Le Corbusier nel Les trois établissements humains (1945). L'architetto e il cliente, uniti da una comune visione dell'architettura della fabbrica, come soluzione al problema delle cattive condizioni ambientali, si propongono di introdurre all'interno "sole, spazio e verde", creando un dialogo fra l'edificio e il paesaggio circostante.

In seguito alla morte improvvisa di Adriano Olivetti sarà il figlio Roberto a seguire le diverse versioni elaborate dall'architetto e dai suoi collaboratori negli anni 1961-64. Analizzando la versione pubblicata da Le Corbusier nella sua *Ceuvre complète* (1955-1965), il progetto, da costruire in un'area di 300.000 m² presso Rho, lungo l'autostrada Milano-Torino, si presenta suddiviso in diverse volumetrie di 90.000 m² totali. "Questa gigantesca costruzione, pensata in tre fasi di realizzazione", prevede, secondo il modello della fabbrica olivettiana, oltre alla fabbrica-laboratorio, i locali per i servizi sociali, un museo dell'elettronica, la biblioteca e il ristorante. La fabbrica-laboratorio è a sua volta suddivisa in una zona-produzione, situata al piano terra in un edificio orizzontale, formato in pianta da un'edifico grande quadrato (105x105 m), e una zona-ricerca su due volumi di dieci piani sovrapposti al piano terra, uno parallelepipedo e l'altro con una singolare forma curva. Nello stabilimento la contrapposizione "fabbrica-macchina" e "matura-uomo" tende ad allentarsi attraverso alcune soluzioni architettoniche. La circolazione del personale è infatti sopraelevata, veloce, fluida e non si confonde con il circuito di produzione o di ricerca mentre i lucernari zenitali e le finestre sono pensati in funzione della luce, del cielo e del contesto esterno, come anche l'aerazione e la climatizzazione interna, che devono ricreare le condizioni ambientali ottimali. Il volume destinato alla zona produzione è chiuso poi da un toit-jardin, ricco di vegetazione, che si lega così al terreno e alla natura circostanti, mentre l'edificio sovrapposto ad esso, con la sua forma curva, sembra piegarsi verso le montagne e seguire il percorso del sole. Ma la grande città dell'elettronica, che

avrebbe dovuto rappresentare per tanti aspetti il grande modello di stabilimento industriale innovativo, non verrà mai realizzata. La Società Olivetti per motivi economici sarà infatti costretta a vendere nel 1964 il suo ramo di produzione elettronica all'americana General Electric, che non riterrà conveniente costruire. Il grande sogno immaginato da Adriano e Le Corbusier continua però a vivere e agire ancora oggi attraverso i numerosi disegni, schizzi e parole del progetto.

Silvia BODEI
Università di Architettura Cagliari

10 Convertibile: re-industrial life

Nei quartieri periferici, dove soffia il vento della rivolta, la città ci racconta un'architettura frammentata dalle vite di chi le ha abitate. Una kermesse, un evento, può riportare alla luce ciò che ormai era dimenticato. Trovarsi ad un appuntamento mondiale come quello del Fuori Salone fa sì che realtà come quella di Lambrate Ventura possa mettere in mostra i vecchi e ormai vuoti contenitori del passato. Una vecchia sala da barbiere, un'autofficina, un gommista, abitazioni di altri tempi, vecchi ed enormi spazi industriali pronti per essere invasi. La delocalizzazione delle produzioni, la stessa crisi economica ha favorito le conseguenti migrazioni delle industrie, delle piccole attività e anche delle persone. L'evento del Fuori Salone riattiva questi luoghi permettendo così di riscoprirli. Lì, dove una volta c'erano forbici e pettini e le donne accompagnavano solo i bambini, si rivive l'inventiva, la creatività, cercando di non snaturare l'essenza di ciò che era prima e di far coesistere entrambe. Cosa è quindi un muro ingiallito può evocare? Immaginare che lì dentro c'era una Lambretta ci affascina, conferisce un valore diverso a quegli spazi, gli stessi spazi che oggi possono essere occupati da chi progetterà il Design che ci cambierà il futuro. Difficile è immaginare cosa ci sia dietro tutte le pareti scrostate, facile è lasciarsi attrarre da quegli involucri abbandonati per concedersi alla fantasia. Nei luoghi dell'ex produzione prende vita il nuovo, il futuro, esponendo se stesso con i lavori dei giovani designer, qui lo spazio si modella anche per realtà non solo temporanee ed espositive ma permanenti e ormai consolidate, è il caso dell'edificio di ex produzione delle macchine Caffè Faema, dove si sviluppano realtà lavorative di coworking, inteso come riuso di spazi e relazioni. Il fatto di condividere un luogo è un po' una riconversione in molti sensi: nuove modalità di relazione, nuove professionalità che si incontrano, nuovi usi di vecchi spazi. Il quartiere di Lambrate ci consegna una realtà fortemente energetica e ricca di stimoli. Un luogo con un'identità ben definita dove la figura dell'artigiano, la sua manualità e il senso dell'officina non sono solo una suggestione trasmessa dal contesto ma una reale vocazione di questo posto. Tutta questa dinamicità è rintracciabile nella struttura stessa del quadrante e nella sua morfologia, nella contiguità tra case, botteghe e più grandi edifici industriali - ormai in disuso? Forse no. Via Ventura non è solo il palcoscenico dell'evento, ma è protagonista del DopoFestival, di quando le luci si spengono e la vita urbana reintegra in se stessa le architetture della dissoluzione.

Maura MANTELLI
WOO_mezzometroquadro

11 City over city

Ogni periodo di recessione è accompagnato necessariamente da una crescente sensibilità verso i temi del riuso dell'esistente. L'effetto crisi e la conseguente scarsità di risorse economiche porta progettisti e ricercatori a lavorare all'interno della città costruita, riutilizzando edifici ed aree dismesse. Accade di frequente all'interno del nostro studio di architettura di confrontarci con progetti di riconversione dell'esistente, di operare su edifici ex-industriali che reputiamo vere e proprie opere di ingegneria da preservare, a cui dare nuova vita. Edifici ricchi di storia e legati fortemente al contesto sociale in cui si collocano, che una volta dismessi sono stati inglobati dalle città, trasformati in corpi estranei.

Lo scopo del progetto, secondo noi, deve essere quello di riportarli ad essere ancora luoghi in cui la gente si riconosce. Una funzione socio-culturale nella quale i limiti e i vincoli propri di un progetto di riuso devono divenire occasioni ed opportunità per ricostruire una narrazione tra il nuovo e l'esistente.

Consideriamo inoltre la sperimentazione un elemento essenziale quando ci si confronta con gli spazi dinamici di edifici industriali dismessi. Sperimentazione che, in senso tipologico, nell'uso di materiali innovativi e nell'integrazione della produzione di energie rinnovabili, tenda a trasformarli in organismi integrati ed autosufficienti, aperti a nuove trasformazioni future, nel rispetto dei propri caratteri identitari.

Nel progetto per il riuso del Convento francescano dismesso di Miglionico (MT) l'innovazione è derivata da uno studio su possibili riusi funzionali, la prima domanda è stata: quale funzione? Scartate quelle classiche (museo, sala conferenze) che avrebbero avuto poca capacità di attrarre interesse e turismo, il progetto proposto - 2° classificato - ha cercato di unire cultura, storia e produzione. Abbiamo così restituito al monastero la sua originaria natura di fabbrica medioevale proponendo di farne un birrificio, una funzione produttiva che avrebbe avuto positive ricadute sulle coltivazioni limitrofe (luppolo, orzo) e che intreccia il percorso di visita con il processo produttivo, didattico e ricettivo.

Il progetto per l'ex Lanificio Rivetti a Biella (progetto 1° classificato e premiato all'UIA di Torino), posto a ridosso del corso fluviale, tende a far divenire l'edificio industriale parte integrante del sistema urbano, cerniera per nuove funzioni pubbliche. Lo spazio dell'ex fabbrica è stato ripensato come grande luogo urbano collettivo: una spa urbana ed insieme macchina capace di autoprodursi energia. Nella struttura, tra gli shed, trovano spazio i sistemi di vasche per l'idromassaggio terapeutico e subacqueo, e le apparecchiature per fangoterapia.

Il progetto presentato per il Concorso internazionale Riusedustriali 2012 - bandito da Confindustria ed Ance Bergamo e classificatosi al 1° posto - prevedeva azioni riattivazione del patrimonio ex-industriale dell'area Videoplastic di Gorgiolo (BG) preservandone l'aspetto produttivo. La nostra prima azione è stata quella di legare l'area al contesto, creare connessioni, in osmosi con gli spazi nevralgici della città senza comprometterne l'identità architettonica originaria. La proposta prevedeva una serie di spazi polifunzionali legati alla produzione agricola ed energetica, dove lo scarto di un processo funzionale diveniva materia prima per il successivo.

Nel 2013 siamo stati selezionati - da Confindustria Bergamo, Ance Bergamo - in

seconda fase per il concorso del sito industriale della Mazzoleni a Seriate (BG). Il progetto presentato ha definito un modello di riconversione per l'insediamento industriale dismesso, riscattando il luogo come nuova occasione urbana collettiva. Un nuovo equiquartiere residenziale, che definisce una nuova centralità locale, immersa nel verde e ricca di funzioni sociali che si apre al contesto urbano di Seriate, verso gli spazi verdi e i servizi circostanti. Il tema del recupero è strettamente interconnesso anche con gli spazi dove il nostro studio, UNOAUNO_ spazioArchitettura, ha sede. Un'antica bottega artigiana riconvertita, situata al piano terra di una delle principali strade del centro storico di Pescara. La struttura dello studio conserva la sua naturale vocazione di atelier, concepito come rete aperta di competenze che opera a diretto contatto con lo spazio urbano, il quale, sovente, diviene esso stesso scenario per eventi ed installazioni legati alle nostre ricerche e sperimentazioni.

Marino LA TORRE
UNOAUNO_spazioArchitettura

12 Chiusi per ferie

È piena estate ed il sole riflette violentemente su vetri rotti e pozzanghere d'umidità.

Particolari di degrado, di dismissione urbana, di malattie d'isolamento. Non c'è vita, se non un barbone rannicchiato su un angolo di un divano, preso dalla spazzatura e trascinato con fatica fin lì. I protagonisti di questo scorcio di realtà sono loro: scheletri di strutture abbandonate e lasciate sole, a morire dal più insulso menefreghismo. Ingombrano spazi, disturbano quasi; rovinano l'abitare urbano. Ne soffre la vista, il panorama, l'ambiente, il terreno. Ne sofferiamo noi, guardando quelle scempie dimore abbandonate nel tram tram quotidiano, come se ce ne fossimo del tutto dimenticati.

Un recinto spigoloso e un po' violato, circonda un qualcosa che non esiste, che è inutilizzabile, che non serve a niente. Proteggerlo da cosa? Dalla città, dai bambini che giocano, dai mendicanti che cercano un tetto sotto il quale ripararsi? O forse è proteggere noi tutti, da strutture in bilico, oscillanti tra terremoti ed incidenti. Scenari surreali, paradossalmente incredibili; scenografie desiderate da fotografi professionisti, da registi hollywoodiani. Posti così morti tanto da far vivere interi documenti.

E all'imprevisto giochi di luci riaccendono armonie, riportano equilibri, rinascono speranze.

Silenzi inverosimilmente fantastici, assordanti. Distaccano dal mondo intero, quasi ci ritroviamo su una dimensione parallela a parte, lontana anni luce dalla nostra realtà. Forse è così che, quegli ammassi di cemento abbandonati, si riconcedono alla città.

Reperiti archeologici a cielo aperto, colonne d'arredamento che diventano un tutt'uno con l'ambiente, muro camaleontiche e pavimentazioni rivestite di muschio: la natura si riappropria del suo spazio, si rimangia ciò che l'uomo ha sputato.

La loro malinconia, il loro isolamento, la loro umiliazione, i cancelli rotti, quasi da oltrepassare, le finestre aperte, ci supplicano di salvarli. Soltanto il futuro ce lo potrà raccontare...

Matteo PENDENZA



Alberto Ulisse (1978)

architetto, PhD in Architettura ed Urbanistica (2010).

Ricercatore in Progettazione Architettonica ed urbana presso il Dipartimento di Architettura, Pescara; dal 2011 insegnamento di Composizione 2 nel Dipartimento InGeo di Chieti-Pescara; 2008 - Enseignant-assistant alla cattedra di Progetti urbani ed energetici – attività di ricerca a l'École Nationale Supérieure d'Architecture de Grenoble; i risultati sono stati presentati alla Biennale de l'Habitat Durable (2008) a Grenoble (FR); iniziando attività di ricerca sui temi dell'energia e la città presso il centro ricerche di Lione; 2006 - progettista invitato alla X edizione della Biennale di Architettura di Venezia - progetto: VeloCity - ne "la città del futuro: VeMa-2026" (padiglione italiano curato da Franco Purini e Pio Baldi/DARC). Co-fondatore (dal 2005) di UNOAUNO_spazioArchitettura, spazio di sperimentazione e riflessione sull'architettura.

L'atelier ha partecipato a numerosi concorsi nazionali ed internazionali, ricevendo premi e menzioni d'onore. I progetti sono stati pubblicati su riviste e siti web di architettura.

Diverse le pubblicazioni monografiche (tra cui *Energycity*, Pescara urban_Lab 1/2 e 2/2, *Lo spazio tra le C.A.S.E., City over city*, *Chaleurs urbaines*, *Re-start*, *Happening Architecture* – in progress), gli articoli in pubblicazioni collettanee e partecipazioni a convegni (nazionali ed internazionali); partecipazione a concorsi nazionali ed internazionali di architettura - www.unoaunostudio.it

Clara Verazzo, laureata con lode in Architettura (2000), si specializza in Restauro architettonico (2003), e consegue il diploma di Master di II livello in Pianificazione, conservazione e gestione dei centri storici minori e dei sistemi paesistico-ambientali, con un progetto di riuso e promozione di nuove attività economiche dell'ex Caserma Piave di Orvieto. Nel 2007 consegue il Dottorato di ricerca in Conservazione dei beni architettonici, presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Chieti-Pescara. Assegnata di ricerca post-Dottorato in La ricostruzione dei centri storici in Abruzzo: problemi di restauro e conservazione (2011-13), è Culture della materia in Teoria e storia del restauro (2008-2013) presso il Dipartimento di Architettura di Pescara e svolge attività didattica all'interno dei corsi universitari e delle scuole di perfezionamento. Ha collaborato alla redazione dei Piani di ricostruzione dei comuni di Castelvecchio Subequo, Castel di Ieri, Capitignano e Poggio Pienze (2010-2013). Pubblica in riviste e volumi di architettura nazionali ed internazionali articoli sulla conservazione del patrimonio architettonico e del paesaggio culturale. In particolare, ha scritto saggi relativi all'impiego dei materiali e delle tecniche edilizie tradizionali, all'analisi filologica di singoli edifici e allo studio dei centri storici minori in Abruzzo.



Collana Mosaico

[collana diretta da](#) | editor of collection

Antonio CARBONE

[titolo](#) | title

ReStart. Dai luoghi dell'ex produzione alla città

[pubblicazione di](#) | publication by

Alberto ULISSE, Clara VERAZZO

[coordinamento grafico](#) | graphic coordination

Alberto ULISSE

[progetto grafico](#) | graphic design

Maura MANTELLI

[traduzioni](#) | translations

gli autori degli articoli

Paola BRANCIAROLI pagg. (22-23) (41) (57) (103) (107) (110-111)

[crediti fotografici](#) | photos credits

Chiara MEUCCI pagg. (10-11-12 - 13 - 14 - 15 - 16 - 17 - 18 - 19)

Sergio CAMPLONE pag. (104)

Matteo PENDENZA pagg. (4) (6) (18) (20) (22) (30 - 33) (35 - 36)

(38 - 41) (43 - 44) (46 - 49) (51 - 52)

(54 - 57) (59 - 60) (62 - 65) (67 - 68)

(70 - 73) (75 - 76) (88 - 91) (92 - 95)

(96 - 99) (70 - 73) (108 - 109) (116) (126)

[stampa](#) | printing

Centro Grafico Srl - Foggia

[prima edizione](#) | first edition

Novembre 2014

[copyright](#)

Casa Editrice Libria, Melfi (Italia)

tel - fax: +39(0)972236054

mail. ed.libria@gmail.com

[isbn](#)

978 88 6764 039 3

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Architettura
dell'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara.